

ANGELA CARTER
LA CAMERA DI SANGUE
(The Bloody Chamber: And Other Stories, 1979)

INDICE

La camera di sangue
La corte di Mr Lyon
La sposa della tigre
Il gatto con gli stivali
Il Re degli Gnomi
La bambina di neve
La signora della casa dell'amore
Il lupo mannaro
La compagnia dei lupi
Lupo-Alice

La camera di sangue

Ricordo come passai quella notte: sveglia nel vagone letto, cullata dall'estasi di un'eccitazione dolcissima, la guancia avvampante premuta contro il cotone immacolato del cuscino e il cuore impazzito che batteva al ritmo incessante dei pistoni pesanti del treno in corsa dentro la notte, via da Parigi, lontano dalla mia infanzia, dalla pace raccolta dell'appartamento di mia madre, verso l'imperscrutabile terra del matrimonio.

Ricordo anche la tenerezza con la quale immaginai mia madre muoversi lenta, frattanto, nella cameretta che avevo lasciato per sempre; la vidi ripiegare e mettere via le mie piccole reliquie, gli abiti gettati alla rinfusa che non avrei indossato mai più, gli spartiti ai quali non avevo trovato un posto nei bauli, i programmi dei concerti che avevo abbandonato; indugiava con lo sguardo davanti a un nastro rosso sgualcito, o a una fotografia sbiadita, turbata da quelle emozioni a metà fra la gioia e la sofferenza che prova ogni donna nel giorno del matrimonio della figlia. Del resto, al culmine del mio trionfo di sposa, avevo percepito la fitta lancinante della perdita, come se nell'attimo in cui lui mi infilò l'anello al dito avessi in qualche modo cessato di essere figlia per poter diventare moglie.

Sei proprio sicura, mi aveva chiesto quando ci consegnarono l'enorme scatola dell'abito nuziale che lui mi aveva regalato, tutto avvolto nella carta

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

velina e infiocchettato di nastro rosso come un dono natalizio di frutta candita. Sei proprio sicura di amarlo? C'era anche un vestito per lei: di seta nera, iridata, di quella lucentezza opaca e multicolore dell'olio nell'acqua, più raffinato di qualsiasi cosa avesse mai indossato dai tempi della sua avventurosa fanciullezza in Indocina, come figlia di un ricco coltivatore di tè. La mia indomita madre, altera come un'aquila; quale altra studentessa del Conservatorio poteva vantare una madre che avesse affrontato un manipolo di pirati cinesi, assistito la popolazione di un intero villaggio contagiato dalla peste, sparato personalmente a una tigre mangiatrice di uomini, il tutto prima di avere la mia attuale età?

«Sei sicura di amarlo?»

«Sono sicura di volerlo sposare.»

E non volli dire altro. Lei sospirò, come se cedesse con riluttanza all'idea di bandire finalmente lo spettro della miseria che aveva fatto della nostra parca tavola la propria abituale dimora. Perché lei a suo tempo si era gioiosamente, scandalosamente ridotta in povertà per amore; e un bel giorno, il suo valoroso soldato non era più tornato dalla guerra, lasciando a moglie e figlia un'eredità di lacrime che non s'asciugarono mai del tutto, una scatola da sigari piena di medaglie e una vecchia pistola d'ordinanza che mia madre, resa meravigliosamente eccentrica dalle difficoltà della vita, teneva sempre con sé nella borsa a rete, nell'eventualità, come solevo schernirla, di un agguato di banditi sulla via di casa quando faceva ritorno dalla bottega del droghiere.

Di quando in quando uno sfavillio di luci inondava le tendine tirate del finestrino, come se la compagnia ferroviaria avesse voluto illuminare a giorno tutte le stazioni di passaggio in onore alla sposa. La camicia da notte di raso, appena scartata dal suo involucro, mi era scivolata sulle spalle e sui seni appuntiti di ragazza, liscia e pesante come una veste d'acqua, e adesso mi accarezzava provocante, insinuandosi tra le mie cosce, mentre mi rigiravo inquieta nella cuccetta. Il suo bacio, quel bacio con la lingua e i denti, ruvido di barba, era stato una specie di allusione, benché squisitamente discreta come il dono della camicia di raso, della notte di nozze, voluttuosamente rimandata a quando ci saremmo coricati nel grande letto ancestrale della sua turrita dimora cinta dal mare, e lontana, oltre il confine della mia immaginazione... quel luogo magico, il castello fatato dalle mura di schiuma, quel maniero leggendario che gli aveva dato i natali. E al quale, un giorno, avrei potuto garantire un erede. La nostra destinazione, il mio destino.

Oltre il ruggito sincopato del treno, udivo il suo respiro regolare. Solo una porta mi divideva dal mio sposo, ed era aperta. Se mi sollevavo su un gomito, potevo scorgere la scura sagoma leonina del suo capo e alle mie narici giungeva a fiotti il profumo denso e maschile di cuoio e di spezie che lo accompagnava dovunque e che, certe volte, durante il corteggiamento, era stato l'unico indizio del suo arrivo nel salotto della mamma, perché, pur essendo un uomo corpulento, si muoveva in silenzio, come se avesse il velluto sotto le scarpe, come se il pavimento si mutasse in neve al suo passo.

Gli era sempre piaciuto cogliermi di sorpresa, quando ero rapita nella mia solitudine al pianoforte. Chiedeva di non essere annunciato, poi apriva la porta senza far rumore e piano piano se ne arrivava alle mie spalle con il mazzolino di fiori di serra o la scatola di marrons glacés, appoggiava i doni sulla tastiera e mi copriva gli occhi mentre io era persa in un preludio di Debussy. Ma il profumo di cuoio speziato non mancava mai di tradirlo; dopo il primo spavento, fui sempre costretta a fingere la sorpresa, per non deluderlo.

Era più vecchio di me. Molto più vecchio di me: strisce di argento puro gli attraversavano i capelli scuri. Eppure il suo viso, strano, pesante, quasi di cera, non recava i segni del passato. Al contrario, pareva che l'esperienza lo avesse reso perfettamente liscio, come un sasso sulla spiaggia, smusato dal passaggio incessante delle maree. E certe volte quella faccia, così immobile mentre mi ascoltava suonare, con le palpebre pesanti chiuse su occhi dei quali sempre mi turbava la totale assenza di luce, mi pareva una maschera, come se la sua faccia vera, quella che rifletteva fino in fondo la vita vissuta nel mondo prima di incontrare me, prima persino che nascessi, come se quella faccia stesse sotto la maschera. O comunque, altrove. Come se avesse messo da parte la faccia con la quale era vissuto tanto tempo per offrire alla mia giovinezza un volto non segnato dagli anni.

E, altrove, avrei potuto vederla smascherata. Altrove. Sì, ma dove?

Forse in quel castello verso il quale ci portava il treno, nel magnifico castello nel quale lui era nato.

Persino quando mi chiese di sposarlo e io gli dissi di sì, persino allora non perse quella sua compostezza pesante e massiccia. Lo so che paragonare un uomo a un fiore deve apparire strano, ma certe volte mi pareva un giglio. Sì. Un giglio. Possedeva l'arcana pacatezza, la sinistra saggezza del mondo vegetale, come quei gigli funerei dalla corolla a testa di cobra le cui elitre bianche fuoriescono da petali dalla consistenza carnosa e sensibile al

tatto come un foglio di carta pergamena. Quando gli dissi che l'avrei sposato, non mosse un solo muscolo della faccia, ma diede in un lungo stanchissimo sospiro. E io pensai: oh, quanto deve volermi! ed era come se il peso insostenibile del suo desiderio fosse una forza alla quale non potevo sottrarmi, non in virtù della sua violenza, ma grazie alla sua stessa impotenza.

Aveva pronto l'anello in un cofanetto di cuoio foderato di velluto cremisi: un opale di fuoco, delle dimensioni di un uovo di piccione, montato su un complicato castone di oro antico. La mia vecchia balia, che viveva ancora con mia madre e me, guardò l'anello di traverso: l'opale era di cattivo augurio, disse. Ma quello era stato l'anello di sua madre, e di sua nonna, e della bisnonna, dono a un suo antenato da parte di Caterina de' Medici... lo portava ogni sposa del castello, da tempo immemorabile. L'aveva dato anche alle altre mogli per poi riprenderselo? chiese la vecchia sgarbata; ma nonostante tutto era una snob. Nascose la gioia incredula per il mio colpo di fortuna matrimoniale - la sua Marchesina, mi chiamava - dietro una facciata di diffidenza. Quella volta però, colpì nel segno. Scrollai le spalle e me ne andai indignata. Non volevo che mi si ricordasse che aveva amato altre donne prima di me, ma quella consapevolezza spesso mi irritava, quando verso il finir della notte la mia sicurezza mostrava un po' la corda.

Avevo appena diciassette anni e non sapevo niente della vita; il mio Marchese era già stato sposato, più di una volta, e continuava a lasciarmi un po' perplessa il fatto che, dopo le altre, avesse scelto proprio me. A dire il vero, non era ancora in lutto per la morte dell'ultima sposa? Senti, senti, ripeteva la mia vecchia balia. E persino mia madre non aveva visto tanto di buon occhio che la sua figliola le fosse strappata da un uomo rimasto vedovo di recente. Una contessa rumena, signora di gran classe. Morta tre mesi appena prima che lo incontrassi io: un incidente in barca, in Bretagna, a casa di lui. Il corpo non era stato ritrovato, e io andai a rovistare tra i rotocalchi che la mia vecchia tata teneva in un baule sotto il letto e rintracciai la sua fotografia. Uno di quei musetti a punta, graziosi, vivaci, da scimmia un po' monella; il fascino curioso e irresistibile della creaturina selvaggia, intelligente e di mondo al tempo stesso, il cui habitat naturale doveva essere stato una specie di giungla lussuosa ideata per lei da un decoratore di interni e stipata di vasi di palme e chiassosi pappagalli domestici.

Chi era venuta prima? Una il cui viso era noto a tutti; tutti l'avevano dipinta, ma io prediligivo l'incisione di Redon, *La stella della sera che cammina sul bardo della notte*. Chi avrebbe mai detto, di fronte a quella

grazia enigmatica e spettrale, che fosse stata cameriera in un bar di Montmartre, prima che Puvis de Chavannes la notasse e le chiedesse di esibire i seni acerbi e le cosce lunghissime per il suo pennello? Comunque, era stato l'assenzio a dannarla, o così si diceva.

E la prima di tutte le signore? Una diva sontuosa: l'avevo udita cantare nel ruolo di Isotta, quando, da quel piccolo prodigio musicale che ero, mi avevano portata all'opera come dono di compleanno. La mia prima opera; l'avevo udita cantare nel ruolo di Isotta. Con quale passione incandescente ardeva in palcoscenico! Già si capiva che sarebbe morta giovane. Noi sedevamo in alto, a metà strada dal paradiso degli dèi, eppure rischiai d'esserne accecata. E mio padre, che era ancora vivo (oh, quanto tempo è passato), per consolarmi mi strinse la manina sudata all'ultimo atto, ma tutto ciò che sentii fu il trionfo della sua voce.

Sposato tre volte nel giro della mia breve vita e a tre grazie diverse, e ora, come a voler dimostrare l'eclettismo del gusto, invitava anche me a unirmi alla galleria delle sue belle donne. Io, la figlia della povera vedova coi capelli color topo che ancora recavano i segni ondulati delle trecce recenti, io, coi miei fianchi ossuti e le mie dita nervose, da pianista.

Era ricco come Crespo. La sera prima delle nozze, per una curiosa coincidenza, portò mia madre e me a vedere il *Tristano*, uno spettacolo sobrio, nella sala del Municipio, dato che la contessa si era spenta da poco. E, sapete che vi dico?, durante il *Liebestod*, avevo il cuore tanto gonfio di commozione che pensai di amarlo davvero. Ma sì. Lo amavo. Al suo braccio, gli occhi di tutti, erano su di me. La folla bisbigliante del foyer si aprì come le acque del Mar Rosso al nostro passaggio. Era un brivido sulla pelle, ogni volta che mi sfiorava.

Com'erano cambiate le mie condizioni da quella prima volta in cui avevo udito vibrare di voluttà le corde vocali cariche di tanta mortale passione! Adesso sedevamo in un palco, su poltroncine di velluto rosso e un lacchè con tanto di parrucca e galloni durante l'intervallo ci portò champagne ghiacciato in un secchiello d'argento. La schiuma si versò dal bordo del bicchiere e mi infradiciò le mani, io pensai: la mia coppa trabocca. E indossavo un abito di Poiret. Aveva avuto la meglio sulla riluttanza di mia madre a concedergli di acquistare il mio corredo; del resto, come mi sarei potuta presentare a lui altrimenti? In biancheria rammendata, cotonina frusta, gonne di tela, abiti usati? Perciò, quella sera all'opera, indossai una morbida tunica di mussolina bianca fermata sotto il seno da un nastro di seta. E nessuno mi staccò più gli occhi di dosso, né dal suo dono di nozze.

Il suo dono di nozze, stretto intorno alla mia gola. Un girocollo di rubini, alto due pollici, che mi tagliava preziosamente la gola.

Dopo il Terrore, nei primi giorni del Direttorio, tra gli aristocratici sopravvissuti alla ghigliottina si diffuse il vezzo ironico di legarsi un nastrino rosso intorno al collo, nel punto esatto in cui sarebbe passata la lama, un nastro rosso a memoria della ferita scampata. La nonna di lui, quando lo seppe, volle farsi confezionare un nastro di rubini: che gesto di lussuosa sfida! Quella sera all'opera mi torna in mente anche adesso... l'abito bianco; la bambina fragile dentro il vestito; e il lampo scarlatto del gioiello sulla gola della bambina, rosso come il sangue delle arterie.

Lo vedevo guardarmi negli specchi dalle cornici dorate, con lo sguardo insinuante del conoscitore che ispezioni della carne di cavallo, o come una massaia sul mercato, che controlli i tagli di carne esposti sul banco. Non l'avevo mai visto, o mai notato, quel suo sguardo tanto carico di pura carnale cupidigia, per giunta ingigantito dal monocolo piazzato sull'occhio sinistro. Quando lo vidi guardarmi con lussuria, abbassai gli occhi, ma solo per incrociare la mia immagine allo specchio. E all'improvviso mi vidi come lui mi vedeva, con la mia faccia pallida e i muscoli del collo tesi come sottile fil di ferro. E vidi quanto mi si addiceva quel gioiello crudele. E, per la prima volta nella mia povera e innocente vita, percepii dentro di me un potenziale di corruzione che mi tolse il fiato. Il giorno dopo eravamo sposati.

Il treno rallentò, sussultando fino a fermarsi del tutto. Luci; uno sferragliare; una voce che annunciava il nome di una stazione ignota dove nessuno sarebbe mai sceso; il silenzio della notte; il ritmo del respiro di lui con il quale avrei dormito ormai per il resto della vita. Non riuscivo a dormire. Mi rizzai a sedere in silenzio, sollevai un poco la tendina e premetti la guancia contro il vetro freddo che si appannò per effetto del tepore del mio fiato, e guardai fuori oltre la banchina buia, verso i rettangoli illuminati dalla luce di una lampada domestica che prometteva calore, compagnia, una cena a base di salsicce sfrigolanti sulla stufa per il capostazione, i cui figli già dormivano nei lettucci rincalzati dentro la casa di mattoni con gli scuri dipinti alle finestre... l'arredo consueto della vita di ogni giorno dalla quale con il mio eclatante matrimonio mi ero esiliata per sempre.

Matrimonio, esilio; lo sentivo, lo sapevo, che da quel momento sarei stata sempre sola. Ma era parte del prezzo da pagare all'opale di fuoco che scintillava come la sfera di cristallo di una zingara, tanto che non potevo

staccarne mai lo sguardo, mentre suonavo il piano. L'anello, la benda insanguinata di rubini, gli abiti di Poiret e di Worth, il suo profumo di cuoio di Russia: tutto aveva cospirato a sedurmi al punto che non provavo la più piccola fitta di rimpianto per il mondo di tartine fatte in casa e mamme che ormai si allontanava da me come il giocattolo di un bambino trascinato da un filo, mentre il treno tornava ad ansimare quasi pregustasse la lontananza verso cui viaggiavo.

Le prime strisce di luce grigia dell'alba si arrampicarono in cielo e un bagliore sinistro filtrò nello scompartimento. Non sentii alcun mutamento nel respiro di lui, ma i miei sensi eccitati mi dissero che era sveglio e che mi stava guardando. Un uomo enorme, gigantesco, con occhi scuri e immobili come quelli che gli antichi Egizi dipingevano sui sarcofaghi, fissi su di me. La tensione mi artigliò la bocca dello stomaco, sentendomi guardata in quel modo e in quel silenzio. La luce di un fiammifero. Si stava accendendo un Romeo y Julieta grosso come il braccio di un bambino.

«Non manca molto», disse con la sua voce che risuonava come una campana a morto e, tutt'a un tratto, fui colta da una specie di presagio di terrore che durò il lampo del fiammifero nel quale ebbi modo di vedere la sua faccia larga e bianca, come se fosse sospesa, staccata dal resto del corpo, penzolante sopra le lenzuola e illuminata dal basso come una maschera grottesca di carnevale. Poi la fiamma si spense, il sigaro arse nel buio e riempì lo scompartimento di un aroma noto che mi fece ripensare a mio padre, a quando ero bambina e lui mi stringeva nel profumo del suo avana, prima di baciarmi, andare via e morire.

Non appena mio marito mi ebbe aiutata a scendere dall'alto gradino del treno, sentii nel naso l'amniotica salinità del mare. Era novembre; gli alberi soffocati dai venti dell'Atlantico erano spogli e la stazione deserta, fatta eccezione per lo chauffeur in stivali di cuoio che attendeva obbediente accanto all'automobile lucida e nera. Faceva freddo; mi strinsi nella pelliccia, un viluppo bianco e nero a larghe strisce di ermellino e zibellino, con collo ampio dal quale sbucava la mia testa come la corolla di un fiore selvatico. (Ve lo giuro, non ero mai stata vanitosa prima di incontrarlo.) La campanella suonò; il treno ansante sciolse la briglia e ci lasciò indietro sulla pensilina solitaria dove eravamo scesi solo noi due. Oh, che meraviglia: quel potente mostro di ferro e vapore si era fermato solo per comodità di mio marito. L'uomo più ricco di Francia.

«Madame.»

Lo chauffeur mi lanciò un'occhiata; mi stava forse, malignamente, para-

gonando alla contessa, alla modella, alla cantante d'opera? Mi nascosi dentro la pelliccia come dietro una serie di morbidi scudi. Mio marito voleva che portassi l'opale sopra il guanto, un piccolo vezzo teatrale - ma nell'attimo in cui lo sguardo ironico dello chauffeur si posò su quel luccichio accecante, egli sorrise, come se vi leggesse la prova inconfutabile che ero legittima consorte del padrone. Viaggiammo verso il dilagare dell'alba, che ormai chiazzava mezzo cielo di un bouquet invernale di rose e gigli di montagna, come se mio marito mi avesse ordinato addirittura il cielo dal fioraio. Il giorno mi si spalancò dinanzi fresco come un sogno.

Mare; sabbia; un cielo che si scioglie nell'oceano - un paesaggio di fosche tinte pastello che paiono sempre sul punto di liquefarsi. Uno scenario dalle armonie languide di un Debussy, come gli studi che avevo suonato per lui, la fantasticheria che stavo eseguendo quel pomeriggio nelle sale della principessa quando ci conoscemmo, fra tazze di tè e pasticcini, io, l'orfana, noleggiata per filantropia e per fornire agli ospiti un digestivo musicale.

Poi, ecco, il castello! La solitudine fatata del luogo; con le sue torrette sfumate di azzurro, il cortile, il cancello di ferro acuminato, il castello sorgeva dal grembo stesso del mare, le soffitte risuonavano del lamento dei gabbiani, le finestre a battenti affacciavano sulle strade evanescenti di verde e di violetto dell'oceano, e la marea lo rendeva inaccessibile per metà del tempo... quel castello, estraneo tanto alla terra quanto al mare, luogo anfibio e misterioso, in contrasto con la materialità sia della terra che delle onde, dotato della malinconia di una sirena che resta aggrappata allo scoglio in perenne attesa di un amante annegato tanto tempo fa, tanto lontano. Quel luogo triste, incantevole come una ninfa del mare!

C'era bassa marea; a quell'ora, al mattino prestissimo, la strada rialzata emergeva dall'acqua. Mentre l'automobile svoltava sui ciottoli bagnati tra i margini vaghi del mare, lui prese la mia mano adorna dell'arcano sortilegio dell'anello, mi strinse le dita e si portò il palmo alle labbra con infinita tenerezza. Il suo viso era fermo come non mai, come uno stagno candito da una spessa lastra di ghiaccio, ma le sue labbra che apparivano sempre tanto rosse e nude tra le frange della barba nera, si piegarono appena in un sorriso. Sì, sorrideva; dava il benvenuto a casa alla sua sposa.

Non c'era stanza, non c'era corridoio che non risuonasse dello sciabordio del mare e ogni soffitto, ogni parete su cui si allineavano con rigida maestà le facce pallide e gli occhi scuri degli antenati, brulicava delle scaglie di luce riflessa dalle onde in costante movimento; ecco lo sfavillante castello

pieno di sussurri del quale ero ormai la castellana, io, la giovane studentessa di musica la cui madre si era dovuta vendere tutti i gioielli, fede nuziale compresa, per pagarle la retta del conservatorio.

Per prima cosa dovetti sostenere il breve tormento dell'incontro con la governante che manteneva in ordine perfetto questa macchina straordinaria, questo transatlantico all'ancora, e che lo faceva senza curarsi di chi stesse sul ponte di comando; sarà ben scarsa la mia autorità da queste parti, pensai! Aveva una faccia insignificante, pallida, impassibile e sgradevole, sotto il copricapo locale di lino impeccabilmente inamidato. Il saluto che mi rivolse, cortese ma spento, mi gelò il sangue; nei miei sogni a occhi aperti avevo osato presumere troppo dalla mia condizione e per un attimo mi chiesi come sarei riuscita a rimpiazzarla con la dolcezza un po' incompetente della mia vecchia amatissima balia. Quanta ingenua assurdità nei miei progetti! Mio marito mi disse che quella donna era stata per lui una seconda madre, che era legata alla famiglia da una antica complicità feudale, e che era «parte della casa, almeno quanto me, mia cara». A quel punto le labbra sottili di lei si piegarono in un sorriso fiero. Mi sarebbe stata amica, a patto che fossi riuscita a esserlo di lui. E tanto doveva bastarmi.

Ma accontentarsi qui non era difficile. Mi aveva assegnato la stanza della torre, dalla quale potevo guardare l'Atlantico in tumulto, immaginando di essere la Regina del Mare. Nella sala da musica mi attendeva un Bechstein e, sulla parete, un altro dono di nozze: un naïf fiammingo, del primo periodo, che ritraeva Santa Cecilia impegnata a suonare il suo organo celestiale. Nella fresca grazia della santa, dalle guance floride e olivastre e dalla chioma crespa e scura, vedevo tutto ciò che avrei desiderato essere. Mi commossi di fronte a tanta amorevole sensibilità che non avevo fino a quel momento sospettato in lui. Infine mi scortò per una scaletta a chiocciola che portava alla camera da letto; prima di allontanarsi discreta, la governante lo fece ridacchiare rivolgendogli, immagino, chissà quale augurio volgare per novelli sposi, in dialetto bretonese. Che io non capii. E che lui, sorridendo, si rifiutò di tradurre.

Ed eccolo là il grandioso letto matrimoniale di generazioni di sposi, ampio quasi quanto la mia cameretta a casa, con le gargolle intagliate nell'ebano laccato di smalto rosso e oro; avvolto nella garza bianca delle tende gonfiate dalla brezza del mare. Il nostro letto. E circondato da una moltitudine di specchi. Specchi alle pareti, in massicce cornici dorate e contorte, che riflettevano più gigli bianchi di quanti ne avessi visti in tutta la mia vita. Ne aveva riempito la stanza per salutare la sua sposa, la sua sposa bam-

bina. Quella sposa, che era adesso la folla di ragazze riflesse negli specchi, tutte identiche nell'elegante tailleur blu marina ideale per il viaggio, madame, o per le passeggiate. Una cameriera si era occupata delle mie pellicce. D'ora in poi una cameriera si sarebbe occupata di ogni cosa.

«Guarda», disse lui indicando con la mano tutte quelle ragazze raffinate, «me ne sono procurato un intero harem!»

Mi resi conto che stavo tremando. Faticavo a respirare. Non riuscivo a sostenere il suo sguardo e volsi il capo altrove, per orgoglio, per timidezza, e presi a contemplare la dozzina di mariti che mi si stava avvicinando dentro una dozzina di specchi, prima di incominciare con metodica carezzevole lentezza a sbottonarmi la giacca e a farmela scivolare dalle spalle. Fermo! Ma no: mi sfilava anche la gonna: e subito dopo la camicetta di lino color albicocca che mi è costata da sola più del vestito della prima comunione. Il luccichio mobile dell'acqua di fuori scintillò sul monocolo; sembrava che avesse scelto deliberatamente gesti rozzi, volgari. Mi salì il sangue alle guance, e vi rimase.

Eppure, sapete, immaginavo che potesse essere così: che ci dovesse essere una formale spoliatura della sposa, un rito da bordello. Per quanto protetta potesse essere stata la mia vita, come avrei potuto non ricevere, anche nel mondo acerbo della mia bohème, qualche allusione al mondo come lo conosceva lui?

Mi spogliò, da quel ghiottone che era, come se staccasse le foglie di un carciofo: ma non immaginate che lo facesse con grande raffinatezza; in fondo questo carciofo non era affatto una specialità per tale invitato che, del resto, non aveva neppure molta fame. Si avvicinò quindi alla consueta prelibatezza con appetito stanco. E quando non rimase altro che il cuore scarlatto e palpitante, vidi nello specchio l'immagine vivente di un'acquaforte di Rops che mi aveva mostrato ai tempi delle prime intimità consentiteci dal fidanzamento... la bambina dagli arti magri come stecchi, nuda se non per gli stivaletti e i guanti, che si nasconde la faccia con la mano, come se il viso fosse l'ultimo rifugio della sua pudicizia; e il vecchio libertino col monocolo che la studia, pezzo a pezzo. Lui in completo di taglio londinese; lei, nuda come un agnello. Il più pornografico dei confronti possibili. Così il mio acquirente scartò la merce comprata a basso prezzo. E, come la sera dell'opera, quando per la prima volta avevo visto la mia carne nei suoi occhi, restai senza fiato, riconoscendo il mio turbamento.

Subito mi serrò le gambe come si chiude un libro e vidi ancora quel raro movimento delle labbra che indicava da parte sua un sorriso.

Non adesso. Più tardi. L'attesa è la parte migliore del piacere, piccola mia.

E io fremmevo, come un purosangue prima della corsa, ma anche un po' di paura, perché provavo al tempo stesso uno strano eccitamento assoluto al pensiero dell'amore e una ripugnanza insuperabile per la sua pesante carne bianca che assomigliava troppo ai fasci di gigli che riempivano la stanza in larghi vasi di vetro, quei gigli da cimitero il cui polline denso ti resta sulle dita come polvere di curcuma. Gigli che da sempre associo mentalmente a lui: gigli bianchi, che ti macchiano le dita.

Questa scena, degna della vita di un vizioso, si interruppe bruscamente. Salta fuori che gli affini lo reclamano; le proprietà, le compagnie - ma persino durante la luna di miele? Sì, persino allora, dicono le labbra rosse che mi baciano prima di lasciarmi sola coi miei sensi confusi, l'umido tocco della sua barba di seta; l'accenno della punta della lingua. In preda al malumore, mi avolsi in un *négligé* di pizzo antico e sorseggiai la piccola tazza di cioccolata che la cameriera mi aveva portato per colazione; poi, essendo quella la mia seconda natura, non trovai di meglio da fare che rifugiarmi nella sala da musica e sedermi al piano.

Ma dalle mie dita uscì solo una serie di suoni vagamente disarmonici: appena appena scordato, ma io avevo il dono di un orecchio infallibile e non potei tollerare di procedere. Le brezze marine fanno male ai pianoforti; l'accordatore dovrà trasferirsi al castello in pianta stabile, se devo proseguire negli studi! Delusa, tirai giù il coperchio in un breve scatto di collera; e adesso, che avrei fatto, come avrei trascorso le ore eterne illuminate dal mare prima che mio marito mi portasse a letto?

Al pensiero, fui percorsa da un brivido.

La biblioteca pareva la fonte del suo consueto profumo di cuoio di Russia. File su file di volumi rilegati in pelle, bruni e verde oliva, marchiati a lettere d'oro sulla costa, i testi in ottavo, in sgargiante marocchino rosso. Un divano di cuoio borchiato che invitava a rilassarsi. Sopra un leggio, scolpito come un'aquila in volo, stava un'edizione molto raffinata di *Là bas* di Huysmans; rilegato come un libro di preghiere, in ottone e gemme di vetro colorato. I tappeti, di azzurri intensi come il paradiso e rossi accesi come il sangue che sgorga a fiotti dal cuore, provenivano da Isfahan e Bukhara; il legno scuro alle pareti luccicava; e la ninnananna del mare si mescolava al crepitio dei ciocchi di melo nel camino. Le fiamme illuminavano i dorsi dei libri ancora freschi di stampa, sistemati in una vetrinetta. Eliphas Levy; il nome non mi diceva nulla. Diedi un'occhiata a qualche tito-

lo: *L'iniziazione, La chiave dei misteri, Il segreto del vaso di Pandora*. Sbadigliai. Non c'era nulla che potesse trattenere una diciassettenne in attesa del suo primo amplesso. Più di tutto, avrei desiderato un bel romanzo rosa; avevo voglia di raggomitolarmi sul tappeto davanti al fuoco acceso, e perdermi dentro una storia dozzinale, mangiucchiando sciropposi cioccolatini al liquore. Bastava che suonassi il campanello, e una cameriera me li avrebbe portati.

Invece, aprii le antine della libreria per continuare a guardare. Penso di aver saputo fin da allora che cosa avrei trovato, di averlo sentito dal pizzicore sotto i polpastrelli, ancor prima di aprire il sottile volumetto senza titolo sul dorso. Quando mi aveva mostrato il Rops, appena comprato a caro prezzo, non aveva forse voluto farmi intendere di essere un conoscitore di quel genere di cose? Ma fino a tanto non sarei mai arrivata: la ragazza con le lacrime appese sulle guance come perle, il sesso come un fico aperto sotto le morbide rotondità delle natiche sulle quali stava per abbattersi il gatto a nove code, mentre un uomo mascherato di nero si masturbava con la mano libera l'uccello, curvato all'insù come una scimitarra. L'immagine aveva una didascalia, «Curiosità punita». Mia madre, con tutta la precisione della sua stravaganza, mi aveva detto che cosa fanno gli amanti; ero innocente, ma non sprovveduta. *Le avventure di Eulalia nell'harem del Gran Turco* era stato stampato ad Amsterdam nel 1748, in una edizione rara, da collezionisti. Era stato un antenato a riportarlo a casa da un viaggio nella città nordica? O se l'era comprato mio marito, in una di quelle librerie polverose della Rive Gauche dove un vecchio ti spia sotto un paio di occhiali spessi come fondi di bottiglia, sfidandoti a curiosare tra la sua merce... Sfogliai le pagine, in un presagio di paura: la stampa era ossidata. Ecco un'altra incisione: «L'immolazione delle mogli del sultano». Da quel che vidi in quel libro capii quanto bastava a togliermi il respiro.

Poi l'aroma di cuoio che permeava tutta la biblioteca si fece intenso e pungente; l'ombra di lui scese sopra il massacro.

«La mia monachella ha trovato il libro delle preghiere, a quanto vedo?» chiese in un misto di sarcasmo e piacere; e, vedendomi tanto perplessa e furiosa, mi scoppiò a ridere in faccia, strappandomi il libro di mano per appoggiarlo sul sofà.

«Quelle figure cattive hanno messo paura alla mia Piccolina? Ma la Bambina non deve giocare coi giochi dei grandi prima di aver imparato come si fa, giusto?»

Poi mi baciò. Senza più reticenze, questa volta. Mi baciò e appoggiò la

mano imperiosa sopra il mio seno, sotto la guaina di pizzo antico. Inciampai sulla scala a chiocciola che portava alla stanza, al grande letto istoriato d'oro sul quale il mio sposo era stato concepito, e balbettai come una sciocca: «Non abbiamo ancora pranzato, però, e poi è pieno giorno...»

«Tanto meglio, così ti vedrò.»

Mi fece indossare il girocollo, il cimelio di famiglia appartenuto alla donna riuscita a scampare alla ghigliottina. Me lo allacciai con dita tremanti. Era freddo come il ghiaccio e ne rabbrivii. Mi attorcigliò i capelli e li sollevò dalle spalle, così da poter meglio baciare l'incavo lanuginoso sotto l'orecchio, cosa che mi procurò un fremito. E baciò pure i rubini di fuoco. Li baciò prima di baciarmi la bocca. E come rapito, recitò: «Della sua veste conserva indosso solo i tintinnanti gioielli».

Una dozzina di mariti impalarono una dozzina di spose mentre i gabbiani miagolanti disegnavano nel cielo vuoto i loro trapezi invisibili.

Lo squillo insistente del telefono mi fece riprendere i sensi. Lui mi era sdraiato accanto, come una quercia abbattuta, e respirava a fatica come se avesse appena finito di lottare con me. Nel corso di quella impari lotta, io avevo visto la sua compostezza mortale andare in frantumi come un vaso di porcellana scagliato contro un muro; lo avevo sentito gridare e bestemmiare durante l'orgasmo; avevo perso del sangue. E forse gli avevo visto la faccia senza la maschera; o forse no. Comunque la perdita della verginità mi aveva senz'altro sconvolta.

Mi ricomposi, allungai una mano, raggiunsi il telefono nascosto nel secrétaire accanto al letto e avvicinai il microfono. Il suo agente a New York. Urgente.

Lo scossi per svegliarlo prima di scivolare dalla mia parte e di rannicchiarmi con le braccia avvolte intorno al corpo esausto. La sua voce ronzava come uno sciame di api in lontananza. Mio marito. Mio marito, che con tantissimo amore aveva riempito la stanza di gigli, al punto da farla sembrare il laboratorio di un imbalsamatore. Tutti quei gigli stanchi, le cui pesanti corolle ondeggiavano ora emanando la loro fragranza insolente e greve, memore di carni troppo a lungo viziate.

Quando ebbe finito con l'agente, si rivolse a me e accarezzò il girocollo di rubini che mi mordeva la pelle del collo, ma con una tal tenerezza adesso, che smisi di ritirarmi e mi lasciai carezzare sul seno. Tesoro, mio piccolo amore, bambina, ti ha fatto male? Gli dispiace talmente, tanta irruenza, non è riuscito a trattenersi; capisci, ti ama così tanto... e questa

messinscena d'amore mi fece sciogliere in pianto. Mi aggrappai a lui, come se solo chi aveva inflitto tanto dolore potesse recarmi un conforto. Per qualche tempo mi bisbigliò delle cose con una voce che non avevo mai sentito prima di allora, una voce morbida e rassicurante come quella del mare. Poi però liberò i riccioli dei miei capelli dai bottoni della sua giacca da sera e, con un bacio sbrigativo sulla guancia, mi disse che il suo agente lo aveva chiamato per degli affari talmente urgenti che sarebbe dovuto partire appena la marea glielo avesse consentito. Lasciare il castello? La Francia! Sarebbe restato via per sei settimane!

«Ma è la nostra luna di miele!»

C'era di mezzo un grosso affare, un'impresa rischiosa che poteva fruttare svariati milioni, mi disse. Si allontanò da me con quella sua fissità da statua di cera; ero solo una bambina, non potevo capire. E la mia vanità ferita intese anche ciò che non disse, cioè: «Di lune di miele ne ho avute già troppe per poter attribuire loro anche la minima urgenza. So bene che questa bambina che mi sono comperato con una manciata di pietre colorate e qualche pelliccia di bestia morta non scapperà». Comunque, dopo aver chiamato Parigi e aver prenotato un volo per gli Stati Uniti per l'indomani - solo una telefonatila veloce, tesoro - ci sarebbe rimasto il tempo di cenare insieme.

E di quello dovevo accontentarmi.

Fagiano alla messicana con nocciole e cioccolato; insalata; squisito formaggio bianco; un sorbetto di uva moscata e Asti spumante. Un brindisi festoso a base di Krug frizzante. E infine un caffè nero e fortissimo servito in piccole tazze preziose di porcellana tanto sottile da superare in raffinatezza persino gli uccelli di cui eran dipinte. In biblioteca, con le pesanti tende in velluto viola tirate per tener fuori la notte, lui sorseggiò del cognac e io del Cointreau seduta sulle sue ginocchia in una poltrona di cuoio accanto al fuoco guizzante. Mi fece cambiare chiedendomi di indossare la casta tunica in mussola bianca di Poiret; a quanto pare gli piaceva molto, si intravedevano i seni sotto la stoffa leggera, disse, come minuscole bianche colombe dormienti, con un occhio rosa. Non volle però che togliessi il collare in rubini, anche se incominciava a darmi fastidio, e neppure che mi raccogliessi i capelli, il segno di una verginità violata così di recente da rimanere come una presenza ferita tra noi. Si attorcigliò una ciocca dei miei capelli alle dita fino a farmi trasalire; ricordo che parlai pochissimo, io.

«La cameriera avrà già cambiato le lenzuola», disse. «Dato che ormai

viviamo in tempi civili, non esporremo le lenzuola insanguinate alla finestra per dimostrare alla Bretagna intera che eri vergine. Ma devo dirti una cosa, questa sarebbe stata la prima volta, di tutte le mie esperienze matrimoniali, in cui avrei potuto esibire ai curiosi fittavoli un tale vessillo.»

Allora, non senza sorpresa, capii che doveva essere stata la mia innocenza a sedurlo - la musica silenziosa della mia ingenuità, come *La ferrasse des audiences au clair de lune* suonata su un pianoforte dai tasti fatti di aria. Come dimenticare il disagio che avevo provato in quel luogo sfarzoso, l'imbarazzo che mi era stato fedele compagno per tutto il corteggiamento di quel severo satiro che adesso con tanta dolcezza mi torturava i capelli. Sapere che la mia inesperienza gli dava piacere mi ridiede animo. Coraggio! Mi comporterò da vera signora, un giorno, non foss'altro che in virtù della mia ritrosia.

Poi, con gesto grave ma sorridente, come se stesse facendo un gran dono a un bambino, estrasse da una tasca segreta della giacca un grosso mazzo di chiavi - tantissime, una per ogni porta di casa, mi disse. Ce n'erano di ogni tipo: enormi oggetti antichi di ferro battuto; chiavi sottili, lavorate, quasi barocche; chiavine filiformi come spilli per casseforti e scrigni. Durante la sua assenza le avrei tenute tutte in custodia io stessa.

Osservai il pesante mazzo con circospezione. Fino a quel momento, non mi era nemmeno passato per la mente di considerare gli aspetti pratici di un matrimonio che comportasse l'acquisizione di una grande casa, una sconfinata ricchezza e un grande uomo che aveva più chiavi del guardiano di un carcere. Ecco le rudimentali chiavi delle segrete, di celle ne avevamo tante anche se ormai erano state adibite a cantina: le abitavano polverose bottiglie di vino disposte su rastrelliere e infilate in tutte le buie ferite profonde scavate dentro le rocce sulle quali si ergeva il castello. Ci sono le chiavi della cucina; e questa, apre la pinacoteca, un'autentica tesoreria arricchita da cinque generazioni di avidi collezionisti - oh! prevedeva che ci avrei trascorso ore e ore.

Aveva concesso molto alla propria predilezione per i Simbolisti, disse con un lampo di cupidigia. C'era un grande ritratto che Moreau aveva fatto della prima moglie, il famoso *Vittima sacrificale* con quel merletto di catene sulla pelle traslucida di lei. Conoscevo la storia di quel dipinto? Di come la prima volta che si era spogliata per lui, poco dopo essere uscita dal bar di Montmartre, quella donna si fosse coperta di un involontario rossore che le aveva colorito i seni, le spalle, le braccia, l'intero corpo? A quell'episodio e a quella fanciulla morta aveva pensato la prima volta che aveva

spogliato me... Ensor, il grande Ensor, la sua monolitica tela: *Le vergini incaute*, due o tre Gauguin del periodo tardo, tra i quali il suo favorito, quello della bruna ragazza in trance nella casa vuota, dal titolo *Dalla notte veniamo, alla notte facciamo ritorno*. E, oltre alle sue recenti acquisizioni, la splendida eredità di Watteau, Poussin e un paio di Fragonard molto particolari, eseguiti su commissione per un suo licenzioso antenato che si diceva avesse posato personalmente per il maestro con le due figlie... D'improvviso interrompe l'elenco dei propri tesori.

Il tuo viso così pallido e affilato, chérie; disse, come se lo vedesse per la prima volta. Il tuo viso così pallido e affilato, con la sua promessa di depravazione che solo un conoscitore saprebbe intuire.

Un ciocco crollò nel fuoco producendo una pioggia di scintille; l'opale che avevo al dito emanò un bagliore di luce verde. Mi girava la testa, come se fossi sull'orlo di un precipizio; avevo paura, non tanto di lui, della sua spaventosa imponenza, del peso di una forza di *gravità* ch'egli pareva aver ricevuto in dono più di chiunque altro, quella imponenza che mi opprimeva subdolamente anche quando più mi pareva di amarlo... No, non era di lui che avevo paura, ma di me. Mi sentivo come rinascere dentro ai suoi occhi opachi, rinascere sotto altre spoglie che non conoscevo. Faticavo a riconoscermi nel ritratto che andava facendo di me. Eppure, eppure, non era possibile che le sue parole contenessero un granello di verità bestiale? Così, al rossore del fuoco, avvampai nuovamente al pensiero che avesse potuto scegliermi per aver intuito un raro talento per la depravazione sepolto nella mia ingenuità.

Ecco la chiave della vetrina delle porcellane - non ridere, mia cara, dentro quell'armadietto ci sono dei Sèvres degni di un re e dei Limoges degni di una regina. E questa è la chiave della stanza sprangata che contiene l'argenteria di cinque generazioni di antenati.

Chiavi, chiavi, chiavi. Mi affidò le chiavi del suo studio privato, benché fossi solo una bambina: e quelle della cassaforte che conteneva i gioielli; promise di farmeli indossare al ritorno da Parigi. Che gioielli! Avrei potuto cambiarmi orecchini e collane tre volte al giorno, proprio come faceva l'imperatrice Giuseppina con la biancheria intima. Dubitava, aggiunse con quella risata legnosa e vuota che accompagnava spesso le sue parole, che avrei provato altrettanto interesse per i suoi certificati azionari, sebbene naturalmente valessero molto molto di più.

Fuori dalla raccolta intimità del fuoco del camino, sentivo il risucchio della bassa marea che ritirava il mare dalla spiaggia pietrosa; era quasi ar-

rivato il momento in cui mi avrebbe lasciata. Restava appesa all'anello una chiave soltanto della quale non mi aveva detto nulla e notai un istante di esitazione; pensai addirittura che fosse sul punto di sfilarla dal resto del mazzo per farsela scivolare in tasca e portarla con sé.

«E quella, che chiave è?» chiesi, perché il suo fare scherzoso mi aveva infuso coraggio. «Quella che apre il tuo cuore? La voglio!»

Lui fece ciondolare la chiave sulla mia testa oltre l'altezza delle mie dita tese: mi provocava aprendo le labbra rosse in un mezzo sorriso.

«Ah no», disse. «Non è quella del cuore. Piuttosto, la chiave che apre il mio inferno.»

La lasciò sull'anello e lo fece suonare come uno strumento, come un carillon. Infine mi gettò in grembo il mazzo tintinnante. Attraverso il velo di mussola, sentii il freddo del metallo gelarmi le cosce. Lui si chinò su di me per appoggiarmi in fronte un bacio nascosto in mezzo alla barba.

«Qual è quell'uomo che non ha almeno un segreto per la sua sposa?» disse. «Fammi questa promessa, mia piccola esangue pianista; prometti che userai tutte le chiavi di quest'anello tranne la piccolina che ti ho mostrato per ultima. Puoi giocare con tutto quello che trovi, i gioielli, l'argenteria; puoi fare barchette di carta con le mie azioni, se hai voglia, e metterle in mare al mio seguito verso le rotte d'America. È tutto tuo, hai libero accesso a ogni cosa, tranne alla serratura che sola può accogliere questa chiave. Comunque si tratta solo di uno stanzino ai piedi della torre occidentale, dietro la dispensa, in fondo a un corridoio stretto e buio e pieno di orride ragnatele che ti si ingarbuglierebbero intorno ai capelli e ti farebbero tanta paura se decidessi di andarci. Oh, la troveresti una stanzetta talmente insignificante! Ma se mi ami, mi devi promettere di starne davvero lontana. È solo un piccolo studio privato, un nascondiglio, il mio covo, per dirla all'inglese, dove rifugiarmi ogni tanto, nelle inevitabili ancorché rare occasioni in cui il matrimonio mi sembri esercitare un'eccessiva oppressione sulle mie spalle. Allora posso andarmene lì, capisci, e immaginare di non aver moglie.»

Il cortile era appena rischiarato dalla luce sottile delle stelle quando, avvolta nelle pellicce, lo accompagnai alla macchina. Le ultime parole che mi rivolse riguardavano gli accordi già presi al telefono con un accordatore di piano dell'entroterra che avrebbe preso servizio l'indomani stesso. Mi strinse frettolosamente al petto foderato di vigogna e si allontanò.

Quel pomeriggio avevo sonnecchiato, così adesso non riuscivo a prende-

re sonno. Mi agitai e rivoltai nel letto ancestrale finché un'altra aurora non impallidì la dozzina di specchi che il mare riempiva di riflessi iridescenti. Il profumo dei gigli mi appesantiva i sensi; al pensiero che, d'ora in avanti, avrei condiviso le lenzuola con un uomo la cui pelle, come quella carnosa dei fiori, conteneva un che di vischioso e umidiccio, da rospo, provai una vaga desolazione e, ora che la mia femminile ferita si era rimarginata, sentii risvegliarsi dentro di me una voglia nauseabonda simile a quelle che le donne incinte provano per qualche cosa che sappia di carbone o di gesso o di cibo avariato, per il rinnovarsi delle carezze di lui. Non mi aveva forse suggerito lui stesso, con la sua carne, le sue parole e gli sguardi i mille e mille barocchi intrecci dei corpi? Rimasi sdraiata nel nostro grande letto insieme alla mia insonne compagna, quella cupa curiosità appena nata.

Stavo nel letto da sola. E avevo voglia di lui. Che mi disgustava.

Avrei trovato, nelle casseforti, abbastanza gioielli da ripagarmi di quel disagio? Tutto il castello conteneva ricchezze sufficienti a ricompensarmi della compagnia del libertino con il quale dovevo vivere? E quale poteva essere esattamente la natura del desiderio misto a paura verso quell'uomo misterioso che, per dimostrarmi quanto fosse padrone di me, mi abbandonava la prima notte di nozze?

Poi mi rizzai a sedere sul letto, sotto lo sguardo cattivo delle gargolle scolpite nel legno delle pareti, e fui assalita da un feroce sospetto. E se invece di lasciarmi per Wall Street se ne fosse andato per una amante indiscreta nascosta Dio solo sa dove, ma in grado di dargli piaceri di gran lunga più intensi di quelli di una ragazzina le cui dita fino a quel momento avevano conosciuto soltanto l'esercizio di scale e di arpeggi? A poco a poco, placata, risprofondai tra i cuscini; mi resi conto che il timore geloso che mi ero inventata non era scevro di un certo sollievo.

Alla fine mi abbandonai al sonno, mentre la stanza si andava riempiendo di luce che teneva lontani i brutti sogni. Ma l'ultima cosa che ricordai, prima di addormentarmi, fu l'alto vaso di gigli vicino al letto, e di come il vetro alterasse l'immagine dei grandi steli fino a farli sembrare braccia recise dal corpo e sguazzanti nell'acqua verdastra.

Caffè e croissant per consolare il solitario risveglio di questa sposa. Squisiti. E c'era anche un pezzo di favo pieno di miele servito su un piattino di vetro. La cameriera spreme dentro un calice ghiacciato il succo profumato di un'arancia fresca, mentre io la guardavo assaporando la stanca pigrizia dei ricchi che il mezzogiorno sorprende nel letto. Ma quella mattina niente riusciva a darmi più che un passeggero piacere, se non la

notizia che l'accordatore era già al lavoro. Quando la cameriera me lo disse, saltai giù dal letto e mi infilai la vecchia divisa da studentessa, gonna di tela e camicetta in flanella, nella quale mi sentivo tanto più disinvolta che nei raffinatissimi abiti nuovi.

Dopo le mie tre ore di esercizi, feci chiamare l'accordatore per ringraziarlo. Era cieco, naturalmente; ma giovane, con un sorriso gentile e occhi grigi che mi fissavano anche senza vedermi. Era il figlio del fabbro del paese; stava oltre la strada rialzata, faceva parte del coro della chiesa e il prete gli aveva insegnato un mestiere che gli consentisse di guadagnarsi da vivere. Era molto contento. Sì. Pensava che gli sarebbe piaciuto vivere qui. Se poi, aggiunse, qualche volta gli avessi dato il permesso di ascoltarmi suonare... perché, sapete, amava la musica. Ma sì, certo, gli dissi. Sicuro. Sembrò aver capito che avevo sorriso.

Quando lo congedai, benché mi fossi alzata tardissimo, non era neanche l'ora del tè. La governante che, squisitamente istruita dal mio consorte, non aveva voluto interrompermi mentre suonavo, venne ora a propormi un solenne elenco di possibilità per il pranzo. Quando le dissi che non ne sentivo il bisogno, mi lanciò un'occhiata severa e diffidente. Compresi subito che una delle mie funzioni essenziali di castellana doveva essere quella di procurare lavoro alla servitù. In ogni caso, restai ferma sulle posizioni assunte e confermai che avrei atteso l'ora di cena, benché in seguito mi toccasse aspettare con ansia nervosa il mio pasto solitario. Scoprii anche di doverle dire che cosa desideravo; e la mia fantasia ancora infantile si scatenò. Selvaggina alla panna, o magari un anticipo natalizio con un bel tacchino glassato? No: ho deciso. Una montagna di gamberetti e avocado senza nessun secondo. Quanto al dessert, invece, gelato a sorpresa di tutti i gusti in ghiacciaia. Lei si segnò ogni cosa ma storse il naso: l'avevo sconvolta. Che razza di gusti! E io, da quella bambina che ero, risi tra me, quando lei se ne andò.

E adesso, però, che faccio?

Avrei potuto svagarmi un'ora disfacendo i bauli del corredo, ma l'aveva già fatto la cameriera e i vestiti e i completi di sartoria stavano appesi dentro l'armadio del mio spogliatoio, i cappelli appoggiati su teste di legno per tenerli in forma, le scarpe calzate da piedi di legno, come se tutti questi oggetti inanimati volessero imitare la vita, per prendersi gioco di me. Non avevo voglia di rimanere in quello spogliatoio stracolmo e nemmeno nella mia stanza greve del funereo aroma dei gigli. Come potevo passare il tempo?

Perché non fare un bagno nella mia sala da bagno personale! Dove scoprii che i rubinetti erano piccoli delfini d'oro, con scaglie di turchesi al posto degli occhi. C'era anche una vasca di pesci rossi messi a nuotare tra ciuffi molli di alghe, annoiati, mi parve, almeno quanto me. Quanto desiderai che non mi avesse lasciata. Quanto avrei voluto poter scambiare due chiacchiere, che so, con la cameriera; o con l'accordatore, ma sapevo già che il rango appena acquisito impediva ogni cordialità con il personale.

Avevo sperato di ritardare il più possibile la telefonata, per lasciarmi qualcosa da fare nella sconfinata distesa di tempo che mi aspettava, conclusa la cena, ma a un quarto alle sette, quando all'improvviso il buio circondò il castello, non riuscii più a trattenermi. E chiamai mia madre, sorprendendo me stessa per essere scoppiata in lacrime al solo sentire la sua voce.

No, va tutto bene. Mamma. Ho i rubinetti d'oro nel bagno.

Ho detto che ho i rubinetti d'oro.

No, credo che non ci sia niente da piangere, Mamma.

La linea era disturbata, a malapena sentivo le sue congratulazioni, le domande, la preoccupazione, ma quando riattaccai mi sentivo un po' sollevata.

Restava però un'intera ora prima di cena, senza contare lo smisurato deserto del resto della serata.

Il mazzo di chiavi era là dove l'aveva lasciato lui, sul tappeto di fronte al camino della biblioteca. Il fuoco aveva scaldato il metallo tanto che adesso non erano più fredde al tocco, ma tiepide, quasi come la mia pelle. Che distratte; una cameriera mentre sistemava la legna nel fuoco mi guardò con un'aria di rimprovero, quasi fossi sul punto di tenderle una trappola. Ecco le chiavi che aprivano le porte interne appena intraviste di questa bella prigione nella quale ero al tempo stessa reclusa e padrona. Al solo pensiero mi sentii crescere dentro l'euforia dell'esploratore.

Luce! Più luce!

Sfiorai un interruttore e la biblioteca sognante si illuminò a giorno. Presi a correre come impazzita per il castello accendendo tutte le luci che trovavo - ordinai ai domestici di fare altrettanto nei loro appartamenti così che il castello brillasse come un'enorme torta di compleanno nata dal mare e illuminata da mille candele, una per ogni anno della sua vita, cosicché dalla spiaggia tutti potessero restarne ammirati. Quando l'edificio fu acceso come la Gare du Nord, il significato del possesso di quelle chiavi cessò di farmi paura, perché ormai avevo deciso di passarle a una a una e di scopri-

re la vera natura di mio marito.

Toccava per primo al suo studio, naturalmente.

Una scrivania di mogano larga mezzo miglio, con il suo asciugacarte immacolato e un'intera batteria di telefoni. Mi concessi il lusso di aprire la cassaforte che conteneva i gioielli e mi persi tra astucci di cuoio quanto bastava a scoprire che il matrimonio mi aveva dato accesso a un tesoro fiabesco: parure, anelli, braccialetti... Mentre me ne stavo lì, circondata dai diamanti, una cameriera bussò alla porta ed entrò prima che gliene avessi dato il permesso: una piccola impertinenza della quale avrei parlato a mio marito. La donna lanciò un'occhiata sprezzante alla mia gonna di tela: la signora intendeva cambiarsi prima di cena?

Quando risi della richiesta, reagì con una smorfia altezzosa; era di gran lunga più raffinata di me. Figurarsi: mettermi elegante in uno di quegli improbabili abiti di Poiret, con tanto di turbante impennacchiato e filo di perle all'ombelico, per poi sedermi tutta sola a capotavola del massiccio desco padronale al quale si diceva che re Marco avesse ospitato i propri cavalieri... La freddezza del suo sguardo sdegnoso mi restituì la calma. Recuperai i modi bruschi da figlia di un militare. No. Non intendevo cambiarmi per la cena. Anzi, non avevo neppure appetito. Dicesse pure alla governante di annullare il festino che avevo ordinato. Potevano, per favore, lasciarmi solo qualche tramezzino e del caffè nella sala da musica? E ritenersi tutti liberi per la serata?

Mais oui, madame.

Dal tono avvilito, mi resi conto di averli delusi ancora, ma non ci badai; mi sentivo armata dello sfavillio del bottino del mio sposo. Ma tra quelle pietre lucenti, non sarei riuscita a trovargli il cuore; non appena rimasi sola, diedi inizio a una ricerca sistematica tra i cassetti della scrivania.

Era tutto in ordine, perciò non trovai nulla. Neanche una vecchia busta scarabocchiata, o la foto scolorita di una donna. Solo cartelline ordinate della corrispondenza d'affari, conti di aziende agricole, fatture di sarti, *billets-doux* di finanzieri internazionali. Nulla. E quell'assenza di vita vera mi fece un'impressione strana: doveva esserci molto da nascondere, pensai, se si prende tanta cura di farlo.

Il suo studio era una stanza estremamente impersonale e affacciava sul cortile interno, come se avesse voluto dare le spalle al richiamo del mare per mantenere lucida la mente, mentre mandava in rovina un modesto uomo d'affari di Amsterdam oppure, notai con una punta di disgusto, avviava certe trattative con il Laos che dovevano avere a che fare con l'oppio, come

attestavano le misteriose allusioni al suo entusiasmo da dilettante per alcune specie rare di papavero. Ricco com'era, non poteva tenersi lontano dal crimine? O che fosse proprio il crimine la fonte dei suoi favolosi guadagni? Comunque scoprii abbastanza da farmi apprezzare lo zelo con cui teneva tutto nascosto.

Ora che avevo rovistato per bene nella scrivania, dovetti trascorrere un buon quarto d'ora a rimettere a posto fino all'ultima lettera e, mentre cercavo di far sparire ogni traccia della mia ispezione, infilai per caso la mano in un cassetto che si era bloccato e toccai una molla segreta, a quanto pare, perché un secondo cassetto scattò dentro il primo rivelando finalmente un dossier contrassegnato come *Personale*.

Ero sola, se si esclude la mia immagine riflessa nel vetro della finestra senza tenda.

Per un momento mi sembrò che in quel dossier avrei trovato il suo cuore, schiacciato come un fiore tra le pagine di un libro, leggero come carta velina color sangue. Era un cuore sottilissimo.

Forse avrei potuto sperare di non trovare quel biglietto pieno di errori e commovente, scarabocchiato su un tovagliolo di carta del locale La Coupole, che diceva così: «Amore, aspetto con ansia il momento in cui potrai farmi completamente tua». La diva gli aveva mandato una pagina dello spartito del *Tristano*, il *Liebestod*, accompagnandola con una sola parola sibillina scritta di traverso sul foglio: «Finché...» La più strana di quelle lettere d'amore era una cartolina con la vista di un cimitero di campagna tra i monti, nel quale un vampiro in mantello nero scavava una fossa con zelo entusiasta; la vignetta disegnata con un'esuberanza sinistra e grandguignolesca recava in didascalia le seguenti parole: «Immagine pittoresca della Transilvania. Mezzanotte. Ognissanti». E, sul retro, la frase «al discendente di Dracula, in occasione del suo matrimonio, perché ricordi sempre che "il piacere unico e sublime in amore è dato dalla certezza di fare del male". Toutes amitiés. C».

Una battuta. Uno scherzo di pessimo gusto, dal momento che lui era stato sposato con una contessa rumena. Fu allora che ne ricordai il bel viso spiritoso, e il nome: Carmilla. A quanto pare, a precedere me qui al castello era stata la più raffinata.

Ritirai il dossier; ero più calma adesso. Nulla, nella mia vita di affetti familiari e di musica mi aveva preparata a simili giochi da adulti, eppure quelli erano indizi della sua autentica personalità e mi dimostravano, se non altro, quanto lo avessero amato pur senza rivelarmene le ragioni. Ma

volevo sapere di più; e mentre richiudevo a chiave la porta dello studio, lo strumento per giungere a nuove scoperte mi cadde tra le mani.

Cadde è termine appropriato, e col clangore di una batteria di posate rovesciata sul pavimento, perché, mentre giravo la chiave nella serratura ben oliata, avevo, non so come, aperto l'anello e tutte le chiavi eran finite per terra. La prima che mi capitò di raccogliere, per fortuna o disgrazia che fosse, fu proprio quella della stanzetta proibita, quella che lui teneva per sé e nella quale si rifugiava ogniqualevolta voleva tornare a sentirsi scapolo.

Decisi che l'avrei esplorata prima che tornasse a crescermi dentro quell'ansia vaga prodotta dalla cerea immobilità del mio sposo. Forse immaginavo allora di poter trovare il suo vero io ad attendermi in quel rifugio per verificare la mia obbedienza; forse pensai che a New York avesse mandato una controfigura, il misterioso carapace della sua persona pubblica, mentre l'uomo vero, la cui faccia avevo intravisto nel temporale dell'orgasmo, se ne era rimasto nello studiolo dietro la dispensa ai piedi della torre di ponente, tutto occupato da urgenti affari privati. Ma se era così, allora dovevo trovarlo, conoscerlo subito; del resto la sua presunta predilezione per me mi fece supporre erroneamente che una mia disobbedienza non lo avrebbe offeso sul serio.

Presi la chiave proibita dal mucchio e lasciai le altre dov'erano.

Ormai era molto tardi e il castello era alla deriva, lontanissimo dalla terraferma, sospeso in un oceano di silenzio nel quale, per ordine mio, galleggiava come una ghirlanda di luce. Ogni cosa era ferma, la quiete assoluta, fatta eccezione per lo sciabordio delle onde.

Non avevo paura, neanche un accenno. Procedevo con lo stesso passo spedito di quando mi muovevo in casa di mia madre.

Ma quale corridoio stretto e polveroso? Perché mai mi aveva mentito? Certo, la luce era poca; per qualche ragione, la luce elettrica non arrivava fin qui, perciò tornai nella dispensa dove trovai un fascio di candele dentro un armadio, messe da parte per illuminare il tavolo di quercia in occasione dei pranzi di gala. Con un fiammifero accesi la candela e procedetti tenendola in mano come una penitente, attraverso il corridoio tappezzato di arazzi pesanti, direi veneziani. La fiamma illuminava ora la testa di un uomo, ora un florido petto di donna che traboccava da una veste lacera - il Ratto delle Sabine, forse? Le spade sguainate e i cavalli immolati suggerivano qualche brutale scena mitologica. Il corridoio svoltava e scendeva su una specie di rampa invisibile nascosta dalla pesante moquette. Gli arazzi sulle pareti attutivano il suono dei miei passi e persino del mio respiro. In-

spiegabilmente, si fece caldo, e la fronte mi si imperlò di sudore. Non udivo più il rumore del mare.

Il corridoio era lungo, tortuoso come le viscere del castello, e conduceva a una porta in legno tarlato, bassa, ad arco, sprangata con un chiavistello di ferro battuto.

Continuavo a non avere paura; nessun brivido lungo la schiena, nessun formicolio sulle dita.

La chiave scivolò nella serratura nuova come un coltello caldo nel burro.

Ancora nessuna paura; un'esitazione piuttosto, come se lo spirito trattenesse il respiro.

Se in un dossier contrassegnato come *Personale* avevo trovato tracce del suo cuore, forse qui, nell'intimità del suo mondo sotterraneo, avrei scoperto qualcosa della sua anima. Furono la consapevolezza di un ritrovamento del genere e la sua potenziale singolarità a trattenermi per un istante, prima che la stolidità della mia innocenza già compromessa facesse girare la chiave, e la porta cedesse piano scricchiolando.

«Esiste tra l'atto d'amore e le pratiche di un torturatore una somiglianza impressionante», sentenziava il poeta preferito del mio sposo; avevo avuto modo di constatare parte di quella analogia sul mio letto di nozze. E ora la candela che stringevo mi rivelava la sagoma di un tavolo del supplizio. C'era anche una grande ruota, simile a quelle che avevo visto nelle litografie dei santi martiri, tra le raccolte di agiografie della mia vecchia nutrice. Poi, per un istante appena prima che la fiammella si spegnesse e io restassi immersa nell'oscurità più totale, scorsi i contorni di una figura metallica, chiusa da cerniere sul fianco e che sapevo dotata di punte acuminate al suo interno, quello strumento che porta il nome di Vergine di Ferro.

Buio totale. E, tutto intorno, i ferri della mutilazione.

Fino a quel momento, la bambina viziata che era in me non sapeva di aver ereditato la forza e la volontà di una madre che aveva tenuto testa ai fuorilegge dell'Indocina. Lo spirito di mia madre mi prese per mano guidandomi dentro quel luogo di orrori, in preda a un'estasi fredda, decisa a conoscere il peggio. Frugai in tasca alla ricerca dei fiammiferi: che luce fioca e sinistra emanavano! Eppure sufficiente, oh, più che sufficiente a rivelare una stanza destinata alla profanazione e alle notti tenebrose di amanti inimmaginabili, i cui amplessi coincidevano con il reciproco annientamento.

Le pareti di questa spoglia camera di tortura erano in pietra viva e lucci-

cavano come se trasudassero terrore. Ai quattro angoli della stanza erano collocate delle urne funerarie, forse etniche e, sui treppiedi di ebano, incensieri fumanti lasciati da lui a riempire la stanza di tanfo sacerdotale. Vidi che tavolo, ruota e Vergine di Ferro erano disposti con una grandiosità adatta a delle statue, cosa che per un attimo mi confortò persuadendomi di essere al cospetto di un minuscolo museo della sua perversione, un luogo nel quale egli avesse installato quelle mostruosità solo allo scopo di contemplarle.

Tuttavia al centro della stanza si ergeva un catafalco, una bara sinistra e presaga, di fattura rinascimentale, circondata da alti ceri bianchi. Ai piedi del feretro, stava un gran fascio di gigli identici a quelli di cui mi aveva riempito la stanza: erano sistemati in un vaso enorme smaltato di un rosso color sangue. Mi mancava il coraggio di guardare nel catafalco, ma sapevo di doverlo fare.

A ogni fiammifero che sfregavo per accendere una delle candele intorno alla bara, mi sentivo scivolare di dosso un indumento simbolico di quell'innocenza per la quale lui mi aveva desiderata.

La cantante lirica giaceva nuda sotto un lenzuolo sottile di lino prezioso, del tipo impiegato dai principi italiani per avvolgere le salme di coloro che avevano avvelenato. La sfiorai appena sul petto bianco; era fresca: l'aveva imbalsamata. Sulla gola recava i segni azzurri delle sue dita da strangolatore. La fiammella tetra e fredda delle candele tremolava sulle sue palpebre candide. Ma la cosa peggiore fu vedere la bocca morta atteggiata al sorriso.

Oltre al catafalco, nell'ombra, comparve un bagliore madreperlaceo, e mentre gli occhi mi si abituavano al buio, finalmente distinti - oh orrore! - un teschio; proprio, un teschio talmente scarnificato da far sembrare impossibile che un tempo quelle nude ossa potessero aver conosciuto il florido rivestimento della vita. Il teschio era appeso a un sistema di corde invisibili così da apparire privo di corpo e sospeso nell'aria ferma e pesante, incoronato con una ghirlanda di rose bianche e coperto di un velo di pizzo, a immagine estrema della sua sposa.

Eppure il teschio conservava una tale bellezza, doveva aver dato forma con le sue linee pure al volto regale che un tempo reggeva, da consentirmi di riconoscerne immediatamente la proprietaria: era il viso della stella della sera in cammino sul margine della notte. Un passo falso: oh povera, cara ragazza, ecco la prossima della fatale comunità delle mogli; bastava un passo falso soltanto per sprofondare dentro l'abisso di tenebre.

Ma lei dov'era, l'ultima morta, la contessa rumena che forse aveva pensato di poter sopravvivere alla depravazione di lui in virtù del suo sangue nobile? Sapevo che doveva essere lì, in quel luogo al quale ero giunta attraverso l'inesorabile spirale delle viscere del castello. In un primo momento, tuttavia, non vidi traccia di lei. Poi, per qualche ragione, forse per un mutamento di atmosfera determinato dalla mia presenza, il guscio metallico della Vergine di Ferro diede in un clangore spettrale; la mia immaginazione sovraeccitata avrebbe potuto supporre che l'ospite dell'ordigno cercasse di uscirne ma, anche nel crescere dell'isterismo, sapevo che doveva essere morta una volta per tutte.

Con dita tremanti, forzai la parte anteriore della bara verticale il cui volto scolpito esibiva un'espressione carica di sofferenza. Poi, sopraffatta, lasciai cadere la chiave che ancora tenevo tra le mani. E che finì nella pozza del sangue di lei.

Era trafitta non da uno, ma da cento chiodi, la figlia della terra dei vampiri la cui morte mi apparve tanto recente, tanto sanguinaria... mio Dio! doveva essere vedovo da pochissimo. Per quanto tempo l'aveva tenuta prigioniera in questa segreta oscena? Forse per tutto il tempo del nostro corteggiamento, sotto i tersi cieli di Parigi?

Richiusi piano il coperchio e scoppiiai in singhiozzi di pietà per le altre sue vittime e angoscia tremenda per me, che ora sapevo di essere una di loro.

La fiamma delle candele tremò, come per un alito di corrente prodotto da una porta che si aprisse su un altro lato della stanza. La luce illuminò l'opale di fuoco che avevo al dito facendolo brillare di un solo bagliore sinistro, come a farmi sapere che lo sguardo di Dio - vale a dire di lui - era posato su di me. Il mio primo pensiero, vedendo l'anello per il quale avevo venduto me stessa a questo tremendo destino, fu come fuggire.

Conservai presenza mentale sufficiente per spegnere con le dita la fiamma dei ceri intorno alla bara, raccogliere la candela, guardarmi intorno, benché tremante, e assicurarmi di non lasciare tracce della mia visita.

Recuperai la chiave dalla pozza di sangue, l'avvolsi nel fazzoletto per non sporcarmi le mani e lasciai di corsa la stanza, sbattendo la porta alle mie spalle.

Si chiuse con un frastuono vibrante, come fosse il cancello dell'inferno.

Non potei cercare rifugio nella mia camera che ancora ospitava il ricordo della presenza di lui impigliata nell'insondabile luccichio degli specchi. Il

posto più sicuro mi parve la sala da musica, anche se questa volta guardai Santa Cecilia con vago senso di orrore; quale poteva essere stata la natura del suo martirio? Avevo la mente in tumulto; progetti di fuga si accavallavano uno sull'altro... non appena la marea si fosse ritirata dalla strada, avrei raggiunto la terraferma - a piedi, di corsa, inciampando: dell'autista vestito di cuoio non mi fidavo, né della cortese governante, e non osavo fidarmi con nessuna di quelle pallide cameriere spiritate, perché facevano tutti, parte del mondo che gli apparteneva. Una volta raggiunto il villaggio, mi sarei precipitata a consegnarmi alla misericordia della *gendarmérie*.

Ma, di loro potevo davvero fidarmi? Gli antenati di lui spadroneggiavano sulla costa da otto secoli, dall'alto di quel castello che un tempo era stato oceano. Come essere certi che polizia, avvocati, persino il giudice non fossero tutti al suo servizio, pronti a chiudere un occhio sui suoi vizi, dal momento che era lui il signore e padrone ai cui ordini occorreva obbedire? Chi mai, su questa remota scogliera, avrebbe dato retta a una ragazzina e-sangue venuta da Parigi se questa fosse corsa in paese a raccontare una truce storia di sangue e terrore, dell'orco che sussurrava nell'ombra? O meglio, l'avrebbero saputo subito che era vera. Ma il vincolo dell'orrore li avrebbe obbligati a non permettere che il racconto potesse diffondersi.

Aiuto. Mia madre. Corsi al telefono, ma la linea, naturalmente, era interrotta.

Recisa, come la vita delle mogli.

Un buio denso e privo di stelle verniciava di nero i vetri delle finestre. In camera ardevano tutte le lampade per tenere fuori l'oscurità che pure sembrava avvolgersi intorno a me, quasi che, mascherata dalle mie luci, la notte si fosse trasformata in una sostanza liquida e mi stesse calando sotto pelle. Guardai il piccolo prezioso orologio costruito a Dresda, tanto tempo prima, e decorato con piccoli fiori falsamente innocenti; le lancette si erano spostate di un'ora appena da quando ero discesa nel suo scannatoio privato. Persino il tempo gli era servitore; mi avrebbe intrappolata, qui, dentro una notte destinata a durare fino al ritorno di lui, come un sole nero su un mattino di disperazione.

Eppure il tempo poteva ancora essermi amico; a quell'ora precisa, lui stava partendo diretto a New York...

Sapere che, di lì a pochi minuti, mio marito avrebbe lasciato la Francia, mi tranquillizzò un poco. La ragione mi diceva che non avevo nulla da temere; la stessa marea che avrebbe portato lui verso il Nuovo Mondo avrebbe liberato me dal castello. Ai domestici potevo sfuggire senza diffi-

coltà. Chiunque può acquistare un biglietto ferroviario. Eppure ero ancora inquieta. Sollevai il coperchio del pianoforte; forse pensavo che la mia magia personale potesse aiutarmi, che avrei potuto costruirmi un pentagramma salvifico: del resto, se era stata la musica a incantarlo, non poteva anche darmi il potere di liberarmi di lui?

Meccanicamente, incominciai a suonare ma avevo le dita rigide e tremanti. In principio non ne uscì altro che qualche esercizio di Czerny, ma l'atto stesso del suonare mi confortò e, per puro piacere, per la semplice armonia delle sue sublimi aritmetiche, cercai tra gli spartiti finché non trovai *Il clavicembalo ben temperato*. Mi preparai al compito terapeutico di eseguire tutte le equazioni di Bach, una dopo l'altra, e mi dissi che se le avessi suonate senza un errore, allora il mattino mi avrebbe trovata ancora vergine.

Il rumore di un bastone caduto per terra.

La sua canna da passeggio con il pomo d'argento! Che altro, se no. Astuto, scaltro, era tornato indietro, e mi aspettava fuori della porta!

Mi alzai: era il terrore a darmi la forza. Scossi indietro la testa in gesto di sfida.

«Avanti.» Fui sorpresa dalla ferma sicurezza del mio tono di voce.

La porta si aprì piano, con cautela e vidi non già la massa potente di mio marito bensì la sottile figura ricurva dell'accordatore, il quale appariva ben più spaventato da me di quanto la figlia di mia madre non si sarebbe mostrata al cospetto del Demonio in persona. Nella camera di tortura, mi era parso che non avrei mai più potuto ridere in vita mia: e ora, invece, irrefrenabile il riso mi uscì di bocca con sollievo e, dopo un momento di esitazione, il volto del ragazzo si addolcì ed egli sorrise appena un po' vergognoso. Benché fosse cieco, aveva occhi dolcissimi.

«Mi perdoni», disse Jean-Yves. «So di averle fornito ragioni per licenziarmi standomene accucciato sulla porta a mezzanotte... ma l'ho sentita andare e venire - sa, io dormo in una stanza ai piedi della torre di ponente - e ho intuito che non riusciva a dormire e che, forse, avrebbe trascorso le ore insonni al pianoforte. E non ho resistito alla tentazione. Poi, sono inciampato su queste...»

E mostrò l'anello di chiavi che avevo lasciato cadere davanti allo studio di mio marito, l'anello dal quale mancava una chiave. Lo presi, paralizzata allo sgabello del piano, cercai con lo sguardo un posto dove metterlo, come se l'atto di nascondere lo potesse proteggermi. Lui seguiva a sorridermi. Com'era difficile conversare come se nulla fosse.

«È perfetto», dissi. «Il piano. Perfettamente accordato.»

Ma lui disponeva della loquacità data dall'imbarazzo, come se io l'avessi potuto perdonare a patto che non smettesse di giustificarsi.

«Quando l'ho sentita suonare oggi pomeriggio, ho pensato che non avevo mai udito una mano simile. Che tecnica. Un piacere per me, ascoltare l'esecuzione di un virtuoso. Perciò adesso sono strisciato fino alla sua porta, umile come un cane, Madame, e ho appoggiato l'orecchio alla serratura, per ascoltare, finché il bastone non è caduto per un attimo di goffa distrazione - e sono stato scoperto.»

Aveva un sorriso ingenuo e commovente.

«Perfettamente accordato», ripetei. Ora che l'avevo detto, mi scoprii con sorpresa incapace di aggiungere altro. Riuscivo solo a ripetere quella frase all'infinito: «Accordato... perfettamente... accordato». Vidi lo stupore disegnarsi a poco a poco sul viso di lui. Mi pulsavano le tempie. Quello spettacolo di dolcissima, cieca umanità pareva fluirmi nel profondo, andarmi dritto al cuore; la sagoma del giovane si fece confusa, la stanza prese a ondeggiare. Dopo la terribile rivelazione della camera di sangue, fu la sua tenerezza a farmi venir meno.

Quando ripresi i sensi, mi ritrovai tra le braccia dell'accordatore che mi stava sistemando sotto la testa il cuscino di raso dello sgabello del pianoforte.

«Lei deve essere disperata», disse. «Nessuna sposa merita di soffrire così tanto, e così presto.»

Nella sua voce c'era la cantilena della parlata di campagna, il ritmo del mare.

«Ogni sposa portata al castello dovrebbe arrivarci già vestita a lutto, portandosi il prete e la cassa da morto», dissi.

«Che intende dire?»

Era troppo tardi per tacere; e se anche lui fosse stato un complice di mio marito, se non altro mi aveva trattata con gentilezza. Perciò gli raccontai tutto; le chiavi, il divieto, la mia disobbedienza, la stanza, il tavolo di tortura, il teschio, i cadaveri, il sangue.

«Non riesco a crederci», disse lui pensoso. «Un uomo tanto ricco; di così nobili natali.»

«Ecco la prova», feci io lasciando rotolare la chiave fatale fuori del fazzoletto sul tappeto di seta.

«Dio mio», esclamò. «Sento l'odore del sangue.»

Mi prese la mano; mi strinse fra le braccia. Benché fosse poco più di un

ragazzo, sentii una grande forza provenire dalla sua persona.

«La gente mormora un mucchio di storie strane su e giù per la costa», disse. «Una volta, c'era un marchese che dava la caccia alle ragazzine dell'entroterra; le cacciava servendosi dei cani, come se fossero state volpi. Mio nonno aveva sentito raccontare dal suo di quando il marchese aveva estratto dalla bisaccia della sella una testa mozza per mostrarla al maniscalco che gli stava ferrando il cavallo. "Un bel campione della specie, questa brunetta, eh Guillaume?" E la testa apparteneva alla moglie del maniscalco.»

Ma di questi tempi più democratici, mio marito era costretto a viaggiare fino a Parigi e perpetrare le sue cacce nei salotti mondani. Jean-Yves sentì subito che stavo rabbrivendo.

«Oh, Madame! Pensavo fossero storie di vecchie pettegole, chiacchiere insulse, racconti fatti per spaventare i monelli e convincerli a comportarsi come si deve. Ma come poteva immaginare lei, una forestiera, che l'antico nome di questo posto fosse Castello dell'Assassino?»

Già, come potevo? Salvo che, in cuor mio, avevo sempre saputo che il suo signore sarebbe stato la mia morte.

«Ascolti!» disse il mio amico d'improvviso. «Il mare ha cambiato ritmo, deve essere quasi giorno. La marea sta calando.»

Mi aiutò ad alzarmi. Guardai dalla finestra verso terra, lungo la strada rialzata con le sue pietre luccicanti d'acqua nella luce tenue di una notte ormai finita e, con orrore inimmaginabile, un orrore di cui non so trasmettere l'intensità, vidi in lontananza, ancora distanti ma inesorabilmente dirette verso il castello, le luci gemelle dei ferri della grande vettura nera, che si scavavano gallerie di chiarore nei banchi di foschia.

Mio marito era tornato davvero: questa volta non era fantasia.

«La chiave!» esclamò Jean-Yves. «Deve tornare nell'anello con le altre. Come se non fosse accaduto nulla.»

Ma la chiave era ancora incrostata di sangue appiccicoso, così corsi in bagno e la tenni sotto il getto caldo. L'acqua rossa prese a vorticare nel lavabo, ma come fosse una ferita, la macchia sulla chiave non voleva andarsene. Gli occhi di turchese del rubinetto a delfino ammiccavano con scherno; lo sapevano che mio marito era stato più furbo di me. Sfregai la macchia con la spazzolina da unghie ma invano. Pensavo alla macchina che intanto si stava avvicinando silenziosa al cancello chiuso; e più fregavo e più la chiazza si faceva evidente.

La campanella d'ingresso stava per suonare. Il figlio del portiere con la

solita indolenza avrebbe tirato indietro la trapunta e, sbadigliando, si sarebbe infilato una camicia e un paio di zoccoli per andare con tutta calma ad aprire; per carità mettici tanto ad aprire al tuo padrone...

Intanto la macchia di sangue continuava a farsi beffe dell'acqua versata dallo sconcio delfino.

«Non c'è più tempo», decretò Jean-Yves. «È qui. Lo so. Devo restare con lei.»

«No!» dissi io. «Torna nella tua stanza subito. Ti prego.»

Esitò. Feci la voce dura, imperiosa, perché sapevo di dover affrontare da sola il mio signore.

«Vattene!»

Non appena ebbe ubbidito, mi occupai delle chiavi e tornai alla mia camera. La strada era deserta; Jean-Yves aveva ragione, mio marito doveva già essere entrato nel castello. Tirai le tende, mi spogliai e lasciai cadere anche i tendaggi intorno al letto mentre un pungente aroma di cuoio di Russia mi diceva che il mio sposo mi era di nuovo accanto.

«Carissima!»

Mi baciò gli occhi con la più infida e sensuale tenerezza e, fingendomi una sposina appena sveglia, gli gettai le braccia al collo perché dalla sua apparente compiacenza sarebbe dipesa la mia salvezza.

«Quel Da Silva di Rio me l'ha fatta», disse lui brusco. «Il mio agente di New York ha telegrafato a Le Havre per risparmiarmi un viaggio inutile. Così, amor mio, possiamo riabbandonarci ai nostri piaceri interrotti.»

Non credevo a una sola parola. Sapevo di essermi comportata esattamente come voleva lui; del resto non mi aveva comprata a quello scopo? Era stato lui a spingermi a tradirlo e a cercare, in sua assenza, l'origine di quel buio senza fine e, ora che avevo scoperto la verità in ombra che veniva alla luce solo dinanzi alle atrocità commesse, dovevo pagare lo scotto della mia consapevolezza. Il segreto del vaso di Pandora; ma era stato lui a consegnarmi il vaso, sapendo che dovevo conoscerne il segreto. Mi ero prestata a un gioco ogni mossa del quale era controllata da un destino oppressivo e potente quanto lui, da un destino che anzi ERA lui, e naturalmente avevo perso. Avevo perso la sciarada di innocenza e vizio nella quale mi aveva coinvolta. Avevo perso come la vittima è destinata a fare col carnefice.

La sua mano mi sfiorò il seno, sotto il lenzuolo. Cercai di farmi forza ma non potei trattenere un fremito dinanzi all'intimità di simili carezze che mi riportavano alla mente l'abbraccio fatale della Vergine di Ferro e le defunte amanti nella cripta. Accorgendosi della mia riluttanza gli si velarono gli

occhi senza peraltro che venisse meno il desiderio. Si passò la lingua su labbra rosse e già umide. Muto, misterioso, si alzò per sfilarsi la giacca. Da buon borghese, estrasse dal taschino del panciotto l'orologio d'oro che appoggiò al cassetto; tirò fuori una manciata di spiccioli e infine - Dio mio! - finse di battersi sulle tasche, imbronciando le labbra in un'espressione pensosa, come se cercasse qualcosa che aveva smarrito. Poi, si volse a me con un sorriso lugubre e trionfante.

«Ma certo! Le ho date a te le chiavi!»

«Le chiavi? Sì, certo. Son qua sotto il cuscino, aspetta, ma, ah! No... vediamo, dove le ho lasciate? Ricordo che mentre non c'eri ho cercato di far passare la serata al pianoforte. Ma sì! La stanza della musica!»

Con un gesto brusco gettò il mio *négligé* di pizzo antico sul letto.

«Valle a prendere.»

«Adesso? Proprio ora? Non si può rimandare a domattina, amore?»

Mi sforzai di essere seducente e mi vidi, esangue, cedevole come una pianta che supplichi di essere calpestata, come una dozzina di giovani donne vulnerabili riflesse in altrettanti specchi, e vidi anche lui quasi incapace di resistermi. Se fosse tornato accanto a me nel letto, avrei potuto strangolarlo.

Ma lui, con un mezzo sorriso, disse: «No. Non si può rimandare. Adesso».

La luce arcana dell'alba invadeva la stanza; possibile che solo un'altra aurora mi avesse sorpresa in quel posto atroce? Non c'era altro da fare che alzarsi e andare a prendere le chiavi sullo sgabello del pianoforte, e pregare che non le scrutasse troppo, pregare Iddio che gli occhi lo tradissero, che potesse diventare cieco d'un colpo.

Quando tornai nella stanza, con il mazzo di chiavi che tintinnava a ogni passo come un curioso strumento musicale, lui era seduto sul letto con indosso una camicia bianchissima, e si teneva il capo fra le mani.

E mi parve che fosse disperato.

Strano. A dispetto della mia paura che mi faceva più bianca della veste che indossavo, sentivo emanare da lui, in quel momento, il fetore della disperazione, acre e nauseabondo, come se i gigli che lo circondavano avessero incominciato a imputridire tutti insieme, o come se il cuoio di Russia del suo profumo si ritrasformasse negli elementi che lo componevano: pelle scuoiata ed escrementi. La gravità ctonia della sua presenza esercitava una pressione tremenda sulla stanza, facendomi pulsare il sangue nelle orecchie, come se fossimo stati precipitati in fondo al mare, sotto le onde

che battevano incessanti la spiaggia.

Stringevo tra le mani la mia vita in mezzo a quelle chiavi che, di lì a un istante, avrei consegnato alle sue dita curate. La verità della camera di sangue mi aveva dimostrato come non potessi aspettarmi alcuna misericordia. Eppure, quando lui sollevò la testa e mi fissò con i suoi ciechi occhi chiusi come se non mi riconoscesse, provai una pietà mista a terrore per quest'uomo che viveva in luoghi tanto strani e misteriosi, quest'uomo che mi avrebbe condotta alla morte, se solo lo avessi amato abbastanza da seguirlo.

Quanta atroce solitudine in quel mostro!

Gli era caduto il monocolo. La zazzera ricciuta era scomposta, come se ci avesse passato dentro le mani in preda allo sconforto. Mi resi conto di come avesse perduto ogni compostezza e fosse carico di un'eccitazione repressa. La mano che allungò verso le pedine di quella partita d'amore e di morte tremava un poco; la faccia che mi rivolse portava i segni di un delirio tetro che pareva comporsi di una vergogna atroce, sì, ma anche di una terribile gioia colpevole, mentre verificava lentamente fino a che punto io avessi peccato.

La macchia rivelatrice si era trasformata in un marchio della forma e lucentezza di un cuore su una carta da gioco. Liberò la chiave dall'anello e la scrutò per un momento in pensosa concentrazione.

«Questa è la chiave che apre il regno dell'inimmaginabile», disse. La voce era grave; aveva il timbro di certi organi di cattedrale il cui suono pare rivolgersi direttamente a Dio.

Non potei trattenere un singhiozzo.

«Oh, l'amor mio, il mio piccolo amore che mi ha portato in dono la purezza e la musica», disse, quasi soffrendo. «Mio piccolo amore, tu non saprai mai quanto mi sia odiosa la luce del giorno.»

Poi ordinò severo: «Inginocchiati!»

Ubbidii ed egli mi premette appena la chiave sulla fronte dove la tenne per un minuto. Sentii la pelle fremere e quando mi guardai involontariamente allo specchio, vidi che la macchia a forma di cuore si era trasferita sulla mia fronte, giusto in mezzo alle sopracciglia, come il marchio di casta delle donne indiane. O come il marchio di Caino. Mentre ora la chiave era tornata a splendere come nuova. Lui la rimise nell'anello emettendo lo stesso sospiro profondo che aveva accolto il mio consenso a sposarlo.

«Mia vergine degli arpeggi, preparati al martirio.»

«Come si svolgerà?» chiesi.

«Sarai decapitata», sussurrò, quasi con voluttà. «Va' a fare il bagno, indossando l'abito che avevi al *Tristano* e il girocollo che suggerisce la tua fine. Intanto io mi recherò all'armeria, cuore mio, e affilerò la spada cerimoniale del bisnonno.»

«E i servi?»

«Godremo di assoluta intimità per i nostri ultimi riti; ho già congedato la servitù. Se guardi dalla finestra, li vedrai avviarsi alla terraferma.»

Ormai la luce era quella pallida del giorno fatto; era tempo bigio, incerto, il mare aveva una consistenza oleosa e sinistra; che giorno malinconico per morire. Sulla strada rialzata vidi la lunga fila di scudieri e cameriere, garzoni e lavapiatti, valletti, lavandaie e vassalli del castello, perlopiù a piedi, qualcuno in bicicletta. La scialba governante arrancava con una grande cesta nella quale immaginai avesse ammucchiato tutto ciò che era riuscita a trafugare dalla dispensa. Il marchese doveva aver dato allo chauffeur il permesso di prendere l'auto per quel giorno, perché lo vidi andare via per ultimo, con andatura solenne come se il corteo fosse già funebre e la vettura già contenesse la mia bara diretta alla terraferma per procedere alle esequie.

Io però sapevo che non sarebbe stata la buona terra bretone a coprirmi, come un ultimo fedele amante; il mio destino era altro.

«Ho concesso a tutti un giorno di libertà, per festeggiare le nostre nozze», disse lui. E sorrise.

Ma per quanto scrutassi tra la folla in processione non vidi traccia di Jean-Yves, il nostro ultimo servitore, assunto il mattino precedente.

«Ora va'! Fatti un bagno; vestiti. Secondo il rito della purificazione e della vestizione, poi verrà il sacrificio. Aspetta nella sala da musica che io ti chiami al telefono. No, mia cara!» E sorrise di me che provavo a ricordargli che la linea era interrotta. «Dentro al castello si può chiamare quanto si vuole, fuori, invece, mai.»

Mi sfregai la fronte con la spazzolina da unghie come avevo fatto con la chiave, ma il marchio rosso non se ne andava neppure questa volta per quanto facessi, e sapevo che l'avrei portato su di me fino alla morte, che peraltro sarebbe giunta molto presto. Poi mi recai nello spogliatoio e indossai l'abito di mussolina bianca, il costume della vittima di un auto-da-fé, quello che avevo la sera del *Liebestod*. Dodici fanciulle presero a spazzolarsi lentamente dodici chiome castane negli specchi; di lì a poco non ne sarebbe rimasta più nessuna. La massa di gigli mi circondava, esalando ormai l'odore della decomposizione. Parevano le trombe degli angeli della

morte.

Sulla toeletta, attorcigliato come un serpente pronto all'attacco, c'era il girocollo di rubini.

Già quasi senza vita, mentre mi si gelava il cuore in petto, discesi la scala a chiocciola che portava alla sala da musica dove scoprii di non essere stata abbandonata.

«Posso esserle di qualche conforto», disse il giovane, «anche se non di grande aiuto.»

Spingemmo lo sgabello del pianoforte davanti alla finestra aperta di modo che, fino all'ultimo, potessi respirare l'antico odore rassicurante del mare che, col tempo, ripulisce ogni cosa, spolpa le bianche ossa, lava tutte le macchie. L'ultima cameriera era già sparita da un pezzo dalla strada e ormai la marea, inesorabile come la mia sorte, si alzava sciaguattando in tremule onde basse che lambivano le vecchie pietre.

«Lei non merita questo», osservò.

«Chi può dire cosa merito e cosa no?» feci io. «Non ho fatto nulla; ma potrebbe essere una ragione sufficiente a condannarmi.»

«Gli ha disubbidito», disse. «A lui basta questo per volerla punire.»

«Ho solo fatto quel che si aspettava facessi.»

«Come Eva», disse lui.

Il telefono squillò un trillo imperioso. Suonasse pure. Ma il mio amante mi fece alzare: dovevo rispondere. Il ricevitore pesava come tutto il mondo.

«In cortile. Subito.»

Il mio amante mi baciò e mi prese per mano. Sarebbe venuto con me se lo volevo. Coraggio. Il pensiero del coraggio mi fece venire in mente mia madre. Poi scorsi un fremito sul volto del mio amante.

«Sento uno scalpiccio di cavallo», annunciò.

Lanciai un ultimo sguardo disperato alla finestra e, come per miracolo, vidi un cavaliere galoppare a perdifiato lungo la strada incurante dell'acqua che già arrivava ai garretti del cavallo. Era una cavallerizza: la gonna nera rimboccata alla vita per poter cavalcare più veloce, una splendida amazzonessa folle e vestita a lutto.

Intanto il telefono riprese a suonare.

«Devo aspettare tutta la mattina?»

Mia madre si avvicinava sempre di più.

«Arriverà troppo tardi», dichiarò Jean-Yves, ma non poté trattenere una nota di speranza, incurante di ogni ragionevole probabilità.

Il terzo squillo inesorabile.

«Vuoi che salga io a prenderti, Santa Cecilia? Tu donna malvagia, vuoi che compia il mio crimine dissacrando il letto nuziale?»

Così dovetti scendere in cortile dove il mio sposo mi attendeva in completo di taglio londinese e camicia di Turnbull e Asser, accanto al ceppo, già pronto con la spada che il bisnonno aveva consegnato all'umile caporale in segno di resa alla Repubblica, prima di togliersi la vita con un colpo di pistola. Quella spada pesante, sguainata, grigia come quella mattina di novembre, lacerante come un parto, mortale.

Quando mio marito vide che non ero sola, commentò: «Ecco un cieco far da guida a un cieco. Ma nemmeno un idiota come te potrebbe credere che lei fosse davvero innocente quando accettò il mio anello. Ridammelo, puttana».

Il fuoco dell'opale si era spento. Lo sfilai lieta dal dito e, nonostante la circostanza dolorosa, mi si alleggerì il cuore. Il mio sposo lo prese e se lo infilò sulla punta del dito; più in giù non andava.

«Mi servirà per un'altra dozzina di promesse spose», osservò. «Al ceppo, donna. No, lascia il ragazzo, di lui mi occuperò dopo, con strumenti meno nobili di quelli con cui faccio a mia moglie l'onore di immolarla, perché, non temere, la morte vi separerà.»

Con lentezza esasperante procedevo sull'acciottolato. Più riuscivo a rimandare l'esecuzione, più tempo concedevo al mio angelo vendicatore.

«Non indugiare, ragazza! Pensi forse che mi passerà l'appetito, se ci metti tanto a servirmi? Anzi: sarò sempre più famelico, sempre più feroce... Corri, corri da me! Ho già un posto pronto ad accogliere il tuo splendido cadavere nel mio museo delle carni!»

Levò la spada e prese a fendere porzioni di cielo, ma io ancora indugiavo, anche se le recenti speranze incominciavano ad affievolirsi. Se non era ancora qui, il cavallo doveva essere inciampato sulla strada, essere finito in mare... Una sola cosa mi dava gioia, che il mio amante non potesse vedermi morire.

Mio marito mi posò la fronte macchiata sulla pietra e, come già aveva fatto una volta, mi raccolse i capelli e li scostò dal collo.

«Che bel collo», disse con un tono che pareva di autentica tenerezza retrospettiva. «Pare lo stelo di un virgulto.»

Sentii il tocco serico della sua barba e l'umidore delle labbra mentre mi baciava sulla nuca. E, ancora una volta, di quanto indossavo fui costretta a tenere solo il girocollo; la lama affilata squarciò la veste che mi scivolò di

dosso. Una chiazza verde di muschio, cresciuto negli interstizi del ceppo, sarebbe stata la mia ultima visione di questo mondo.

Il sibilo della spada pesante.

Poi, un gran battere e picchiare sul portone, lo scampanello, il nitrito acuto di un cavallo. Il silenzio sacrilego del posto si spezzò in un istante. La lama non calò, il girocollo non fu reciso, la mia testa non rotolò a terra. Perché, per un istante, la bestia aveva esitato a menare il colpo, una frazione di secondo sufficiente a farmi scattare in piedi e a volare a dare aiuto al mio amante che lottava alla cieca con gli enormi chiavistelli che tenevano fuori mia madre.

Il marchese restò immobile, come inebetito, sconfitto. Doveva essere stato per lui come assistere per la dodicesima, tredicesima volta al suo amato *Tristano*, e ritrovarsi di fronte il proprio eroe che riprendeva vita, saltava fuori dalla bara all'ultimo atto e annunciava, con l'allegro di un'improvvisa aria verdiana, che il passato era passato, che non serviva a nulla piangere sul latte versato e che, quanto a lui, era deciso a vivere per sempre felice e contento. Il burattinaio, a bocca aperta e occhi spalancati, finalmente ridotto all'impotenza, vedeva le sue bambole liberarsi dei fili, lasciare i rituali che egli aveva loro imposto dall'inizio dei tempi e incominciava una vita nuova: il re, stupefatto, assisteva alla rivolta delle pedine.

Nessuno può aver visto una furia come mia madre in quel momento: il cappello strappato dal vento era volato in mare, lasciando libera la sua bianca criniera; le gambe inguaiate di filo di Scozia nero erano scoperte fino alla coscia; la gonna rimboccata alla vita; una mano alle redini mentre l'altra stringeva la pistola d'ordinanza di mio padre e, alle sue spalle, le alte onde di un mare selvaggio e indifferente, come testimoni della sua rabbiosa giustizia. E mio marito se ne rimase paralizzato, come se avesse di fronte la Medusa, con la spada ancora alta sul capo come in quei *tableaux* meccanici di Barbablù che si vedono alle fiere, chiusi in astucci di vetro.

Poi fu come se un bambino curioso ci avesse infilato dentro la moneta per farlo muovere. La grande sagoma barbata diede in un ruggito furioso e, brandendo l'onorevole spada come se fosse questione di morte o di gloria, si lanciò all'attacco di tutti e tre.

Nel giorno del suo diciottesimo compleanno mia madre aveva eliminato una tigre divoratrice di uomini che razziava i villaggi sulle colline a nord di Hanoi. Adesso, senza un attimo di esitazione, sollevò la rivoltella di mio padre, prese la mira e ficcò un unico proiettile nella testa di mio marito.

Facciamo vita tranquilla, noi tre. Naturalmente ho ereditato una enorme ricchezza, ma per lo più l'abbiamo devoluta a vari istituti di carità. Il castello attualmente è una scuola per ciechi, e prego affinché i bambini che ne sono ospiti non debbano essere perseguitati dai tristi fantasmi che vanno cercando tra alte grida il marito destinato a non fare più ritorno nella camera di sangue; la porta è stata sigillata, il contenuto della stanza sepolto o incenerito.

Mi sono sentita autorizzata a tenermi una cifra sufficiente per aprire qui nei dintorni di Parigi una piccola scuola di musica che funziona piuttosto bene. Di quando in quando possiamo persino permetterci di andare all'Opera, anche se mai in un palco, s'intende. Sappiamo di essere al centro di tanti pettegolezzi, la gente mormora, ma noi tre sappiamo la verità e delle semplici chiacchiere non possono certo farci alcun male. Io posso solo benedire quella - come dire - *telepatia materna* che spinse mia madre a precipitarsi a rotta di collo dal telefono alla stazione dopo la mia chiamata, quella sera. Non ti avevo mai sentita piangere prima, disse, per giustificare il suo gesto. Non quando eri felice. E chi ha mai pianto per dei rubinetti d'oro?

Prese il treno della notte, quello stesso sul quale avevo viaggiato io; rimase sdraiata nella sua cuccetta sveglia, come me. Quando non riuscì a trovare un taxi nella stazioncina deserta, si era fatta dare da un contadino stupitissimo il vecchio Dobbin, perché un'urgenza interiore le diceva che doveva raggiungermi prima che la marea mi isolasse da lei per sempre. Quanto alla mia povera vecchia bambinaia, era rimasta a casa incredula - ma come, interrompere Milord in piena luna di miele? - ed era morta poco dopo. Aveva provato una tale intima gioia alla notizia che la sua bambina fosse diventata una marchesa; e ora, eccomi qua, ben poco più ricca di prima, vedova a soli diciassette anni in circostanze molto sospette e tutta impegnata a mettere su casa con un accordatore di pianoforti. Poveretta, se ne andò così dispiaciuta per la delusione! Ma credo invece che mia madre lo ami quanto me.

Non c'è tinta né cipria, per quanto densa o bianca, in grado di nascondere la macchia rossa sulla mia fronte; sono contenta che lui non la possa vedere - non per paura che gli faccia ribrezzo, perché so bene che in cuor suo mi vede come sono, ma perché così me ne risparmia la vergogna.

La corte di Mr Lyon

Fuori della finestra di cucina la neve sulla siepe brillava come di luce propria e quando verso sera il cielo abbuiò, sul paesaggio invernale si distese un pallore arcano e iridescente, mentre i fiocchi leggeri continuavano a cadere. La bella fanciulla che ha nella pelle quella stessa intima luce, tanto da far pensare che anche lei sia fatta di neve, interrompe le faccende nella misera stanza per andare con lo sguardo alla strada di campagna. Non è passato nessuno tutto il giorno: la strada è bianca e immacolata come una srotolata di raso da sposa.

Papà ha detto che tornava prima di sera.

La neve ha interrotto tutte le linee telefoniche: impossibile mettersi in contatto, sia pure per comunicare la migliore delle notizie.

Le strade sono in pessime condizioni. Spero che non gli succeda niente.

Ma la vecchia macchina era finita in un solco e non voleva più saperne di muoversi; il motore ronzò, tossì, si spense, e mancava ancora un bel pezzo di strada prima di casa. Una rovina. La seconda in giornata; quella stessa mattina, i suoi legali gli avevano comunicato che il suo faticoso tentativo di recuperare le proprie fortune aveva avuto esito negativo e lui si era visto costretto a rovesciarsi le tasche per mettere insieme gli spiccioli della benzina per tornare a casa. E non aveva trovato neppure abbastanza per comprare a Bella, la sua bambina, il suo cucciolo, la rosa bianca che aveva detto di volere; l'unico dono richiesto comunque si fosse conclusa la causa, per quanto ricco potesse ritornare. Gli aveva chiesto talmente poco e lui non era in grado di darle neanche quello. Maledisse la macchina inservibile, l'ultima goccia a far traboccare il vaso del suo cuore; poi non gli restò che stringersi addosso la vecchia giacca di montone, abbandonare il mucchio di ferraglia e incamminarsi sulla stradicciola innevata in cerca di aiuto.

Dietro cancelli in ferro battuto, un sentierino carico di neve disegnava una timida voluta dinanzi a una perfetta miniatura di villa palladiana che pareva fare la ritrosa dietro i merletti di neve di un cipresso antico. Era quasi sera, la casa con la sua grazia dolce, la malinconia discreta, sarebbe sembrata deserta non fosse stato per una luce che tremolava a una finestra del piano superiore, talmente vaga da far pensare al riflesso di una stella, ammesso che qualche stella riuscisse a penetrare il vortice di fiocchi sempre più fitti. Infreddolito fino alle ossa, abbassò il paletto del cancello e con una stretta al cuore vide, sul fantasma appassito di un rovetto, il cencio sbiadito di una rosa bianca.

Il cancello si chiuse sbattendo alle sue spalle, con un rumore eccessivo. Per un istante l'eco di quel clangore parve definitiva, sinistra, presaga come se il cancello, ora chiuso, esiliasse tutto ciò che conteneva dal mondo fuori dalle mura del giardino d'inverno. E di lontano, anche se non avrebbe saputo dire quando, egli udì il suono più singolare che avesse mai sentito: un ruggito fosco, come da animale da preda.

Troppo disperato per concedersi il lusso del terrore, si diresse alla porta di mogano. Questa era fornita di un battiporta a forma di testa di leone, con un anello al naso; fece per sollevarlo con la mano quando si rese conto che la testa di leone non era di ottone come in un primo momento aveva pensato, bensì d'oro. Prima comunque di poter annunciare la propria presenza, la porta si aprì silenziosamente dall'interno su cardini ben oliati ed egli vide un ingresso bianco nel quale i lumi di un grande lampadario gettavano una luce benevola su una tale moltitudine di fiori disposti in grandi vasi di cristallo che gli sembrò di essere accolto dal caldo respiro profumato e intenso della primavera stessa. Ma nell'atrio non c'era anima viva.

La porta si richiuse alle sue spalle nel silenzio col quale si era aperta, ma questa volta egli non ebbe paura, benché la dominante atmosfera di sospensione della realtà gli suggerisse di aver violato un luogo di privilegio nel quale le leggi del mondo conosciuto non necessariamente erano valide, giacché i grandi ricchi spesso si concedono grandi stravaganze, e quella casa apparteneva di sicuro a un uomo di straordinaria agiatezza. In ogni caso, dal momento che nessuno veniva a prendergli il mantello, se lo tolse da sé. Al suo gesto, i cristalli del lampadario risposero con un tintinnio, quasi volessero esprimere un divertito commento, e la porta di uno spogliatoio si aprì senza essere stata sfiorata. Non c'era tuttavia, nello spogliatoio, l'ombra di un vestito, neppure l'immane cerata da giardino, pronta a dare il benvenuto al suo montone da gentiluomo di campagna, ma, al suo emergere nell'atrio, trovò finalmente qualcuno accorso a salutarlo: era, pensate, uno spaniel femmina bianco e arancione, accoccolato sul kilim lungo e stretto del corridoio con il capo piegato in un'espressione intelligente. Ma la cosa che lo convinse ancor più della ricchezza e della stravaganza dell'ospite invisibile fu constatare che il cane indossava, al posto del collare, un giro di diamanti.

Lo spaniel saltò per dargli il benvenuto e subito scortarlo (che buffa bestiola) al primo piano, in uno studiolo accogliente rivestito di pannelli di cuoio con un tavolino accanto a un bel fuoco crepitante. Sul tavolo, stava un vassoio d'argento; intorno alla bottiglia di cristallo del whisky, un'eti-

chetta d'argento recava questa scritta: *Bevimi*, mentre il coprivassoio invitava con la parola *Mangiami*, in un corsivo elegante. Il piatto conteneva tramezzini di roast beef al sangue tagliato a fette generose. Bevve del whisky e soda e mangiò la carne condendola con la squisita mostarda premurosamente preparata su un piattino di ceramica e, quando lo spaniel fu certo che si fosse servito a dovere, si allontanò con l'aria di chi abbia altro da fare.

A rendere completo il sollievo del padre di Bella, giunse la scoperta, in un angolo appartato, non solo di un telefono, ma persino del volantino pubblicitario di un'officina meccanica di pronto intervento ventiquattr'ore su ventiquattro; un paio di chiamate bastarono a rassicurarlo che, grazie a Dio, il problema non era affatto serio: solo l'auto era vecchia e il clima impietoso... poteva passare a ritirarla in paese un'ora dopo? Seguirono indicazioni precise su come raggiungere il centro abitato, a meno di mezzo miglio da lì, e il tono dell'interlocutore si fece deferente, non appena egli ebbe descritto la villa dalla quale proveniva la telefonata.

E quando udì che la spesa sarebbe stata addebitata al generoso ancorché assente suo ospite, rimase sconcertato, ma anche sollevato date le sue attuali ristrettezze economiche. Nessun problema, assicurò il meccanico. Il padrone di casa voleva così.

Il tempo per un altro whisky, mentre cercava, inutilmente, di chiamare Bella e comunicarle il proprio ritardo; ma le linee erano ancora disturbate, benché, miracolosamente, la bufera fosse cessata per far spazio alla luna che adesso, al di là dei tendaggi di velluto, illuminava un paesaggio d'avorio con decori d'argento. Poi comparve di nuovo lo spaniel, che stringeva fra i denti il suo cappello e gli scodinzolava come a dirgli che era tempo di andare, che quella magica ospitalità era finita.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, notò che gli occhi del leone erano due agate.

Ampie ed effimere ghirlande di neve incorniciavano il roseto e quando inavvertitamente strisciò accanto a uno stelo, dirigendosi al cancello, un mucchio di soffice coltre bianca tonfò a terra rivelando il miracolo che aveva tenuto nascosto: un'unica, ultima perfetta rosa che poteva essere la sola rosa viva di tutto quell'inverno bianco, e di una fragranza tanto intensa e delicata da risuonare come un salterio nell'aria di ghiaccio.

Come pensate che un ospite tanto arcano e premuroso potesse rifiutare a Bella questo dono?

Non di lontano questa volta, ma vicino come dalla porta di mogano, si

levò un ruggito atroce e carico di furia; il giardino parve trattenere il fiato per la paura. Eppure, giacché amava la figlia, il padre di Bella rubò per lei la rosa.

Subito ogni finestra avvampò di luce e un baccano spaventoso, come di un branco di leoni, annunciò l'arrivo del padrone di casa.

C'è nell'essere massicci una sorta di dignità, un'imponenza, una qualità di presenza più rilevante che nella maggior parte di noi. La creatura che gli stava in quel momento di fronte sembrò al padre di Bella, in preda a una totale confusione, più vasta della casa che abitava, immensa e veloce al tempo stesso; il chiarore della luna scintillava sulla sua chioma arruffata, sugli occhi verdi come agata, sui peli dorati delle zampe enormi che gli artigliavano le spalle conficcandosi nella pelle di montone mentre lo scrollava come fa un bambino infuriato con la sua bambola.

L'apparizione leonina sconvolse il padre di Bella fino a fargli battere i denti e cedere le ginocchia, mentre lo spaniel, infilandosi nella porta aperta, era accorso per danzar loro intorno, zampettando irrequieto come una signora al cui ricevimento gli ospiti siano venuti alle mani.

«Mio buon amico», balbettò il padre di Bella; ma per tutta risposta non ebbe che un secondo ruggito.

«Buon amico? Non sono il vostro buon amico. Io sono la Bestia, e Bestia mi devi chiamare, mentre io chiamerò te, Ladro!»

«Perdonatemi se ho derubato il vostro giardino, Bestia.»

La testa era quella di un leone, come pure la criniera e le zampe possenti; si ergeva sugli arti posteriori come fanno i leoni inferociti, eppure indossava una giacca da sera di broccato rosso cupo ed era il proprietario di quella bella villa e delle morbide colline che la circondavano.

«È stato per mia figlia», disse il padre di Bella. «Non voleva nient'altro, niente al mondo; solo una rosa bianca, perfetta.»

La Bestia strappò bruscamente di mano al padre la fotografia che questi stava estraendo dal portafogli. La ispezionò prima con fare brusco, poi con una sorta di strana meraviglia, come se ne stesse scaturendo un'idea. L'obiettivo aveva colto uno di quei suoi sguardi dolcissimi e altrettanto intensi, che davano l'impressione di poter andare oltre l'apparenza, per rivelare l'anima di un individuo. La Bestia restituì la foto, avendo cura di non graffiarla con gli artigli.

«Portale la sua rosa, e poi conducila qui a cena», ringhiò; che altro si poteva fare?

Benché il padre l'avesse avvertita della natura di colui che l'attendeva,

Bella non poté trattenere un brivido istintivo quando l'ebbe di fronte, perché un leone è un leone, e un uomo, un uomo e, anche se i leoni sono più belli degli esseri umani, rientrano in un'altra categoria di bellezza e, per di più, non ci portano rispetto: perché dovrebbero, in fondo? Eppure le belve hanno di noi un timore di gran lunga più fondato del nostro per loro, e una specie di malinconia in quegli occhi di agata che quasi sembravano ciechi, o meglio stanchi di vedere, le toccò il cuore.

Egli sedeva immobile a capotavola, fermo come la polena di un vascello; la camera da pranzo era un gioiello in puro stile Regina Anna, con arazzi alle pareti. A parte il brodo aromatico tenuto in caldo su un fornello a spirito, il resto del cibo, pur squisito, era freddo: cacciagione, soufflé, formaggio. Bestia chiese al padre di lei di servirsi dal buffet ma, quanto a sé, rifiutò di toccare cibo. Ammise con riluttanza quanto Bella già aveva intuito: di patire l'andirivieni della servitù perché, pensò lei, una costante presenza umana gli avrebbe amaramente rammentato la sua differenza. Lo spaniel tuttavia gli restò accanto per tutto il tempo della cena, saltellando di quando in quando, per assicurarsi che ogni cosa procedesse a dovere.

Com'era strano. Bella trovava la sua stupefacente diversità pressoché intollerabile; da togliere il respiro. In quella casa pareva pesare su di lei una silenziosa apprensione, come se l'edificio stesso si trovasse sott'acqua, e quando vide le zampacce di lui poggiare sui braccioli della sedia, pensò: ecco la morte di ogni inerme erbivoro. E così esattamente si sentiva; un agnello sacrificale, immacolato.

Ciononostante rimase, sorridendo, perché suo padre lo voleva; e quando la Bestia disse che avrebbe aiutato il padre a tirarsi fuori dalle pastoie legali, un sorriso le illuminò tutto il volto. Ma si fece tirato quando, sorseggiando un brandy, la Bestia suggerì, con quel cupo e sonoro ruggito che accompagnava la sua voce, e con una punta di timidezza per timore di un rifiuto, che Bella rimanesse lì al sicuro mentre il padre faceva ritorno a Londra per occuparsi delle proprie questioni. Lei seppe subito, non senza una fitta di terrore, di non avere scelta perché il suo soggiorno in casa della Bestia doveva essere, su un piano di imperscrutabile reciprocità, il prezzo della fortuna di suo padre.

Non dovette pensare che non avesse una volontà propria, ma il senso del dovere era in lei fortissimo e inoltre amava il padre di un affetto tanto grande che per lui sarebbe andata in capo al mondo.

La sua stanza ospitava un meraviglioso letto di cristallo, aveva un bagno

tutto suo, con asciugamani soffici come pellicce e boccette di olii profumati, oltre a un salottino dalle pareti tappezzate in carta decorata con uccelli del paradiso e figure cinesi, pieno di libri preziosi e di fiori coltivati da giardinieri invisibili nelle serre della Bestia. Il mattino dopo, suo padre la salutò con un bacio e se ne andò: la rinnovata speranza che colse nell'espressione di lui la rallegrò ma non poteva impedirle di provare nostalgia per la misera casa della loro povertà. Trovava doloroso il lusso circostante, dal momento che non era in grado di procurare gioia al suo possessore; questi peraltro non si fece vedere per tutto il giorno come se, per un curioso rovesciamento delle parti, fosse lei ora a spaventarlo. Lo spaniel però venne a trovarla e sedette accanto a lei per tenerle compagnia. Quella mattina, portava al collo un'elegante fascetta di turchesi.

Chi preparava i pasti? Amara solitudine della Bestia; per tutto il tempo del suo soggiorno, Bella non ebbe prova di altre presenze umane nella casa che nei vassoi di cibo serviti su un portavivande dentro lo stipetto di mogano del salottino. Per cena arrivarono uova *à la Benedict* e vitello alla griglia; mangiò sfogliando un libro trovato nella libreria girevole in legno di rosa che conteneva una collezione di eleganti fiabe di corte francesi piene di gatti bianchi trasformati in principesse, e di fate dall'aspetto di uccelli. Poi piluccò un bel grappolo d'uva moscata per dessert e si sorprese a sbadigliare, scoprendo così di essere annoiata. In quella, lo spaniel la prese gentilmente per la gonna e incominciò a tirare con determinazione. Bella si fece precedere dal cane fino allo studiolo che aveva ospitato suo padre e dove, con dissimulato sgomento, trovò il padrone di casa, seduto presso al fuoco con accanto un vassoio preparato con il caffè che lei stessa dovette servire.

La voce che sembrava provenire da grotte infestate dagli echi con quel ruggito fosco e suadente; dopo un giorno trascorso in ozio soave, come poteva conversare con il proprietario di una voce che pareva uno strumento creato per infondere terrore come solenni canne d'organo? Affascinata, quasi in soggezione, Bella osservò i giochi di luce del fuoco sulle frange dorate della criniera di lui: ne era irradiato, come da una grandiosa aureola, e Bella pensò alla prima fiera dell'Apocalisse, il leone alato che poggia la zampa sul Vangelo di San Marco. La conversazione le morì in gola; le chiacchiere non erano mai state il suo forte, nemmeno nelle migliori condizioni, e ne aveva ben poca esperienza.

Lui però, esitando come se fosse a sua volta a disagio al cospetto di una ragazza bella al punto da sembrare intagliata in una perla, le chiese di illu-

strargli il caso giudiziario di suo padre; di parlargli della morte della madre, e di come fosse accaduto che la famiglia, un tempo così agiata, si fosse ridotta in simili ristrettezze. Si sforzava di dominare la timidezza di creatura selvatica e perciò anche Bella riuscì a controllare la propria, tanto che di lì a poco gli raccontava di sé come se lo conoscesse da sempre. Quando il piccolo cupido dorato dell'orologio batté le ore sul suo tamburino, lei fu stupefatta di constatare che era già mezzanotte.

«È tardissimo! Vorrete riposare», disse lui.

E gli strani compagni tacquero, come sopraffatti dall'imbarazzo di ritrovarsi insieme, solo loro due, in quella stanza e nel cuore di una notte d'inverno. Quando lei fece l'atto di alzarsi, lui si gettò ai suoi piedi e le nascose la testa nel vestito. Bella rimase immobile, impietrita; sentiva il fiato caldo di lui sulle dita, le ispide setole del muso e la lingua ruvida rasparle la pelle, finché in un impeto di compassione, capì: ecco che sta facendo, mi sta baciando le mani.

La Bestia ritrasse il capo e la guardò coi suoi verdi occhi imperscrutabili nei quali Bella vedeva il proprio viso piccolissimo riflesso due volte come dentro una gemma. Poi, senza aggiungere altro, lui fuggì dalla stanza e Bella fu sconvolta nel vederlo correre via carponi.

L'indomani, per tutto il giorno, le colline innevate riecheggiarono dei ruggiti agghiaccianti della Bestia: il padrone è uscito a caccia? chiese Bella al cane, ma lo spaniel ringhiò quasi stizzito, come a dire che non avrebbe risposto nemmeno se avesse potuto.

Bella avrebbe trascorso la giornata nel proprio appartamento a leggere e ricamare svogliatamente: aveva trovato una scatola di fili di seta e un piccolo telaio. O magari, coperta bene, avrebbe fatto una passeggiata con il cane tra i roseti spogli del giardino cintato, dedicandosi a rastrellare le foglie cadute. Ore di ozio, di assoluto riposo: una vera vacanza. L'incanto di quel luogo luminoso, triste e bellissimo la sedusse e Bella scoprì, contro ogni sua aspettativa, di sentirsi felice. Non provava più alcuna apprensione al pensiero delle conversazioni serali con la Bestia. Tutte le leggi naturali del mondo restavano in sospeso qui, dove un esercito di servitori invisibili si occupava premurosamente di lei, che sotto l'egida paziente del cane dagli occhi nocciola chiacchierava con il leone, della natura della luna che brilla di luce riflessa, delle stelle e della loro composizione, delle innumerevoli variazioni climatiche. Eppure, la diversità di lui la faceva tuttora rabbrivire, e quando la Bestia si gettava a terra senza difese a baciarle la

mano, come faceva ogni sera al momento di separarsi, lei si ritraeva istintivamente per evitare il contatto.

Il telefono squillò: era per lei. Suo padre. Che notizia!

La Bestia affondò il capo tra le zampe. Tornerete a trovarmi? Sarà triste qui adesso, senza di voi.

Bella si commosse quasi alle lacrime che lui l'amasse a tal punto. Il cuore le diceva di posargli un bacio sulla criniera irsuta, ma riuscì solo a tendere una mano verso di lui senza sfiorarlo: era così diverso! Ma certo, disse: certo che tornerò. E presto, prima che sia trascorso l'inverno. Poi giunse il taxi a portarsela via.

Non si è mai alla mercé delle intemperie a Londra, dove il calore raccolto dell'umanità scioglie la neve senza darle il tempo di fermarsi sulle strade; il padre di Bella era ricco di nuovo, dal momento che i legali del suo ispidio benefattore avevano gestito il problema a vantaggio di tutti. Un albergo di gran lusso; serate all'opera, a teatro; un intero guardaroba nuovo per la sua diletta, per poterla esibire al suo braccio a feste, ricevimenti, ristoranti. La vita era generosa come non mai per Bella, giacché suo padre si era rovinato finanziariamente prima che la nascita di lei uccidesse di parto la madre.

Benché alla Bestia dovessero tanta recuperata prosperità, e sebbene spesso parlassero di lui, da quando erano così lontani dall'incantesimo senza tempo della sua dimora, questa aveva assunto i contorni sfumati e radiosi del sogno e persino la Bestia, tanto mostruosa e benevola, era divenuta una sorta di spirito beneaugurante che si era degnato di volgere loro un sorriso, prima di lasciarli andare. Bella gli mandò dei fiori, rose bianche per ricambiare il dono avuto da lui; uscendo dal negozio dove le aveva comprate, provò un senso di assoluta liberazione, come se si sottraesse a un pericolo ignoto, come se fosse stata sfiorata dalla possibilità di un cambiamento radicale per uscirne intatta. Eppure, a dispetto di tanta euforia, restava un vuoto sconsolante. Ma il padre la stava aspettando in albergo; avevano in programma un'allettante spedizione per l'acquisto di una pelliccia e Bella era ansiosa di ricevere il dono, come ogni altra ragazza.

Nelle vetrine dei negozi, i fiori sono uguali tutto l'anno; nulla perciò poteva aiutarla a capire che l'inverno ormai stava finendo.

Rientrando tardi dopo una cena al ristorante, si tolse gli orecchini davanti allo specchio; era bellissima. Sorrise a se stessa con soddisfazione. Pro-

prio adesso che entrava nel fulgore della giovinezza, stava imparando a comportarsi da bambina viziata; la sua pelle di perle si stava riempiendo un po' troppo, nutrita dai complimenti e dalla vita smodata. Le linee di contorno delle labbra si segnavano della ritrosia della sua personalità, mentre la dolce serietà di un tempo si faceva talvolta un po' petulante, specie quando le cose non procedevano esattamente secondo i suoi desideri. Non si sarebbe potuto affermare che la freschezza sfiorisse di già, ma Bella si sorrideva allo specchio un po' troppo ultimamente, e il volto che ricambiava il sorriso non era quello che si era riflesso negli occhi di agata della Bestia. Il viso stava acquisendo, in luogo della bellezza, quella patina di insuperabile leziosità di certi gatti di lusso.

Dal parco vicino, un soffio di vento soave di primavera entrò dalla finestra aperta; Bella non capì perché le mettesse addosso la voglia di piangere.

Ci fu un improvviso raschiare alla porta, come di artigli sul legno.

Lo straniamento di fronte allo specchio si interruppe; tutto a un tratto ricordava ogni cosa perfettamente. Era arrivata la primavera e lei non aveva tenuto fede alla sua promessa. Ora la Bestia in persona era venuta a cercarla. Dapprima, fu spaventata al pensiero della sua collera; poi, in preda a una misteriosa contentezza, corse ad aprire la porta. Ma a gettarsi tra le braccia della ragazza fu lo spaniel bianco e arancione, tra guaiti e uggiioli soffocati di gioia.

Ma dov'era finita la bestiola azzimata e carica di gioielli che sedeva accanto al telaio del ricamo nel salotto degli uccelli del paradiso? Questa aveva le lunghe orecchie incrostate di fango, il pelo sporco e pieno di pulci, era magra come se avesse percorso un tragitto lunghissimo e, se non fosse stato solo un cane, sarebbe scoppiato in lacrime.

Dopo quel primo saluto entusiasta, non aspettò che Bella le facesse avere acqua e cibo; addentò l'orlo di chiffon del vestito da sera e, gemendo, si mise a tirare. Ritraeva la testa, abbaiava, e tirava di nuovo.

C'era un ultimo treno locale che poteva riportare Bella a quella stazione dalla quale tre mesi prima era partita per Londra. Scarabocchiò un appunto per il padre e si gettò un mantello sulle spalle. Presto, più in fretta, le diceva il cane silenziosamente. E Bella seppe che la Bestia stava morendo.

Nella densa oscurità che precede il chiarore dell'alba, il capostazione svegliò per lei un autista assonnato. Presto, più presto che può.

Il mese di dicembre pareva ancora regnare nel giardino della Bestia. La terra era dura come ferro, le fronde cupe dei cipressi ondeggiavano al ven-

to gelido con un fruscio luttuoso, e le rose non mostravano germogli come se, quell'anno, non intendessero fiorire. Non una luce alla finestra; solo, nella più alta delle soffitte, un bagliore appena accennato su un vetro. Lo spettro sottile di una luce sul punto di dileguarsi.

Lo spaniel le si era addormentato in grembo: povera bestiola, era esausta. Ora però la sua disperata irrequietezza affrettava il passo di Bella che, aprendo la porta, notò, non senza un trasalimento del cuore, che il battiporta dorato era stato avvolto in un panno nero per attutirne il rumore.

La porta non si apriva più silenziosamente come un tempo, ma con un impietoso cigolare di cardini e, questa volta, affacciava sul buio assoluto. Bella si fece luce con l'accendino d'oro; le candele del lampadario erano annegate nella cera fusa e alle gocce di cristallo si intrecciava il triste merletto delle ragnatele. I fiori nei grandi vasi di vetro erano morti, come se nessuno avesse osato sostituirli dopo la partenza di lei. C'era polvere dappertutto; e faceva freddo. L'atmosfera appariva malata; la casa oppressa dalla disperazione o, peggio, da una sorta di fisica disillusione, quasi che a sostenere lo splendore di un tempo fosse stato un povero inganno, l'incantesimo di un mago che, non essendo riuscito a stregare le folle, avesse deciso di tentare altrove la propria fortuna.

Bella trovò una candela per farsi strada seguendo lo spaniel su per le scale, oltre lo studio e la sua stanza, attraverso locali echeggianti abbandonati, su fino alla scaletta metallica invasa dai topi e dai ragni sulla quale, per la fretta, inciampò nell'orlo del lungo abito da sera.

Che stanza modesta. Una soffitta col tetto spiovente, adatta a una cameriera, qualora la Bestia avesse tenuto domestici al proprio servizio. Un'abat-jour sulla mensola del camino, non una tenda alle finestre, non un tappeto per terra; solo un lettaccio di ferro sul quale giaceva la Bestia, orrendamente smagrita, al punto da sollevare appena il copriletto a pezze sbiadite; la bella criniera ridotta a un nido grigiastro, e gli occhi socchiusi. I vestiti erano stati gettati sullo schienale rigido di una sedia; le rose che lei gli aveva spedito, infilate nella caraffa del portacatino, ma ormai tutte morte.

Il cane saltò sul letto e si intrufolò sotto le coperte, uggiolando sommessamente.

«Oh, Bestia», disse Bella. «Sono tornata a casa.»

Le sue palpebre ebbero un fremito. Come aveva fatto a non accorgersi prima che gli occhi di agata erano dotati di palpebre, come quelli di un uomo? Forse perché in quegli occhi Bella aveva contemplato soltanto il proprio viso riflesso?

«Sto morendo, Bella», disse lui in un sussurro che era solo un'eco remota del ruggito di un tempo. «Da quando sei andata via, mi sono ammalato. Non sono più riuscito a cacciare; ho scoperto che mi mancava il coraggio di uccidere bestie mansuete, che non sarei riuscito a mangiarle. Sto male e devo morire; ma muoio felice adesso, perché tu sei venuta a salutarmi.»

Bella si gettò su di lui con tanta veemenza da far cigolare il letto di ferro, e gli coprì di baci le misere zampe.

«Non morire, Bestia! Se mi vuoi, non andrò mai più via!»

Quando sfiorò con le labbra gli artigli, questi si ritrassero e solo allora Bella si accorse che la Bestia aveva sempre tenuto il pugno serrato ma che adesso, con strazio e dolcezza, finalmente provava ad allungare le dita. Le lacrime di lei gli caddero come neve sul viso e, al loro tocco leggero, ecco apparire le ossa sotto il pelo, la pelle tra le folte sopracciglia fulve. Allora non fu più un leone quello che Bella stringeva tra le braccia, ma un uomo, un uomo dalla chioma incolta e, curioso, il naso rotto come quello di certi pugili in pensione. Quest'ultimo gli conferiva una remota somiglianza con la più bella di tutte le bestie.

«Sai», disse Mr Lyon, «credo che oggi potrei assaggiare qualcosa per colazione, tu Bella mi fai compagnia?»

Il signor Lyon e sua moglie passeggiano in giardino: il vecchio spaniel sonnecchia fra l'erba, in un turbinio di petali caduti.

La sposa della tigre

Mio padre mi ha persa giocando a carte con la Bestia.

Quando i viaggiatori del nord raggiungono la bella terra dei limoni, li coglie una strana pazzia. Il clima è rigido dalle nostre parti; in patria, siamo in guerra con la natura, ma qui, ah, c'è da credere di essere approdati al giardino miracoloso dove il leone giace accanto all'agnello. Fiorisce ogni cosa; l'aria sensuale non ospita venti impietosi. Il sole genera frutti. E la voluttuosa, dolcissima pigrizia del meridione contagia le nostre menti digiune facendo loro esclamare ansimanti: «Piacere, vogliamo ancora piacere!»

E tuttavia, la neve arriva comunque: ci ha seguiti dalla Russia correndo appresso al nostro convoglio, e alla fine ci ha raggiunti in questa città tetra e amara, e ormai va turbinando contro i vetri dei finestrini per prendersi gioco delle speranze di eterno piacere di mio padre, che intanto consulta i

suoi testi illustrati di Satana con le vene gonfie e pulsanti e le mani treman-
ti.

Le candele mi hanno fatto cadere sulle spalle nude gocce di cera caldis-
sima. Con il cinismo furioso delle donne costrette dalle circostanze a con-
statare in silenzio l'altrui follia, ho osservato la disperazione di mio padre
avvampare nell'acqua di fuoco che da queste parti chiamano grappa e l'ho
visto disfarsi degli ultimi resti della mia eredità. Quando lasciammo la
Russia, possedevamo terre ubertose, foreste azzurre popolate da orsi e cin-
ghiali, fattorie, domestici, i miei adorati cavalli, le notti bianche delle no-
stre fresche estati, i fuochi d'artificio della luce settentrionale. Che peso
devono essere state per lui tutte quelle proprietà, visto che ride soddisfatto
mentre si sta riducendo un miserabile; è talmente entusiasta di regalare o-
gni cosa alla Bestia.

Chiunque metta piede in questa città, è costretto a fare una partita con il
grand seigneur, ci vengono in pochi. Non ci hanno avvertiti a Milano o, se
l'hanno fatto, noi non abbiamo capito, tra il mio italiano incerto e lo stupe-
facente dialetto di questa zona. Anzi, sono stata io stessa a tessere le lodi di
questa remota città di provincia, ferma nel tempo a duecento anni fa, anche
perché, ironia della sorte, non vantava alcuna casa da gioco. Non sapevo
che il prezzo di un soggiorno nella sua invernale desolazione fosse una
partita con il Signore locale.

Era tardi. L'umidità fredda della regione si insinua dentro le rocce, pene-
tra nelle ossa e nella massa spugnosa dei polmoni; si è aperta uno spiraglio
anche nel nostro salotto, dove il Signore ci ha raggiunti per giocare nell'in-
timità che gli è necessaria. Come rifiutare l'invito che il suo valletto ci ha
consegnato all'appartamento? Quel dissoluto di mio padre non era il tipo
davvero; lo specchio sopra il tavolo mi rimandava la sua euforia, la mia
indifferenza, il flusso bicolore delle carte alzate e posate, la maschera im-
mobile che nascondeva il volto della Bestia fatta eccezione per gli occhi
gialli. Questi ultimi, di quando in quando, dardeggiavano nella mia dire-
zione, dietro il ventaglio di carte.

«*La Bestia!*» esclamò la nostra padrona di casa che con un'espressione
tra lo spavento e la meraviglia maneggiava nervosa la busta decorata con
un'immensa tigre rampante. E io non sono riuscita a chiedere come mai
chiamassero Bestia il Signore del posto - aveva forse a che fare con il suo
stemma araldico? - perché la sua lingua era talmente impastata nell'eloquio
lento e bronchitico della regione che di tutto quello che mi aveva detto ero
a stento riuscita a capire il «*Che bella!*» esclamato incontrandomi.

È da quando mi reggo in piedi che sono la bella di casa, coi miei boccoli lucidi castano chiaro e le guanciotte di pesca. Sono nata a Natale: la mia bambinaia inglese mi chiamava sempre la sua «Rosa di Natale». I paesani dicevano: «Il ritratto vivente della sua povera mamma», e si facevano il segno della croce per rispetto alla morta. Mia madre fu un fiore effimero; barattata per ragioni di dote a questo inetto rampollo dell'aristocrazia russa, si spese in fretta, uccisa dal suo gioco d'azzardo, dal suo frequentar prostitute e dai suoi rimorsi patetici. Appena arrivato, la Bestia mi consegnò una rosa sfilandola dall'occhiello impeccabile ancorché fuori moda, mentre il valletto gli spazzolava la neve dal mantello nero. Quella rosa bianca, così innaturale, fuori stagione che ora le mie dita nervose spogliavano un petalo dopo l'altro, mentre mio padre chiudeva maestosamente una carriera dedicata alla catastrofe.

Questa è una regione malinconica, schiva: un paesaggio senza contorni e senza sole, un fiume triste che trasuda nebbia, salici contorti e spioventi. E la città è crudele: la piazza cupa, un luogo perfetto per pubbliche esecuzioni, all'ombra incombente della chiesona maligna. Un tempo condannavano i prigionieri a essere appesi in gabbie alle mura della città: la cattiveria ce l'hanno nel sangue, hanno gli occhi troppo vicini, le labbra troppo sottili. Il cibo è povero, la pasta annegata nel burro, la carne, bollita e condita con salse di erbe amare. Sul luogo incombe un silenzio funereo, e gli abitanti si imbacuccano per il freddo tanto che a stento ne vedi le facce. E poi mentono, ingannano, osti, postiglioni, tutti quanti. Dio, che parassiti.

Ecco il tradimento del sud: tu immagini che qui non ci sia l'inverno e ti scordi che l'hai portato con te.

Ero sempre più disturbata dal penetrante profumo del Signore, un'essenza di zibetto purpureo decisamente troppo forte in quella stanza così piccola dov'eravamo seduti vicini. Deve farsi il bagno in acqua fragrante e immergerci dentro biancheria e camicie; chissà che odore forte ha, per sentire il bisogno di camuffarsi così!

Non ho mai visto un uomo tanto grande avere un aspetto tanto incorporeo; a dispetto della raffinata eleganza, la Bestia doveva aver acquistato l'antiquata marsina in quegli anni remoti nei quali ancora non si era autoimposto una reclusione totale; a giudicare dall'aspetto, si direbbe che non ritenga di doversi tenere al passo coi tempi. C'è nei suoi tratti una sorta di rozza goffaggine, il malgarbo che spesso accompagna gli esseri giganteschi; e lui sembra imporsi un curioso controllo, come se sempre lottasse contro se stesso, costringendosi a mantenere la postura eretta quando pre-

ferirebbe di gran lunga gettarsi a terra carponi. Con lui, povera creatura, si infrangono miseramente tutte le nostre speranze di una somiglianza con Dio; solo da una certa distanza la Bestia potrebbe apparirti in fondo non molto diversa da qualunque altro essere umano, benché indossi una bellissima maschera che reca l'effigie perfetta di un uomo. Sì, certo, un volto stupendo; visti allo specchio i due profili della maschera risultano di una simmetria assoluta, troppo impeccabile, sovrumana. Porta anche la parrucca: capelli finti raccolti sulla nuca con un fiocco; il tipo di parrucca che si ritrova negli antichi ritratti. A nascondergli la gola è invece un collare di seta inamidata, chiuso da un bel fermaglio di madreperla. E ancora, guanti di capretto chiaro, ma così enormi e ingombranti da far dubitare che possano ricoprire semplici mani.

È una figura carnascialesca fatta di cartapesta e dai capelli di stoppa; ma gioca a carte con diabolica maestria.

Dietro la maschera la voce risuona come da una grande distanza e, quando si china a parlare, lo fa con tale ringhioso impaccio che solo il valletto riesce a capirlo e a farsene interprete, come se il padrone fosse soltanto il pupazzo e lui il ventriloquo.

Lo stoppino annegò nella cera molle, le candele pian piano si spensero. Prima che la mia rosa avesse perso tutti i petali mio padre si ritrovò rovinato.

«Avete la ragazza.»

Il gioco è una malattia. Mio padre diceva di amarmi, eppure non ha esitato a scommettere una figlia per un giro di carte. Le distribuì; nello specchio, vedevo una furiosa speranza accendergli lo sguardo. Si era sbottonato il colletto, aveva i capelli scarmigliati; era il ritratto angosciato di un uomo giunto all'ultimo stadio della perdizione. Dai vecchi muri della casa spiravano correnti gelide: neanche in Russia avevo mai avuto tanto freddo, nemmeno nel cuore delle notti più rigide.

Regina, asso, re. Li vedevo nello specchio. Lo so, lo so, lui non pensava di potermi perdere; e poi, oltre a conservare me avrebbe vinto tutto quello che aveva perduto, l'intero devastato patrimonio di famiglia recuperato d'un colpo. E si sarebbe aggiudicato persino il palazzo avito della Bestia fuori città; i suoi redditi immensi; i terreni sul lungofiume, le prigioni, il forziere, i Mantegna, i Giulio Romano, la saliera del Celimi, i titoli... la città stessa.

Non dovete pensare che mio padre mi valutasse meno di una regina; ma nemmeno *di più*.

Faceva un freddo del diavolo in quel salotto. E a me, figlia del rigido nord, parve che a essere messo in pericolo non fosse il mio corpo, ma l'anima di mio padre.

Lui, naturalmente, credeva ai miracoli; qual è il giocatore d'azzardo che non ci crede? Del resto non eravamo scesi fin dalla terra degli orsi e delle stelle cadenti proprio inseguendo questo miracolo?

E così vivevamo, eternamente sull'orlo dell'abisso.

La Bestia latrò; poi calò gli altri tre assi.

Ora i domestici scivolavano silenziosi e impassibili come pattinatori a spegnere le candele una per una. A guardarli si sarebbe detto che non era accaduto nulla di importante. Sbadigliavano un po' risentiti: era quasi mattino. Li avevamo tenuti svegli. Il valletto portò il mantello alla Bestia. Nel corso di questi preparativi, mio padre restò a fissare incredulo il tradimento delle sue carte posate sul tavolo.

Il domestico mi informò che sarebbe tornato a prendermi con il bagaglio l'indomani, intorno alle dieci, per condurmi al palazzo della Bestia. *Capi-sco?* Ero talmente sconvolta che capivo a stento; lui ripeté con pazienza ogni cosa. Era un ometto magro, nervoso che procedeva sussultando con passo irregolare su piedi calzati di scarpe stranissime fatte a punta.

Se prima mio padre era rosso come il fuoco, adesso era pallido come la neve che si fermava sulle finestre. Aveva gli occhi pieni di lacrime, stava per piangere.

«Come l'infame indiano», disse. Gli piaceva la retorica. «"Come l'infame indiano, che con un gesto gettò via la perla più preziosa di tutta la sua stirpe..." Ho perduto la mia perla, la mia preziosissima perla.»

A quel punto, la Bestia emise un verso terribile che stava tra il ruggito e un latrato; la fiamma delle candele tremò. Il premuroso valletto, un fior fiore d'ipocrita, interpretò senza battere ciglio: «Dice il mio padrone che quando si è tanto sventati con i propri tesori, bisogna aspettarselo che ce li portino via».

Poi ci rivolse l'inchino e il sorriso che al suo padrone era impossibile riservarci e se ne andarono insieme.

Rimasi a contemplare la neve finché non cessò di cadere, poco prima dell'alba; un duro velo di brina coprì il paesaggio e la luce quel giorno pareva di ferro.

La vettura della Bestia, di elegante foggia antica, era nera come un fero, come pure il cavallo che la trainava, emettendo vapore azzurro dalle

froge e scalpitando sulla neve compatta con tanta vivacità da fermi sperare che non tutto il mondo fosse bloccato nel ghiaccio, come me. Ero da sempre piuttosto portata a credere, insieme a Gulliver, che i cavalli siano creature migliori di noi e, quella mattina, sarei stata felice di partire con lui verso il regno dei cavalli, se avessi potuto scegliere.

Il valletto, seduto a cassetta in elegante livrea nera e oro, abbracciava, pensate, un gran fascio di quelle maledette rose bianche del suo padrone, come se un omaggio floreale potesse riconciliare una donna a qualsiasi umiliazione. Balzò dal sedile con sovrumana agilità e le consegnò alle mie mani riluttanti. Mio padre, disfatto dal pianto, chiede una rosa a conferma del mio perdono. Spezzo uno stelo, mi pungo un dito e così lui riceve la rosa tutta macchiata di sangue.

Il valletto si accucciò ai miei piedi per rincalzarmi la coperta da viaggio con sussiegosa premura, ma in seguito dimenticò la propria posizione quanto bastava per infilare un agile dito sotto il parrucchino bianco e grattarsi senza ritegno, rivolgendomi quella che la mia vecchia bambinaia avrebbe definito «un'occhiata di altri tempi», ironica, astuta, appena attraversata da una punta di sdegno. E di pietà? Neanche l'ombra. Aveva occhi umidi e scuri, e sul viso, l'astuzia innocente di un bambino vecchissimo. Aveva l'irritante vizio di parlare tra sé sottovoce, mentre procedeva a caricare le vincite del padrone. Tirai le tende per non sostenere il saluto di mio padre; il mio disprezzo per lui era tagliente come un cocciò di vetro.

Eccomi consegnata alla Bestia! E quale poteva essere poi l'esatta natura della sua «bestialità»? Una volta la mia bambinaia inglese mi raccontava di un uomo-tigre che aveva veduto a Londra quando era bambina. Lo faceva per mettermi paura e farmi stare buona, perché ero una piccola peste e non riusciva a domarmi soltanto a occhiate e rimproveri, o con la promessa di un cucchiaino di marmellata. Se non la smetti di infastidire le cameriere, cocca bella, verrà a prenderti l'uomo-tigre. Lo avevano portato da Sumatra nelle Indie, diceva; di sotto era tutto peloso come un animale, e solo la testa e il tronco sembravano quelli di un uomo.

Comunque, la Bestia è sempre mascherata; dunque non può essere il viso, la parte che ha uguale a me.

Del resto l'uomo-tigre, nonostante quel corpo irsuto, era in grado di prendere in mano un bicchiere di birra e di scolarselo da buon cristiano. Non l'aveva forse visto con i suoi occhi, davanti al *George*, presso gli Upper Moor Fields, quando era alta non più di me e sgambettava e balbettava le prime parole anche lei? Sospirava di nostalgia pensando a Londra, di là

dal mare del Nord, per tutti quegli anni. Però adesso, se questa signorina non fa la brava e non si mangia la sua verdura bollita, vedrà che l'uomo-tigre si infila il mantello di pelliccia nero da viaggio, come quello del tuo papà, e poi chiede al Re degli Gnomi, cavaliere di tutti i venti, di portarlo al galoppo dentro la notte fino alla tua cameretta e...

Sì, bella mia, TI DIVORA IN UN SOLO BOCCONE.

E io squittivo deliziata dalla paura, in parte credendo e in parte sapendo che si prendeva gioco di me. C'erano cose che sapevo di non doverle dire. Nella fattoria ormai perduta per sempre incontravo certe cameriere che, riddacchiando, mi iniziavano ai misteri di quello che il toro fa con le mucche, e seppi anche la storia della figlia del carrettiere. Ssst! zitta, non dire alla tata che te lo abbiamo detto noi; la figlia del carrettiere aveva il labbro leporino, gli occhi storti ed era brutta come il peccato, chi mai poteva aver voglia di prendersela? Eppure, con sua vergogna, le si gonfiò la pancia fra lo scherno crudele degli stallieri e correva voce che a ingravidarla fosse stato un orso. Infatti il bambino era nato con tanto di denti e pelliccia, che si voleva di più? Però crescendo si fece un bravo pastore, anche se non si sposò; viveva in una capanna fuori del paese e sapeva far soffiare il vento come voleva, oltre a saper distinguere quali uova avrebbero dato galli, e quali galline.

Una volta i contadini arrivarono stupefatti da mio padre portando un teschio con corna lunghe dieci centimetri e si rifiutarono di tornare al lavoro sul campo nel quale il loro innocente aratro lo aveva dissepolto, finché un prete non acconsentì ad accompagnarli; la mascella del teschio dopo tutto era quella di un uomo, giusto?

Storie di vecchie comari, paure infantili! Conoscevo benissimo la ragione di quell'ansia che da bambina stuzzicavo con fantasiose superstizioni, almeno da quando bambina non ero più. Ormai l'unico capitale rimastomi era il mio corpo e quel giorno ero sul punto di procedere al primo mio investimento.

Ci eravamo da un pezzo lasciati alle spalle la città e stavamo ora attraversando una vasta pianura innevata dove salici mutilati spargevano chio-me spioventi su fosse gelate; la nebbia avvicinava la linea dell'orizzonte e trascinava giù un cielo che non pareva sovrastare di molto le nostre teste. Non si scorgeva essere vivente, a perdita d'occhio. Che desolazione, com'era grassa la stagione morta di questo falso giardino dell'Eden dai frutti avvizziti nel gelo. Anche le mie fragili rose erano già appassite. Aprii il portello della carrozza e lanciai il cadavere del bouquet in mezzo al fango

duro di brina che ricopriva la strada. Subito si levò una folata di un vento gelido che mi sferzò il viso con una polvere cristallina di neve ghiacciata. La nebbia si levò quanto bastava a lasciarmi scorgere una fila di edifici semidiroccati in mattone vivo; ecco la grande trappola umana, la megalomane cittadella del suo palazzo.

Era un piccolo mondo a sé, ma un mondo di morte, un pianeta distrutto dal fuoco. Mi resi conto che, con il denaro, la Bestia si era pagata una gran solitudine, più amara del lusso.

Il cavallino nero entrò di buon trotto attraverso alle porte di bronzo scolpite che si aprivano alle intemperie come quelle di un granaio, e il valletto mi aiutò a scendere dalla vettura direttamente sul pavimento di cotto scheggiato del vasto atrio, nel calore odoroso di una stalla, dolce di fieno, acre di sterco. Un coro di nitriti e uno scalpiccio di zoccoli si levò sotto la volta alta del tetto le cui travi ospitavano i resti dei nidi di rondine della precedente estate, una dozzina di musci scarni si sollevò dalla mangiatoia per volgersi dalla mia parte, tendendo bene le orecchie. La Bestia aveva concesso ai cavalli l'uso della sua sala da pranzo. Le pareti erano opportunamente affrescate con scene di cani, cavalli e uomini in una foresta in cui fiori e frutti crescevano insieme sugli alberi.

Il valletto mi tirò civilmente per il vestito. Il Signore attende.

Porte spalancate e finestre senza vetri lasciavano entrare il vento dappertutto. Salimmo scale su scale, battendo coi piedi sul marmo. Al di là di archi e porte non chiuse, scorgevo stanze dai soffitti a volta aprirsi una nell'altra come in un sistema di scatole cinesi, sull'infinito complesso viluppo di viscere del castello. A muoversi in quei locali non c'eravamo che noi: il vento, il valletto e io. I mobili erano tutti coperti da lenzuoli, i lampadari avvolti nei panni, i quadri staccati dalle pareti e appoggiati capovolti contro il muro perché il padrone di casa non ne reggeva la vista. Il palazzo era sottosopra, come se il proprietario fosse sul punto di trasferirsi altrove o non si fosse mai sistemato del tutto; la Bestia aveva scelto di vivere in un luogo disabitato.

Gli espressivi occhi castani del valletto mi rivolsero uno sguardo che voleva essere rassicurante, ma che nella sua strana superbia non riuscì a confortarmi. Lui mi precedeva saltellando sulle gambette deformi e mormorando tra sé. Tenevo alta la testa e lo seguivo, ma a dispetto di tutto il mio orgoglio, avevo il cuore gonfio di pena.

Il Signore ha il suo rifugio impiccato su in alto, in una stanzetta angusta e poco illuminata; tiene gli scuri accostati anche in pieno giorno. Quando

arrivammo lassù, ero senza respiro e ricambiai il silenzio del suo benvenuto con altrettanto silenzio. Io non volevo sorridere. Lui non poteva.

Nella sua solitudine così raramente violata, la Bestia indossa una veste di foggia ottomana: un'ampia vestaglia viola cupo con ricami in oro sul collo, che gli ricade dalle spalle, fino a nascondergli i piedi, mentre le gambe della sua sedia terminano con zampe finemente dotate di artigli. Nasconde le mani dentro maniche enormi. Quello che più mi seduce è il capolavoro del suo falso viso. C'è un piccolo fuoco acceso dietro una grata. Il vento furioso sbatte gli scuri.

Il valletto tossì. Su di lui ricadeva l'ingrato compito di comunicarmi i desideri del padrone di casa.

«Il mio padrone...»

Un ciocco precipitò nel fuoco. Nel poderoso silenzio causò un clamore notevole, tanto da far trasalire il valletto e fargli perdere momentaneamente il filo di quanto stava dicendo.

«Il mio padrone non ha che un desiderio.»

Il profumo denso, eccessivo di cui il Signore si era cosperso la sera prima incombeva ora su di noi, e si levava in geroglifici di fumo azzurri da un prezioso incensiere cinese.

«Desidera solo...»

Ora, di fronte alla mia impassibilità il valletto esitava, come se avesse perduto il suo solito contegno sarcastico, perché il desiderio del suo padrone, per quanto insignificante, poteva apparire molto insolente se messo in bocca a un domestico. Il ruolo di tramite gli provocava perciò un profondo disagio. Inghiottì, trangugiò, e infine si lasciò andare a un flusso ininterrotto di parole prive di pause.

«L'unico desiderio del mio padrone è di vedere la bella fanciulla nuda, senza vestiti, e solo per una volta, dopodiché ella sarà ricondotta a suo padre intatta e si darà ordine di restituire la somma perduta a carte con il padrone, oltre a numerosi e preziosi regali: pellicce, gioielli, cavalli.»

Rimasi immobile. Durante il discorso, non avevo mai distolto lo sguardo dagli occhi dietro la maschera, che adesso eludevano i miei come se, va detto a suo merito, anch'egli si vergognasse della propria richiesta benché a rivolgermela fosse stato il suo portavoce. *Agitato, molto agitato*, il valletto gesticolava con le mani guantate di bianco.

«Desnuda...»

Non credevo alle mie orecchie. Scoppiai in una chiassosa risata; una signorina non dovrebbe ridere così! mi rimproverava sempre la mia vecchia

bambinaia. Ma io lo facevo lo stesso. E continuo a farlo. Di fronte al fragore della mia spietata allegria, il valletto si ritrasse turbato, tormentandosi le dita come se volesse strapparsele, protestando, supplicando in silenzio. Sentii che gli dovevo una risposta nel miglior toscano di cui fossi capace.

«Signore, potete mettermi in una stanza senza finestre e prometto che permetterò a voi solo di sollevarmi la gonna fino alla vita. Ma deve esserci un telo sulla mia faccia, a coprirla; un telo tanto leggero da non togliermi l'aria, s'intende. Perciò io risulterò completamente coperta dalla vita in su; e non voglio luci. Potrete venire a trovarmi una volta, signore, una soltanto. In seguito, dovrò essere riaccompagnata direttamente in città e depositata sulla pubblica piazza, dinanzi alla chiesa. Se vorrete darmi del denaro, sarò lieta di accettarlo. Ma insisto affinché mi corrispondiate solo la cifra che darestes a un'altra donna in analoghe circostanze. Tuttavia, se vi piacerà farmi un altro dono, è vostro diritto agire così.»

Che soddisfazione constatare che avevo colpito al cuore la Bestia! Infatti, nel giro di qualche secondo, all'angolo di uno degli occhi mascherati si vide spuntare il luccichio di una lacrima. Una lacrima! Di vergogna, sperai. La lacrima tremò un istante sul margine dello zigomo disegnato e infine corse giù per la guancia dipinta e cadde in un'unica goccia sulle piastrelle del pavimento.

Il valletto, bofonchiando mortificato, mi scortò subito fuori della stanza. Una nube di profumo color malva invase il freddo del corridoio e si disperse nel turbinare del vento.

Mi era stata assegnata una cella, una vera e propria segreta senza finestre, senz'aria né luce, in fondo alle viscere del palazzo. Il valletto mi accese una lampada che illuminò un lettuccio stretto, un piccolo armadio scuro i cui fiori e frutti incisi sul legno si intravedevano nella luce fioca.

«Farò una corda con le lenzuola e mi ci impiccherò», dissi.

«Oh, no», disse il valletto, fissandomi con occhi sgranati e improvvisamente pieni di malinconia. «No, che non lo farete... Siete una donna d'onore.»

E che ci faceva allora nella mia camera, quella ridicola caricatura di un uomo? Sarebbe stato la mia guardia del corpo fino al momento in cui non avessi acconsentito a cedere al capriccio della Bestia o lui al mio? Sono dunque ridotta al punto di non avere diritto a una cameriera? Come in risposta alle mie mute richieste, il valletto batté le mani.

«Per alleviare la vostra solitudine, madame...»

Ci fu un baccano dietro la porta dell'armadio: se ne spalancò la porta e

ne uscì una soubrette da operetta dai lucidi boccoli castano chiaro, le guance rosa e gli occhi azzurri; mi ci volle un momento per riconoscerla, col suo cappellino, le calze bianche, la camiciola di pizzo. In una mano stringeva uno specchio e nell'altra un piumino da cipria; aveva un carillon al posto del cuore, e tintinnava scivolando verso di me sulle piccole ruote.

«Nulla di umano abita qui», disse il valletto.

La mia cameriera si fermò e mi fece un inchino; da una cucitura aperta nel corpetto spuntava una piccola chiave. È una macchina meravigliosa, il più sofisticato sistema di corde e ingranaggi mai visto.

«Abbiamo rinunciato alla servitù», dichiarò il valletto. «Preferiamo circondarci di simulacri tanto per l'utile quanto per il dilettevole, e ne siamo altrettanto soddisfatti.»

La mia gemella meccanica si arrestò dinanzi a me, mentre dalle sue viscere usciva il cinguettio di un minuetto settecentesco, e mi rivolse un sorriso sfrontato. Clic, clic - solleva un braccio e si mette a infarinarmi le guance di cipria rosa che mi fa tossire, poi mi para davanti il piccolo specchio.

Ma dentro non vidi affatto il mio viso, bensì quello di mio padre, come se l'avessi indossato entrando nel palazzo della Bestia per estinguere il suo debito. Come, stupido illuso, ancora piangi? E sei ubriaco, per giunta. Lui tracannò la sua grappa e gettò a terra il bicchiere.

Comprendendo la mia intimorita sorpresa, il valletto allontanò lo specchio, ci fiatò sopra, lo lucidò con il palmo della mano guantata e me lo restituì. Adesso ci vidi dentro solo me stessa, distrutta dopo una notte insonne e tanto pallida da aver bisogno del belletto offertomi dalla cameriera.

Sentii la chiave girare dentro la porta pesante e i passi del valletto lungo il corridoio di pietra. Frattanto, la mia sosia meccanica seguitava a incipriare la stanza e a emettere la sua musichetta metallica, ma mi resi conto che non era instancabile; nel giro di poco il suo gesto si fece sempre più languido, il cuore artificiale produsse suoni rallentati quasi volesse mimare lo sfinimento, il carillon si scaricò finché ogni sua nota non finì col cadere nell'aria separata dalle altre e indifferente alla melodia come una goccia di pioggia e, finalmente, la macchina si fermò come colta dal sonno. Lei si abbandonava al riposo, e anche a me non restò altra scelta. Crollai sul lettuccio, stremata.

Passò del tempo ma non saprei dire quanto; poi il valletto mi svegliò con una colazione a base di pane e miele. Allontanai il vassoio con la mano ma lui lo appoggiò deciso accanto alla lampada e mi porse uno scrigno di zi-

grino.

Volsi altrove lo sguardo.

«Oh, mia signora!» Quanto dolore spezzava la sua voce acuta! Fece scattare il fermaglio dorato con grande destrezza; su un letto di velluto rosso brillava un solo orecchino, perfetto come una lacrima.

Richiusi di scatto lo scrigno e lo gettai in un angolo. Quel movimento brusco e improvviso dovette turbare la bambola meccanica, che prese ad agitare un braccio, quasi volesse rimproverarmi, emettendo dal fondo delle viscere il fremito di una gavotta, prima di tornare a immobilizzarsi.

«Benissimo», disse il valletto, sconcertato. E fece segno che era venuto il momento che tornassi a far visita al mio ospite. Non mi permise neppure di rinfrescarmi o di darmi un colpo di pettine. Filtrava così poca luce dentro il palazzo che non riuscivo a distinguere se fossimo di giorno o di notte.

Si sarebbe detto che la Bestia non si fosse mossa di un palmo dalla volta prima; sedeva sul trono immenso, le mani nascoste sotto le maniche, circondato da quell'aria greve e fermissima. Potevo aver dormito un'ora, una notte o anche un mese; la calma scultorea della bestia e l'atmosfera opprimente erano rimaste le stesse. Il fumo saliva dall'incensiere e continuava a tracciare nell'aria gli stessi disegni. Ardeva lo stesso fuoco.

Spogliarmi per te, come una ballerina? E questo che vuoi?

«Vedere la pelle di una fanciulla che nessun uomo ha mai visto nuda...» balbettò il valletto.

Mi pentii di non essermi rotolata nel fieno con ogni bracciante della fattoria di mio padre, così da squalificare me stessa per questo baratto umiliante. Il fatto che volesse tanto poco era la ragione stessa per cui non potevo accontentarlo; non ebbi bisogno di parlare perché la Bestia mi capisse.

Una lacrima gli scese dall'altro occhio. E poi si mosse; affondò il testone di cartapesta ornato di finti capelli infiocchettati tra quelle che dovrei chiamare braccia; estrasse quelle che potrei dire mani dalle maniche e scorsi le zampe pelose, gli artigli feroci.

Cadendo, la lacrima andò a brillargli tra il pelo. E nella mia stanza, per ore, udii l'andirivieni di quelle zampe davanti alla porta.

Quando il valletto tornò con il vassoio d'argento, mi ritrovai padrona del più bel paio di orecchini del mondo, parevano acqua di fonte; gettai il secondo nell'angolo dove già stava il primo. Il valletto squittì con addolorato

rammarico ma non mi propose una terza visita alla Bestia. Sorrise invece con fare servile e mi confidò: «Il mio padrone mi ordina di invitare la giovane signora a cavallo».

«Che significa?»

Lui mimò allegramente un galoppo e, sorprendendomi, se ne uscì in uno stonato gracidio: «Clappete, clap, a caccia ce ne andrem!»

«Io fuggirò, galopperò fino alla città.»

«Oh, no», disse lui. «Non siete forse una donna d'onore?»

Batté le mani e la mia cameriera meccanica resuscitò sferragliando in quella sua imitazione di vita. Scivolò verso l'armadio dal quale era uscita e ne estrasse il mio completo da equitazione che si appoggiò al braccio metallico. Da non credere. Era proprio il mio, quel completo, quello che avevo lasciato dentro un baule nella soffitta della nostra dacia alle porte di Pietroburgo. Ma quella casa era andata perduta da tempo, da prima persino che ci imbarcassimo nell'avventura di questo pellegrinaggio verso il crudele sud. E se non era proprio il completo cucito per me dalla mia vecchia bambinaia, allora ne era una copia perfetta fino al bottone mancante sulla manica destra, fino all'orlo scucito e tenuto su con una spilla da balia. Mi rigiravo la stoffa consunta tra le mani, cercando di capire. Il vento che si agitava dentro il palazzo fece tremare la porta; che fosse stato il vento del nord a sospingere i miei vestiti per mezza Europa? In patria, il figlio dell'orso sapeva far soffiare i venti come voleva; quale strana magia democratica univa questo palazzo alla lontana foresta di abeti? O forse dovevo accettare il fenomeno come la conferma di quell'assioma che sempre mi ripeteva mio padre: che con il denaro, tutto diventa possibile.

«Clappete», suggerì intanto il valletto soddisfatto dal mio piacere mescolato alla grande sorpresa. La cameriera meccanica mi porse la giacca e io ci scivolai dentro con riluttanza, sebbene non vedessi l'ora di uscirmene all'aria aperta, lontano da questo luogo di morte, a costo di farlo in compagnia della Bestia.

Le porte dell'atrio si spalancarono sullo splendore del giorno; mi resi conto che era mattino. I nostri cavalli, sellati e imbrigliati, bestie prigioniere, erano pronti per noi. Per la smania di uscire battevano sul pavimento di cotto sollevando scintille, mentre i compagni di stalla ciondolavano indolenti nella paglia, conversando tra loro nel muto linguaggio di quella razza. Un paio di piccioni con le penne gonfie per tenere lontano il freddo zampettavano intorno beccando pannocchie di granoturco. E cavallino nero che mi aveva condotta qui mi salutò con uno squillante nitrito che risuonò

sotto il tetto alto e fumoso, come dentro una cassa armonica, e io seppi che a me sarebbe toccato lui.

Ho sempre adorato i cavalli, le più nobili creature, con quella sensibilità ferita che traspare nei loro occhi saggi, quell'intelligente controllo dell'energia nei muscoli forti delle zampe posteriori. Salutai con grandi feste il compagno nero e lucente che mi ricambiò con un soffice bacio in fronte. C'era un piccolo pony non bello che si intestardiva a voler spostare col muso le chiome degli alberi tra i cavalli dipinti a *trompe l'œil* sul muro: il valletto gli balzò in sella con una destrezza da circo. Poi toccò alla Bestia, avvolta nel mantello nero orlato di pelliccia, issarsi in groppa a una robusta giumenta grigia. Non era certo un fantino nato; si teneva aggrappato alla criniera come un naufrago al pennone della nave.

Faceva freddo quella mattina, nonostante la luce accecante di neve che feriva gli occhi. Il vento sembrava seguirci a folate, come se l'immensa creatura mascherata e muta se lo portasse sotto il mantello e lo facesse uscire a comando, visto che agitava le criniere dei nostri cavalli ma non sollevava di un palmo la nebbia sul bassopiano.

Tutto intorno si dispiegava uno scenario di desolazione nei toni tristi dei bruni e dei seppia invernali, con la palude tetra che si allungava fino a raggiungere l'ampio letto del fiume. Salici decapitati. Di quando in quando, il volo improvviso di un uccello, con il suo inconsolabile grido.

Un profondo senso di estraneità prese a impossessarsi di me. Sapevo che i miei due compagni non erano affatto simili ad altri esseri umani, né il servitore scimmiesco, né il padrone del quale era portavoce, quella creatura con zampe e artigli sicuramente in combutta con le streghe che, dai fazzoletti annodati, scatenano i venti, su verso il confine con la Finlandia. Sapevo che essi vivevano secondo una logica diversa da quella che avevo seguito fino a quando mio padre mi aveva abbandonata, per umana sventura, in balia delle bestie feroci. Tale consapevolezza mi intimoriva ancora, ma non troppo, direi... in fondo ero solo una ragazzina, una vergine e pertanto gli uomini, in tutta la loro illogicità, mi negavano l'uso della ragione, come lo negano a chiunque non sia esattamente come loro. Se è vero che nella desolazione del bassopiano che mi circondava non scorgevo anima viva, è anche vero che di noi sei - cavalli e cavalieri, intendo - nessuno poteva vantare una a sua volta. Infatti tutte le religioni serie del mondo affermano categoricamente che quando il buon Dio spalancò i cancelli dell'Eden e ne fece ruzzolare fuori Eva con tutta la sua progenie, si guardò bene dal rifornire di quell'attributo vago e inconsistente tanto le be-

stie quanto le donne. Comprimerete perciò come, pur non osando sostenere di essere impegnata in speculazioni di ordine metafisico, mentre cavalcavamo in mezzo ai canneti del lungofiume di certo meditassi sulla natura della mia condizione, su come fossi stata acquistata e venduta, passando di mano in mano. La donnina meccanica che mi incipriava le guance non era forse stata dotata dal suo costruttore di una vita artificiale analoga alla mia?

Eppure, ancora mi sconcertava la vera natura di questo mago rapace in sella alla chiara giumenta secondo uno stile che mi faceva tornare alla mente la tradizione dei ghepardi del Kublai Khan che per cacciare montavano in groppa ai cavalli.

Giungemmo alla sponda in un punto in cui il fiume era tanto ampio da perdersi all'orizzonte, e tanto rigido nel gelo di quell'inverno da sembrare fermo. I cavalli abbassarono il muso per abbeverarsi. Il valletto si schiarì la gola pronto a parlare; il luogo era perfettamente isolato, oltre un riparo di rovi spogli per via della stagione e un filare di canne.

«Se non vi farete vedere da lui senza vestiti...»

Involontariamente scossi il capo.

«... allora, dovrete prepararvi allo spettacolo del mio padrone, nudo.»

Il fiume lambiva le pietre con un sussurro morente. La mia compostezza si dileguò tutto a un tratto, mi sentivo prossima al panico. Non mi credevo capace di tollerare la vista di lui, in ogni caso. La giumenta levò il muso grondante dall'acqua e mi rivolse uno sguardo intenso, come se mi incoraggiasse. Il fiume si franse ancora ai miei piedi. Ero lontana da casa.

«Dovrete», disse il valletto.

Compresi il terrore che lo invadeva al pensiero di un mio rifiuto e annuii.

Le canne si piegarono sotto un'improvvisa raffica di vento che trascinò con sé una folata del denso profumo di cui si cospargeva. Il valletto sollevò il mantello del padrone per proteggerlo dal mio sguardo mentre procedeva a levarsi la maschera. I cavalli fremevano.

La tigre non giacerà mai con l'agnello, essa non riconosce alcun patto che non sia su base reciproca. È l'agnello che deve imparare a convivere con la tigre.

Una possente sagoma felina la cui pelliccia fulva è disegnata con la selvaggia geometria di strisce color legno bruciato. Il grosso capo pesante, tanto terribile da volerlo nascondere. Che agilità nella muscolatura, quanta sapienza nell'incedere. Quanta potenza che annichilisce in quegli occhi ac-

cesi come due gemelli.

Mi sentii squarciare il petto come da una ferita meravigliosa.

Il valletto si fece avanti a coprire il padrone ora che la fanciulla lo aveva veduto, ma io dissi: «No». La tigre sedeva statuarica, immobile nella promessa di non farmi alcun male a dispetto di tutta la sua ferocia. Era molto più grande di quanto potessi fantasticare. O immaginare ricordando le misere creature che avevo visto una volta nel Serraglio dello Zar a Pietroburgo: povere bestie dagli occhi d'oro sbiaditi e stanchi nel remoto settentrione della loro cattività. Non c'era nulla in lui che mi facesse pensare a un essere umano.

E così tremante presi a slacciarmi la giacca, per dimostrargli che anch'io non intendevo fargli alcun male. Ma ero goffa e arrossii anche un poco, poiché nessun uomo mi aveva mai vista nuda e perché sono una ragazza orgogliosa. Fu orgoglio infatti e non vergogna a innervosirmi le dita; oltre a un certo timore che il fragile esempio di piccola umana bellezza potesse, in sé, non bastare a soddisfare le sue aspettative che, per quanto ne sapevo, avevano avuto modo di dilatarsi indefinitamente nell'eternità dell'attesa. Il vento fruscì nel canneto, increspando in un mormorio le acque del fiume.

Mostrai al suo silenzio solenne la mia pelle bianca, i capezzoli rossi, e persino i cavalli volsero il capo a guardarmi come se, anch'essi, volessero cortesemente esibire curiosità nei riguardi della natura corporea di una donna. Poi la Bestia abbassò il capo enorme; «Basta così», mi fece cenno il valletto. Il vento cessò. E tutto tornò immobile come prima.

Infine si allontanarono insieme, valletto e pony, mentre la tigre li precedeva come un segugio, e io mi trattenevo a passeggiare un poco sul lungofiume. Mi sentii libera per la prima volta nella mia vita. Poi il sole d'inverno prese a scurirsi, qualche fiocco di neve turbinò a terra dal cielo di piombo e, tornata ai cavalli, in groppa alla giumenta grigia ritrovai la Bestia, di nuovo con maschera e mantello, all'apparenza un essere umano. Il valletto invece portava al braccio un buon carico di selvaggina di fiume e il cadavere di un giovane capriolo ciondolava dalla sua sella. Montai sul cavallino nero in silenzio e così tornammo al palazzo mentre la neve cadeva sempre più fitta, cancellando le impronte che ci eravamo lasciati alle spalle.

Il valletto non mi riportò alla cella ma a un boudoir raffinato anche se démodé, con divani in broccato rosa sbiadito, una fiabesca moltitudine di tappeti orientali, lo scampanellio tintinnante dei lampadari in cristallo. Le fiamme di complicati candelieri formavano arcobaleni nei cuori prismatici

degli orecchini di diamanti che ora giacevano sulla toeletta del mio spogliatoio accanto alla quale, annata di specchio e piumino, montava la guardia la mia instancabile cameriera. Volendo infilarmi i gioielli alle orecchie, le presi lo specchio di mano, ma questo era in preda a uno dei suoi incantesimi cosicché in esso non vidi il mio viso ma quello di mio padre. Dapprima pensai che sorridesse a me. Poi mi resi conto che il suo era un sorriso di puro compiacimento.

Lo vidi seduto nel salotto del nostro appartamento, a quello stesso tavolo al quale mi aveva perduta, solo che adesso era tutto impegnato a contare un mucchio di banconote. Le condizioni di mio padre erano già mutate; sbarbato, ben pettinato, indossava abiti eleganti. Un bicchiere di vino frizzante gelato gli stava a portata di mano vicino al secchiello del ghiaccio. A quanto pare la Bestia aveva pagato in contanti per una sola occhiata al mio seno, e l'aveva fatto anche subito, senza considerare l'ipotesi che si trattasse di uno spettacolo che morivo dalla voglia di offrirgli. Poi vidi che mio padre era circondato dai suoi bagagli, pronto a partire. Poteva dunque lasciarmi con tanta leggerezza?

Insieme al denaro sul tavolo c'era un messaggio vergato in bella calligrafia. Riuscivo a leggerlo senza difficoltà. «La signorina sarà da voi quanto prima». Qualche sguardina con la quale si era affrettato a organizzare un incontro, forte del nuovo bottino? No, niente affatto. Perché proprio allora il valletto bussò alla mia porta per annunciare che avevo il permesso di abbandonare il castello quando volevo, e infatti teneva sul braccio uno splendido mantello di zibellino, la mia meritata liquidazione, il dono mattutino della Bestia con il quale propose di avvolgermi prima di congedarmi.

Quando tornai a guardare dentro lo specchio, mio padre ne era scomparso e tutto quello che vidi fu una ragazza pallida, dagli occhi segnati, nella quale stentai a riconoscere me stessa. Il valletto chiese cortesemente per che ora dovesse tenere pronta la carrozza, come se non dubitasse che me ne sarei andata alla prima opportunità, mentre la mia cameriera, che aveva cessato di assomigliarmi, seguiva a sorridere come un'idiota. Le voglio mettere i miei vestiti, darle la carica e rispedirla a recitare la parte di figlia del mio papà.

«Lasciatemi sola», dissi al valletto.

Non ebbe bisogno di chiudere a chiave la porta, questa volta. Indossai gli orecchini. Erano molto pesanti. Poi mi sfilai il completo da cavallerizza e lo lasciai cadere sul pavimento. Quando però arrivai alla camiciola, le braccia mi caddero lungo i fianchi. Non ero abituata alla nudità. Avevo co-

sì poca domestichezza con la mia pelle che spogliarmi del tutto era un po' come scuoiarmi. Pensai che la Bestia aveva voluto ben poco in confronto a ciò che ero disposta a donargli; ma la nudità non è naturale per gli esseri umani, almeno non dacché ci coprimmo con delle foglie di fico. Lui mi aveva chiesto di compiere l'abominevole. Provai il dolore acuto che avrei sentito strappandomi via la pelle, mentre la ragazza sorridente se ne restava là in posa, dimentica della propria impossibile imitazione di vita, e mi guardava sbucciarmi fino alla mia carne in vendita. Ma se non mi vedeva, è ancor peggio, proprio come al mercato dove gli occhi dell'acquirente non riconoscono l'esistenza di ciò che stanno comprando.

Mi parve che la mia intera vita, da quando avevo lasciato il nord, fosse trascorsa sotto lo sguardo indifferente di occhi come i suoi.

E io che mi stavo tirando indietro inflessibile, non fosse stato per le sue nobili lacrime.

Mi avolsi nelle pellicce che dovevo restituirgli, per proteggermi dai venti gelidi che scorrazzavano nei corridoi. Conoscevo la strada che conduceva al suo rifugio senza bisogno che mi scortasse il valletto.

Graffiai appena alla porta senza ottenere risposta.

A quel punto il vento sospinse il valletto lungo il passaggio. Doveva aver stabilito che se uno di noi era nudo, gli altri dovevano fare lo stesso; senza livrea, si rivelò, come avevo sospettato, una creatura fragile, coperta di una peluria sericea grigio perla con agili dita scure e un musetto color cioccolata: la creatura più soave del mondo. Balbettò un poco vedendomi avvolta nella pelliccia e carica di gioielli come se andassi all'opera e, con grandissima cortesia e tenerezza, mi sfilò lo zibellino dalle spalle. La pelliccia cadde formando a terra un mucchietto nero dal quale decine di topolini si allontanarono squittendo sulle zampette robuste, per poi sparire in fondo alle scale.

Il valletto mi invitò con un inchino a entrare nella stanza della Bestia.

La vestaglia viola giaceva sulla sedia con maschera e parrucca, un guanto infilato su ciascun bracciolo. Il guscio vuoto della sua apparenza lo stava aspettando, ma lui ormai lo aveva abbandonato. C'era un forte fetore di pelo e di urina; l'incensiere era sul pavimento, in pezzi. Restavano ciocchi bruciati a metà; ma il fuoco era spento. Una candela piantata nella sua cera sulla mensola del camino accendeva due piccole fiamme negli occhi della tigre.

La Bestia misurava la stanza avanti e indietro, avanti e indietro, con la punta della coda fremente che accompagnava l'instancabile andirivieni

dentro la cella lorda di ossa rosicchiate e sanguinolente.

Ti mangerà in un solo boccone.

Ecco le paure dell'infanzia incarnate; la prima e più arcaica delle paure, quella di essere divorati. La bestia nella sua tana di carnivoro e io, bianca, tremante, acerba che mi avvicinavo pronta a offrirmi, e a donargli, insieme al mio corpo, la chiave di un regno di pace nel quale il suo appetito poteva non coincidere con la mia morte.

Si fece di pietra. Era assai più terrorizzato di me.

Mi accovacciai sulla paglia fradicia e allungai una mano. Ero nel campo magnetico esercitato dai suoi occhi d'oro. Gli uscì di gola un ruggito, abbassò il capo, lo affondò nelle zampe anteriori, ringhiò mostrandomi la gola rossa e i denti, gialli. Io non mi mossi. Odorava l'aria per sentire la mia paura, ma non la trovò.

Piano, pianissimo prese a strisciare la massa pesante e lucente del corpo verso di me.

Riempiva la stanza un poderoso ansimare, come del motore che fa girare la terra, adesso infarti faceva le fusa.

Quel dolce tuono scuoteva le antiche mura, sbatteva gli scuri alle finestre fino a farle spalancare sulla luce bianca della luna di neve. Le tegole precipitavano dal tetto, le sentivo crollare in cortile. L'eco delle sue fusa scosse la casa alle fondamenta, fece danzare anche le pareti. Pensai: *Crollerà tutto quanto, e si disintegrerà.*

Si faceva sempre più vicino finché non sentii il rozzo velluto della sua testa contro la mano, e poi una lingua, rasposa come la carta vetrata. *Mi leccherà via la pelle!*

E ogni colpo di quella sua ruvida lingua sfogliava uno strato di pelle, strati della mia vita nel mondo, lasciando spazio a una lucida coltre di pelo. Gli orecchini tornarono a essere acqua e mi scivolarono giù per le spalle. Ne scossi le gocce dalla pelliccia incantevole.

Il gatto con gli stivali

Figaro qua; Figaro là; sì, ve lo dico io! Figaro su, Figaro giù - bontà divina, questo piccolo Figaro riesce a infilarsi nella stanza della mia padrona come e quando, gli pare; dovete infatti sapere che è un gatto di mondo, cosmopolita, sofisticato; lo sa bene, lui, quando un amico peloso diventa la compagnia preferita della Signora. Del resto quale dama su tutto il pianeta saprebbe dire di no alle proposte appassionate eppure *toujours discrètes* di

un bel gatto color marmellata d'arance? (A meno che, come è accaduto una volta e come a voi toccherà ora sentire, la signora in questione non perda gli occhi appresso al minimo accenno di pelo.)

Stiamo parlando di un gatto maschio, signori, un gattone rosso e orgoglioso di essere tale. Orgoglioso del bianco sparato di pelo lucente e armonioso che ben si staglia contro le tessere color arancia e color mandarino (oh! che completo di fiera luce posseggo!); orgoglioso del proprio sguardo sterminatore di uccelli e dei baffoni militareschi; orgoglioso fino all'eccesso, secondo alcuni, della squisita melodia della voce. Si spalancano le finestre di tutta la piazza, quando prorompo in un canto improvviso sotto la luce del cielo di Bergamo. Se i poveri musicisti ambulanti, misere accolite di straccioni che battono le piazze, vedono piovere sui loro palchetti mobili e sui loro rauchi cori manciate di monete, ben più generosi si mostrano i cittadini riversando su di me secchiate di acqua freschissima, verdure appena un po' tocche e, di quando in quando, persino pantofole, scarpe, stivali.

Vedete questi miei alti stivali di cuoio lucido? Ebbene, me ne ha fatto dono un giovane ufficiale di cavalleria; dapprima uno, poi, quando ebbi celebrato la sua generosità con un nuovo canto sgorgato da un cuore pieno almeno quanto la luna, zac, mi faccio di lato, ed ecco venire giù l'altro. I tacchi alti risuonano come nacchere quando il gatto si fa la sua *promenade* sopra i tetti, perché il mio canto ricorda il flamenco; tutti i gatti hanno una venatura di spagnolo nella voce, ma il Gatto stempera con eleganza il suo bergamasco virile e potente con un tocco di lingua francese, giacché è proprio quella l'unica lingua nella quale è possibile fare le fusa.

«Merrrrrrrrrrrci!»

Subito infilo gli stivali nuovi nelle calzette di bel pelo bianco che mi rivestono il fondo delle zampe posteriori. E il giovane, al chiaro di luna, incuriosito dall'uso che faccio delle sue calzature, si mette a chiamare: «Ehi, Gatto! Gatto, quassù!»

«Al vostro servizio, signore!»

«Quassù, sul terrazzo, micino.»

Si sporge, in camicia da notte, per offrirmi incoraggiamento mentre io salto lesto sulla facciata, le zampe anteriori sul testone ricciuto di un cherubino, quelle di dietro su una ghirlanda di stucco, poi le raccolgo e, hop, avanzo sulla terrina di una ninfa di pietra; e con la sinistra mi tengo un po' indietro, la natica del satiro dovrebbe fare al caso mio. Nessun problema, una volta che sai come fare, il rococò è un gioco da ragazzi. Acrobazie? Ce le ho nel sangue; il Gatto riesce a eseguire un salto mortale reggendo un

bicchiere di vino nella zampa destra, e *senza mai versarne una goccia*.

Ma devo ammettere con vergogna che il famoso triplo salto mortale *en plein air*, vale a dire senza un appiglio e senza una rete, quello nemmeno io, il Gatto, ho mai provato a eseguirlo benché abbia più volte portato a termine con maestria, e tra gli applausi di tutti, il mortale doppio.

«Mi sembri un gatto pieno di risorse», commenta il giovane quando gli balzo sul davanzale. Io gli rivolsi un inchino, a culo ritto, coda ben tesa e testa china per facilitare il buffetto che mi elargisce sotto il mento; e ci aggiungo gratis il dono involontario del solito mio naturale sorriso.

Giacché tutti i gatti hanno questa specialità, ma proprio tutti senza eccezione, dal più infimo acchiapparatti da vicolo fino alla più fiera e più candida micia che mai abbia occupato il cuscino di un sommo pontefice - abbiamo tutti il nostro sorriso, come dire, dipinto sul muso. Di quei sorrisetti pacati e schivi alla Monna Lisa che ci tocca fare ci piaccia o no. Per questo ogni gatto ha l'aria da politicante; perché non smettiamo mai di sorridere e la gente ci prende per delle canaglie. Tuttavia, faccio notare, il giovanotto in questione dà a sua volta l'idea di saper sorridere quanto basta.

«Un tramezzino», propone. «E magari, un gocchetto di brandy.»

Casa sua è povera, sebbene lui sia alquanto belloccio e persino così *en déshabillé*, con tanto di cuffia da notte, mantenga un'aria elegante e pulita da damerino. Ecco qui uno che sa il fatto suo, mi dico; un uomo che sa darsi un tono in camera da letto non potrà mai rivelarsi imbarazzante quando ne è fuori. E che tramezzino squisito; so apprezzare una fetta di roast beef sottile e, quanto ai liquori, ho presto imparato a gustarli essendo partito come gatto di un vinaio; al tempo mi procuravo da vivere andando a caccia di ratti, prima che il mondo mi affinasse l'ingegno quanto bastava a far sì che potessi camparci.

Il risultato di questo colloquio notturno? Sono assunto su due piedi, come domestico del Signorino: *valet de chambre* e, di quando in quando, anche cameriere personale giacché, se il denaro scarseggia come accade a ciascun ufficiale galante in tempi di magra, lui è capace di impegnarsi anche la trapunta, ve lo assicuro. Allora il Gatto fedele gli si acciambella sul petto per tenergli caldo di notte. È vero: non gli va che gli strusci i capezzoli, cosa che faccio per puro affetto e per desiderio di verificare la retrattilità dei miei artigli (ahi, dice lui!), ma mi capita solo in momenti di distrazione. E poi quale altro domestico sarebbe capace di scivolare nell'intimità più sacra di una fanciulla e di consegnarle un *billet-doux* proprio mentre sta recitando le preghiere insieme alla madre devota? Un compito che ho

assolto per lui già un paio di volte, guadagnandomi imperitura gratitudine.

E che, come udirete, gli ha procurato la fortuna più grande per tutti noi.

Così il Gatto ottenne d'un colpo impiego e stivali e, oserei dire, il Padrone e io abbiamo molto in comune perché anche lui è orgoglioso come il demonio, oltre che irascibile come un riccio, dissoluto come la liquirizia e, benché qui lo dica per solo affetto, infido e scaltro quant'altri mai.

In tempi difficili, razziavo il mercato per colazione: un'aringa, un'arancia, una pagnotta; di fame non siamo mai morti. Il Gatto lo serviva a dovere anche nelle sale da gioco, giacché un gatto si può impunemente spostare di grembo in grembo e lanciare occhiate alle carte di ognuno. Un gatto può anche saltare sui dadi - gli piace da matti, farli rotolare, poverino, li scambia per uccellini; così, dopo aver inarcato la schiena e irrigidito le zampe, prendendoli tutti in giro, se anche mi acchiappano per punirmi, chi si ricorda com'erano stati lanciati i dadi?

Inoltre, escogitammo anche mezzi... meno signorili per tirare avanti quando ci sbattevano in faccia la porta delle sale da gioco come talvolta, maleducatamente, fecero. Io improvvisavo il mio balletto spagnolo e lui girava con il cappello: *olé!* Ma sottoponeva la mia lealtà e il mio affetto a questa prova umiliante solo quando la greppia era proprio vuota; anzi, quando era arrivato talmente in basso da doversi impegnare anche le mutande.

Perciò tutto filava liscio come l'olio e non si era mai vista una coppia di perdigiorno affiatata come quella del Gatto e del suo Padrone, fino a quando lui si innamorò.

«Da non capire più niente, Gatto.»

Proseguì le mie abluzioni, passando la lingua sul buco del culo con l'assoluta irreprensibile igiene dei gatti, con una zampa dritta all'insù come un osso di porco, scelsi il silenzio. Amore? Cosa può mai avere a che fare con questa passione da smidollati il mio dissoluto padrone per il quale sono saltato nelle finestre di tutti i bordelli della città, oltre a profanare più e più volte gli orti di verginali conventi e chissà che altro?

«Ma guardala. Una principessa nella torre. Lontana e splendente come Aldebaran. Incatenata a un idiota e custodita da un drago.»

Ritrassi il capo dalle mie parti private e lo fissai col più sarcastico dei miei sorrisi; lo stavo sfidando a proseguire sul tono di quella musica.

«I gatti sono creature ciniche», rammentò lui, intimidito dal mio sguardo di fuoco.

È proprio il rischio ciò che lo attira, capite.

C'è una signora che siede alla finestra ogni giorno un'ora soltanto, quando il crepuscolo si fa più soave. A stento se ne distinguono i lineamenti, seminasposti dietro le tende, così, velata come una scura icona, ella osserva giù nella piazza i bottegai chiudere negozio e ritirare i banchi, al calar della sera. Non si è mai vista in tutta Bergamo una fanciulla tanto reclusa, ma la domenica, le si concede di andare alla Messa, tutta ravvolta in un manto nero e con il volto velato. E anche allora è in compagnia di una vecchia megera, la sua custode, che le si affanna accanto magra come una cenna fatta in prigione.

Come ha fatto a scorgere quel volto segreto? Chi, se non il Gatto, ha potuto mostrarglielo?

Una notte rincasavamo dalle sale da gioco talmente tardi che ci accorgemmo con improvvisa sorpresa che si era fatto già primo mattino. Lui aveva le tasche piene di monete d'argento e a entrambi lo champagne gorgogliava dolcissimo nello stomaco; la Fortuna ci era stata accanto, ed eravamo di ottimo umore! Era d'inverno e il freddo pungente. I fedeli già trotterellavano a Messa reggendo piccole lanterne nella nebbia gelata, mentre noi dissoluti barcollavamo alla volta di casa.

Guarda, un drappo nero, pare un funerale di stato; e il Gatto si ficca in quella testa confusa di bollicine di andare all'arrembaggio. La accosto di lato, struscio la zucca color marmellata d'arance sotto lo stinco di lei; quale dama di compagnia, a meno di essere un vero gendarme, avrebbe potuto prendersela per simili attenzioni di un micino alla sua protetta? (Ma a quanto sembra, sciò, via, questa può.) Una manina profumata di spezie d'Arabia sbuca dal mantello nero e lo ricambia sfregandogli le orecchie proprio nel punto migliore. Il Gatto si lascia sfuggire fusa sonore, si ritrae un poco sulle zampe calzate dagli alti stivali; saltella e piroetta di gioia, e lei ride di quello spettacolo e fa il velo da parte. Il Gatto intuisce, lassù, una specie di lampada di alabastro rimasta accesa a dispetto del primo rosore aurorale: è il viso di lei.

E sta sorridendo.

Per un momento, per quel solo istante, c'era da credere che fosse un giorno di maggio.

«Avanti! Cammina! Non perderti appresso a quella bestiaccia», sbotta la vecchia megera sdentata e bitorzoluta; poi starnutisce.

Il velo si riabbassa e il gelo ritorna, insieme alla notte.

Ma non fui io l'unico a vederla; lui giura che quel sorriso è bastato a rubargli il cuore.

Amore.

Ho atteso impassibile, lavandomi il muso e l'uccello scintillante con zampa capace, mentre lui si prendeva alla pecorina ogni puttana della città, senza contare un discreto numero di mogli perbene, figlie ubbidienti, contadine dal colorito rosato venute a vendere sedano e indivia al mercato, e persino la cameriera che ci rifaceva la stanza. Addirittura la moglie del sindaco si è sfilata per lui gli orecchini di diamanti, mentre la sposa del notaio si toglieva la sottoveste e, se solo potessi, arrossirei al ricordo di come la figlia nemmeno sedicenne si sia slegata le trecce colore del lino e sia saltata nel letto tra loro due. Mai tuttavia il mio Padrone si lasciò cadere di bocca la parola Amore, né prima né dopo uno di questi incontri, finché non gli toccò di imbattersi nella moglie di Pantalone diretta alla Messa, e questa si tolse il velo dal volto, anche se non per lui.

E adesso è lì, mezzo morto, che si rifiuta di andare a cercare fortuna ai tavoli da gioco perché, dice, gli manca il cuore; neppure si degna, nella recuperata lagnosa astinenza, di appoggiare una mano sul culo gagliardo della cameriera, così ci ritroviamo i vasi da notte lasciati a marcire per giorni e le lenzuola lerce, mentre lei ci spazza la stanza sbattendo la scopa con tanta rabbia da staccare l'intonaco dalle pareti.

Vi garantisco che adesso vive in attesa della domenica, anche se non è mai stato un uomo di chiesa. Il sabato sera, si lava meticolosamente, sfregando persino, son lieto di constatare, dietro le orecchie; poi si profuma e si stira l'uniforme come se avesse pieno diritto a indossarla. È così innamorato che ben di rado si concede il piacere, seppure onanistico, e non fa che agitarsi sopra il divano senza dormire per il terrore di perdere il suono della campana. Poi si mette fuori nel gelo del primo mattino, all'inseguimento di quella sagoma nera, come un misero pescatore a caccia dell'ostrica chiusa che contiene una simile perla. Le striscia alle spalle per tutta la piazza; come farà un tale bestione in amore a rendersi tanto invisibile? Eppure, deve; anche se, qualche volta, la vecchia megera lascia andare uno starnuto e giura che nei dintorni deve esserci un gatto.

Si infila nel banco dietro a milady e qualche volta riesce a sfiorarle l'orlo dell'abito quando i fedeli si genuflettono; mai tuttavia rivolge un pensiero alle proprie orazioni: è lei la divinità che è venuto ad adorare. Poi si mette a sedere in silenzio, come trasognato, finché non è ora di andare a dormire; quale piacere posso mai trarre dalla sua compagnia?

Non vuole nemmeno mangiare. Gli ho portato dalla cucina un bel piccione allo spiedo, *parfumé* al dragoncello, ma non ha neppure voluto toc-

carlo, così me lo sono sgranocchiato da solo, ossa comprese, e poi, come dopo ogni pasto, mi sono dedicato alle mie sistematiche pulizie generali, così riflettendo: punto primo, trascurando gli affari il Padrone è sulla buona strada per rovinare entrambi; punto secondo, l'amore è desiderio che trova alimento dall'insoddisfazione. Se riesco a portarlo nella camera da letto di quel bianco fiore e lui fa il pieno di tanta purezza, in quattro e quattr'otto sarà di nuovo l'uomo e il giocatore di sempre.

E così Gatto e Padrone torneranno a quadrare i conti.

Cosa che, adesso, non capita molto, signori miei.

Questo Signor Pantalone ha al proprio servizio un unico aiuto, oltre alla vecchia megera: una gatta da cucina, vivace, di pelo lucente. L'abbordo. Tenendole ben fermo il collo coi denti, le faccio il consueto omaggio di qualche colpo di reni ben assestato e, quando ha ripreso fiato, lei gentilissima mi assicura che il vecchio è stupido e avaro, che la tiene a stecchetto per via dei topi e che la giovane padroncina è invece una creatura soave e le passa di nascosto petti di pollo e qualche volta, quando la governante gendarme-megera si fa il sonnellino del dopopranzo, libera la bella gattina dal focolare e se la prende in camera per farla giocare con i rocchetti di filo e correre appresso a fazzolettini legati a una corda, tanto che loro due se la spassano insieme, come una coppia di Cenerentole a un ballo per sole ragazze.

Povera cara signora, maritata così giovane a un vecchio malfermo, con tanto di zucca pelata, occhi sporgenti, passo claudicante; avaro, merdoso, pieno di reumatismi; sempre con la bandiera a mezz'asta; geloso quanto impotente, sostiene la mia gattina: se potesse fare quello che vuole, metterebbe fine a tutte le voglie del mondo per essere certo che la moglie non abbia da altri quello che non può avere da lui.

«Allora, tesoro mio, che ne dici di un bel complotto per farlo cornuto?»

Niente in contrario, fa lei, e aggiunge che il momento migliore per mettere in atto il progetto sarebbe stato l'unico giorno della settimana nel quale lui abbandona moglie e bottega per andarsene a cavallo in campagna a estorcere affitti da usuraio ai suoi mezzadri morti di fame. E lei se ne rimane tutta da sola, dietro un bel numero di sbarre e di chiavistelli che c'è da non credere; tutta da sola con la megera, s'intende.

Aha! A quanto pare è la vecchia l'ostacolo più cospicuo; con la sua corazza di ferro, il culo di rame, nemica giurata degli uomini, inasprita dal freddo amaro di sessanta inverni e per di più, per colmo della sfortuna, una che sbuffa, si agita, è colta da crisi parossistiche di starnuti al comparire di

un pelo di gatto. Non c'è speranza che il Gatto si faccia strada grazie all'astuzia nel cuore di lei, e lo stesso vale anche per la mia gattina! Però, mia cara, le dico, sta' un po' a vedere come mi attrezzo per superare la sfida... Così riprendiamo la parte più dolce del nostro colloquio nella fuliginosa comodità della carbonaia e lei mi promette, è il meno che possa fare, di far avere alla bella e finora inaccessibile sua padrona una missiva a patto che io riesca a recapitarla a lei, cosa che faccio, anche se un po' impacciato dagli stivali.

Su quella lettera il mio padrone rimase tre ore, lo stesso tempo che mi ci vuole a ripulirmi l'uccello dalla polvere di carbone. Strappa una mezza risma di carta, spalanca cinque pennini con la forza della passione. «Mio cuore, non andare in cerca di quiete; divenuto schiavo della bellezza tiranna di lei, sono accecato dai raggi di questo sole e i miei tormenti non trovano pace.» Macché, non è questa la strada maestra che vi condurrà fra le sue lenzuola, un imbecille che gliele stropicci lo ha già!

«Apritele il cuore», lo esorto alla fine. «In fondo ogni donna ha un po' l'animo del missionario; convincetela che il suo orifizio è per voi salvezza e sarà vostra.»

«Quando vorrò il tuo consiglio, Gatto, te lo chiederò», dice lui, all'improvviso altezzoso. Alla fine, comunque, riesce a mettere giù dieci pagine; un libertino, un dissoluto, un baro, un ufficiale degradato ormai sull'orlo della rovina completa che tutto a un tratto ha visto il suo volto, come se avesse scorto la grazia divina... il suo angelo, l'angelo buono che lo strapperà alla perdizione.

Oh, quale capolavoro riuscì a redigere!

«Versò tante lacrime su quelle parole!» dice la mia gattina.

«"Oh, micina mia", singhiozza lei, che infatti mi chiama la sua micina, "non avevo intenzione di scatenare tanto trambusto quando, con animo puro, ho sorriso alla vista di un gatto con gli stivali!" E si è messa la lettera sul cuore e ha giurato che doveva essere un'anima buona a mandarle quelle parole d'amore e che lei era troppo innamorata della virtù per resistergli. Se, aggiunge da quella ragazza assennata che è, non è vecchio come le montagne e brutto come il peccato, ci sto.»

La signora gli recapitò un breve messaggio degno di ammirazione che affidò a Figaro qua e Figaro là: adotta un tono disponibile ma fermo. Infatti, gli dice, come potrebbe discutere oltre della passione di lui senza averlo mai neanche visto di persona?

Lui bacia la lettera una, due, mille volte; lei deve e vuole vedermi! Le

canterò una serenata questa sera stessa!

Così, all'imbrunire, trotterelliamo verso la piazza, lui armato di una vecchia chitarra avuta impegnandosi la spada, e agghindato, se posso dire, in modo alquanto bizzarro con una specie di costume da saltimbanco girovago barattato in cambio del giubbetto a galloni dorati da un misero Pierrot che strillava in piazza. Del resto anche lui è ormai ridotto a un lunatico pagliaccio, un giramondo vittima dell'amore e si è persino impiestrato la faccia con la farina per farla bianca, povero scemo, e mascherare così il suo cuore malato.

Eccola là, la stella della sera con la sua corona di nuvole; ma su quella piazza c'è un tale frastuono di carri, un tale rumore di gente che smonta il mercato, tra urla di cantastorie e litanie di ambulanti e trambusto di fattorini, che per quanto lui gema con tutta l'anima ripetendo «Oh, amore mio», lei, trasognata, siede con lo sguardo perso nel vuoto lontano verso una falce di luna che si disegna nel cielo alle spalle della cattedrale come un bel fondale dipinto.

Riesce a sentirlo?

Non un responso.

Riesce a vederlo?

Non uno sguardo.

«Sali lassù, Gatto, falla guardare dalla mia parte.»

Se il rococò è una passeggiata, la purezza stilosa del primo Palladio conta fra le sue vittime gatti anche migliori di me. Quando si parla del Palladio, non è più una questione di agilità; solo l'intraprendenza può avere la meglio e, sebbene il primo piano offra l'appiglio di una robusta cariatide il cui gonfio perizoma e i cui formidabili pettorali facilitano la prima fase di ascesa, la colonna dorica che regge sopra la testa si rivela tutt'altra impresa, ve lo garantisco. Se non avessi intravisto la mia gattina accucciata nella grondaia sopra di me per farmi coraggio, persino io avrei forse rinunciato al poderoso salto in alto che mi lanciò, come un arlecchino funambolo, d'un balzo sul davanzale di lei.

«Buon Dio!» dice la dama, e trasale. E vedo che pure lei - ah, cuore tenero! - stringe una lettera assai sgualcita dall'uso. «Il Gatto con gli stivali!»

Le faccio una riverenza elegante. Che fortuna: nessuno che sbuffa, né starnutisce; dov'è la megera? Un'improvvisa scarica delle viscere l'ha fatta correre al bagno: non c'è un minuto da perdere.

«Vogliate volgere lo sguardo laggiù», sussurro. «Lo riconoscerete: è quello dal cappello ampio, vestito di bianco, furtivo, e pronto a cantare una

serenata per voi.»

La porta della stanza cigola sui cardini aprendosi: zac! veloce come il vento sparisce il Gatto, discrezione prima di tutto. E lo feci per tutti e due, perché la vista dei loro occhi accesi mi ispirò il coraggio di lanciarmi in ciò che mai né io né altri gatti avevamo osato tentare: il triplo salto mortale!

E con un volo di ben tre piani, oltre tutto: una picchiata grandiosa.

Mi manca appena un po' il fiato, ma atterro, son fiero di dire, sulle quattro zampe e la Gattina va in visibilio, urrà! Chissà però se il Padrone ha assistito al trionfo? Sì, figuriamoci. E tutto preso ad accordare il vecchio mandolino e, mentre io scendo, riattacca con la canzone.

In condizioni normali, non avrei mai sostenuto che la sua voce potesse sedurre gli uccelli come la mia; eppure il trambusto cessò, i venditori ormai pronti a lasciare il mercato fermarono i carri per ascoltare, le vanitose ragazze di strada persero il sorriso duro di sempre volgendosi verso di lui, e alcune fra le più vecchie piansero, ve lo giuro.

Gattina mia, lassù in cima al tetto, rizza le orecchie! Perché sento che quella voce ha la forza di contenere il mio cuore.

Adesso anche la signora abbassa lo sguardo su di lui e sorride, come una volta sorrise a me.

Poi tutto a un tratto, bang! Una mano severa richiude le imposte. E fu come se tutte le viole di tutti i cestini delle fioraie chinassero le corolle appassendo all'istante; la primavera interruppe il suo corso e sembrò non dover arrivare mai più, mentre il trepestio e lo scompiglio della piazza, dopo essersi magicamente zittito al suono del canto, adesso tornava a levarsi con il rude frastuono di un amore perduto.

E ci trasciniamo esausti verso le nostre lenzuola luride e una misera cena a base di pane e formaggio, tutto ciò che sono riuscito a rubare per lui. Se non altro però il poverino riscopre un sano appetito ora che la signora è al corrente della sua presenza nel mondo e del fatto che non è lui il più orrendo fra tutti i mortali; e per la prima volta, da quel mattino fatale, il Padrone dorme tranquillo. Il sonno stenta invece a cogliere il Gatto stasera. Si fa una passeggiata notturna sulla piazza e ben presto contende affettuosamente alla sua gattina un bel pezzo di merluzzo salato trovato in mezzo alla cenere del focolare, prima che la conversazione volga su altre questioni.

«Corpo di mille ratti!» fa lei. «E togliti quegli stivali, screanzato, con quei tacchi alti torturi la pelle morbida del mio pancino!»

Dopo esserci un po' ricomposti, le chiedo che cosa intendesse con quel «corpo di mille ratti», e lei mi espone il suo piano. Il mio padrone deve proporsi come acchiapparatti, e io come la sua trappola vivente color marmellata di arance. Poi insieme, il giorno in cui il vecchio idiota è in giro a riscuotere gli affitti, dobbiamo procedere allo sterminio dei topi che infestano gli appartamenti privati della signora. Così lei potrà levarsi la voglia del giovanotto, perché c'è una sola cosa di cui la vecchia megera ha paura più che di un gatto, ed è un topo, perciò andrà a rintanarsi dentro un armadio finché l'ultimo sorcio non avrà lasciato via libera. Oh, Gattina mia, ma sei un genio! Mi congratulo dell'astuzia con qualche affettuoso buffetto e infine, via a casa per colazione, il vostro Figaro onnipresente, il Gatto che è qua, il Gatto che è là, il Gatto che è in tutta la grande città.

Il Padrone plaude al piano dei ratti; c'è solo un problema, come ci arriveranno i topi in casa della signora, domanda.

«Niente di più facile, signore; la mia complice, una brillante soubrette che mena vita grama tra la cenere della cucina, devota com'è alla letizia della sua giovane padrona, raccoglierà personalmente un gran numero di ratti morti o morenti e li sistemerà in giro per la stanza dell'ignara megera e, soprattutto, dell'ancor più ignara signora. Il tutto deve essere fatto domani mattina, non appena il Signor Pantalone uscirà a cavallo per andare a riscuotere le pigioni. La buona sorte vorrà che giù nella piazza si aggiri un acchiappatopi in cerca di ingaggio! E poiché la vecchia non tollera la presenza tanto dei gatti quanto dei topi, toccherà alla signora scortare l'acchiapparatti, cioè voi mio signore, e il suo intrepido sterminatore, cioè me stesso, sul luogo infestato.

«Una volta in camera, signore, se non sapete che fare, non posso certo venirvi in aiuto.»

«Tieniti per te le tue porcherie, Gatto.»

Capisco, ci sono cose sacre che l'umorismo non può profanare.

Come previsto, nel chiarore livido delle cinque, il mattino dopo vedo con i miei occhi il goffo consorte della bella signora montare a cavallo come un sacco di patate e partire per il suo giro di riscossione. Siamo già pronti con il cartello: SIGNOR FURIOSO, LA MORTE VIVENTE DEI RATTI; e quasi stento a riconoscerlo con quel grembiule di cuoio preso a prestito dal portinaio e persino un paio di baffi posticci. Si compra la cameriera con qualche bacetto - povera ragazza, che inganno, l'amore non conosce proprio vergogna - e ci piazziamo sotto una certa finestra chiusa con la montagna di trappole che ci ha procurato, gli attrezzi del nostro me-

stiere. Il Gatto si accomoda in cima al mucchio, sfoderando l'aria modesta e determinata del nemico giurato dei parassiti.

Non aspettiamo più di un quarto d'ora - e ciononostante una buona dozzina di bergamaschi afflitti dai ratti già ci ha abbordati e solo a fatica siamo riusciti a dissuaderli dal darci lavoro - quando la porta d'ingresso si spalanca su un urlo atroce. La megera, agghiacciata, si getta al collo del nostro nolente Signor Furioso; ma che fortuna incontrarlo! Solo che, al primo accenno della mia presenza, quella si mette a starnutire con tanta violenza, gli occhi pieni di lacrime, le lunghe narici gocciolanti, che a mala pena è in grado di descrivere quello che ha visto, quel *rattus domesticus* trovato morto nel letto e tutti gli altri, orrore, addirittura nella stanza della Padrona.

Così il Signor Furioso e il suo Gatto sterminatore sono scortati nel santuario stesso della dea, annunciati da una fanfara di trombe nasali della custode. *Etciiuuu!*

Dolce e bellissima nella sua veste di lino sottile, la nostra *ingènue* trasale alla vista del marchio sul tacco dei miei stivali, ma subito si riprende mentre la vecchia megera, tra sbuffi e starnuti, non può ansimare altro che: «Non l'ho già visto prima quel gatto?»

«Impossibile», dice il Padrone. «È arrivato soltanto ieri con me da Milano.»

E tanto le deve bastare.

La mia Gattina ha letteralmente riempito le scale di topi; della stanza della megera ha fatto una morgue mentre in quella della signora ha lasciato un po' più di vita. Infatti, con molta astuzia, ad alcune prede non ha ancora inferto il colpo di grazia; ad esempio c'è una bestiaccia nera che si trascina verso di noi strisciando sul tappeto persiano e il Gatto, zac, le si getta addosso d'un balzo. Tra urla e starnuti la vecchia è conciata ben bene, ve lo garantisco, mentre la signora rivela un'assai più lodevole compostezza e presenza di spirito anche perché, da quella giovane donna di ingegno che è, deve già aver subodorato il complotto.

Il mio Padrone si infila carponi sotto il suo letto.

«Buon Dio», esclama. «Eccolo qua, nel legno della parete c'è il buco più grosso che abbia mai visto in tutta la mia camera! E, radunato là dietro, vedo un esercito di ratti neri, pronti all'attacco! All'armi!»

Ma, a dispetto di tutto il terrore, la vecchia non vuole saperne di lasciare me e il mio Padrone soli a occuparci dei topi; lancia un'occhiata alla spazzola d'argento, al rosario di corallo e poi freme, si agita, farfuglia e bronto-

la finché la signora non la rassicura nel pandemonio crescente:

«Resterò qua io a controllare che il Signor Furioso non se la svigni con i gioielli. Voi ritiratevi, preparatevi un infuso calmante del frate e non fate ritorno finché non ve lo dirò io».

La vecchia sparisce, rapida come un fulmine, e la bella gira la chiave nella toppa e ride sommessamente di lei: che canaglia!

Spolverandosi i pantaloni, il Signor Furioso si rimette in piedi con calma; quindi si affretta a levarsi i baffi giacché nessun elemento grottesco deve macchiare il delirio purissimo di questo primo incontro amoroso, voi non credete? (Povera creatura, come gli tremano le mani!)

Avvezzo come sono alla splendida nudità felina della mia specie, che non offre riparo a quell'anima resa manifesta nella carne dall'atto d'amore, io mi commuovo sempre un tantino di fronte al pudore struggente con il quale l'umanità in preda al desiderio timidamente si spoglia del goffo viluppo di stracci che indossa. Così, dapprima i due si sorridono un poco, come per dire: «Che strano incontrarti qui!» ancora incerti riguardo all'altrui accoglienza. Ma dico, mi inganno o è proprio una lacrima quella che vedo scintillare nell'angolo dell'occhio di lui? A chi toccherà fare il primo passo? Be', a lei di certo; le donne, secondo me, sono, dei due sessi, quello più in armonia con la dolce musica del loro corpo. (Mettiamo pure da parte i miei sporchi pensieri, ma questa saggia, seria creatura in camiciola può forse credere che abbiamo inscenato questa grandiosa farsa solo allo scopo di baciarle la mano?) Eppure, oh - che rossore incantevole! - lei si ritrae; ora tocca a lui fare due passi avanti nella sarabanda dell'Eros.

Non mi dispiacerebbe, però, che affrettassero un po' le danze, tra non molto la vecchia megera si sarà ripresa dalla sua crisi e li coglierà in flagrante.

La mano di lui, ancora tremante, si appoggia sul seno; quella di lei, più incerta in principio, poi sempre più determinata, gli sale sui pantaloni. E infine lo strano stato di ipnosi si spezza; superato l'incanto sentimentale, non ho mai visto nessuno darci dentro con altrettanto appetito. Come se un turbine di vento attraversasse le loro dita, si spogliano a vicenda, e in un baleno lei giace nuda supina sul letto e gli mostra il bersaglio mentre lui sfodera il dardo e colpisce subito nel segno. Bravo! Quel vecchio letto non deve essere mai stato squassato da una simile tempesta di colpi. E che dolcezza, nei soffocati sussurri, povere anime: «Mai prima d'ora...» «Tesoro...» «Ancora...» Eccetera, eccetera. Ce n'è abbastanza da sciogliere un cuore di pietra.

Lui si solleva sui gomiti a un certo punto e, trafelato, dice: «Gatto, fingi di sterminare topi. Fa' sì che il clamore di Diana soverchi la musica di Venerè!»

A caccia ce ne andrena! Leale fino alla morte, gioco al gatto col topo, coi ratti morti della Gattina, sferro il colpo di grazia sugli agonizzanti, facendo un baccano indiavolato per superare le grida inconsuete che intanto si levano (chi l'avrebbe mai detto) dalla giovane appassionatissima che sta godendo alla grande. (Ben fatto, Padrone.) In quella, la vecchia megera viene a battere sulla porta. Che sta succedendo? Che cos'è tutto questo fracasso? E la porta stride sui cardini. «Calma!» esclama il Signor Furioso. «Ho appena richiuso il buco grande.»

Ma la signora non ha alcuna fretta di rimettersi la camiciola e se la prende tranquilla; la sua languida carne è attraversata da tanto piacere che sembra sorridere anche dall'ombelico. Ringrazia il Padrone con un bacio sulla guancia, inumidisce la gomma dei baffi finti con la punta color fragola della lingua e li riappiccica sul suo labbro superiore, e infine accoglie la vecchia guardiana sulla scena del finto massacro, con l'aria più ingenua e irreprensibile del mondo.

«Guardate! Il Gatto ha ucciso tutti quei ratti.»

Io accorro, facendo fusa orgogliose, e saluto la vecchia megera, i cui occhi si mettono subito a lacrimare.

«Come mai, le lenzuola tanto in disordine?» strilla lei, non ancora cieca del tutto. Di tutte le candidate ha di certo avuto quel posto grazie alla sua natura sospettosa, persino (oh, che gran senso del dovere) in condizioni di atroce *peur des rats*.

«Il Gatto ha combattuto una sanguinosa battaglia con la più grossa di quelle bestiacce proprio su questo letto; non vedete le macchie sulle lenzuola? Allora, quanto vi dobbiamo, Signor Furioso, per il vostro servizio impeccabile?»

«Cento ducati», faccio io rapido come il fulmine, sapendo che il mio Padrone, lasciato a se stesso, non prenderebbe un soldo da bravo idiota d'onore.

«Ma sono le spese di casa per un mese intero», geme la donna, complice dell'avarizia di chi la paga.

«E le valgono tutte. Quei ratti ci avrebbero mangiato vivi, mettendoci fuori di casa.» Intuisco una vena di ragguardevole forza d'animo nella delicata signora. «Suvvia, pagate coi vostri risparmi personali messi da parte facendo la cresta sulla spesa.»

La vecchia sbuffa e bofonchia ma non può fare altro che ubbidire; così il furioso Signore e io ce ne usciamo con una cesta da bucato zeppa di topi morti che scaraventiamo, plop, dentro la prima fogna. E ci sediamo a consumare una cena onestamente pagata, per una volta.

Ma il giovane imbecille ha perso di nuovo la fame. Fa il piatto da parte, ride, singhiozza, si nasconde la testa fra le mani e non fa altro che andare alla finestra a guardare gli scuri dietro i quali la sua adorata strofina le macchie di sangue delle lenzuola, e la mia cara Gattina si riposa dopo l'estrema fatica. Per un po' resta seduto a scrivere; strappa in quattro il foglio e lo getta via. Ne acchiappo un brandello con l'unghia. Buon Dio, si è messo a scrivere poesie.

«Devo averla, e l'avrò per tutta la vita», esclama.

A quanto vedo il mio piano è fallito. La soddisfazione non lo ha soddisfatto; l'anima che entrambi hanno scorto nel corpo dell'altro ha una tale fame che un solo pasto non può di certo saziarla. Intraprendo la pulizia delle mie parti private, occupazione da me preferita quando rifletto sul mondo.

«Come posso vivere senza di lei?»

«L'avete fatto per ventisette anni, signore, e senza sentirne mai la mancanza.»

«Brucio di febbre d'amore!»

Se non altro risparmieremo sul riscaldamento.

«La rapirò a suo marito e la porterò a vivere con me.»

«E di che cosa intendete vivere, signore?»

«Di baci,» fa lui trasognato. «Di abbracci.»

«Be', voi non ingrasserete di certo, ma lei sì. E allora verranno altre bocche da sfamare.»

«Non ne posso più delle tue considerazioni volgari, Gatto», sbotta lui. E invece mi sento il cuore gonfio di commozione, perché adesso il Padrone parla la piana idiota retorica dell'amore e chi avrà mai abbastanza ingegno da restituirgli la felicità, se non io? Un piano, fedele Gatto, un piano ci vuole.

Terminate le mie abluzioni, attraverso di nuovo la piazza e vado a far visita alla femmina seducente che è riuscita a insinuarsi direttamente nel mio irraggiungibile cuore grazie ai suoi modi garbati e brillanti. Ella fa mostra di un'emozione sincera nel rivedermi; e oh, che belle notizie ha in serbo per me. Notizie di natura amorosa e privata che mi fanno pensare al futuro e, perché no, a progetti domestici di stampo più che familiare. Mi ha messo

da parte uno zampino di porco, un intero zampino di porco che la signora le aveva passato con una strizzatina d'intesa. Un banchetto! E rosicchiando, rifletto.

«Ricapitoliamo», consiglio, «i gesti quotidiani di Pantalone, quando è a casa.»

Ha abitudini talmente rigide che ci si potrebbe sincronizzare anche l'orologio della cattedrale. Sveglia all'alba, una misera colazione - a base di crosta di pane del giorno prima e una tazza di acqua fredda per risparmiare sul calore. Poi scende all'ufficio contabile, e ci rimane fino alla ciotola di brodaglia ben annacquata che è il suo pasto di mezzogiorno. Il pomeriggio lo dedica allo strozzinaggio, mandando in malora un piccolo commerciante qua, una vedova inconsolabile là, un po' per svago e un po' per profitto. La cena, alle quattro, è da veri signori: zuppa, con dentro un pezzo di bue andato a male o un volatile dalla carne dura; ha un accordo con il macellaio, gli prende la merce invenduta in cambio del silenzio riguardo a qualche affare poco pulito. Alle quattro e mezzo apre gli scuri e, per un'ora, consente alla moglie di guardare fuori mentre - io lo so bene - la vecchia megera le siede accanto per assicurarsi che non sorrida. (Oh, quel flusso beato, quei preziosi minuti di libertà che danno al gioco l'avvio!)

Così, mentre la donna respira l'aria della sera, lui ricontrolla il baule di gemme, le balle di seta e tutti i tesori che troppo adora per dividerli con la luce del giorno e, in fondo, se anche consuma un'intera candela indulgendo al piacere, chi non si concede qualche piccola stravaganza? A chiudere la giornata giunge poi un'altra bevuta di salubre birra adamitica; infine si accomoda accanto alla sua signora e, poiché la considera l'investimento migliore, se l'accarezza per qualche minuto. Le sfiora la pelle, la palpa sui fianchi. «Che buon affare!» Purtroppo di più non può fare, non desiderando sciupare la linfa donatagli dalla natura. Perciò si abbandona a un sonno senza peccato nella prospettiva di un indomani dorato.

«Quanto è ricco?»

«Un Creso.»

«Abbastanza per mantenere due coppie di amanti?»

«Nel lusso.»

E se un mattino, nel buio non illuminato da una candela, andando tastonando verso la toilette ancora pieno di sonno, il vecchio dovesse mettere un piede sul pelo insidioso e leggero di una gattina seminascosta nell'ombra...

«Mi leggi nel pensiero, tesoro.»

Dico al Padrone: «Ora, procuratevi un camice da dottore, completo di

tutti gli arnesi, se non volete che io me ne vada».

«Che significa, Gatto?»

«Fate come vi dico, e non domandatevene la ragione! Meno saprete, e meglio sarà.»

Così, il Padrone si spende qualcuno dei ducati della megera per procurarsi veste nera con collo bianco, papalina e valigetta nera e, seguendo le mie istruzioni, si prepara un'altra insegna che annuncia con la dovuta ampollosità il Famoso Dottore: *cura ogni male, previene il dolore, aggiusta le ossa, laureato a Bologna, insigne chirurgo*. Lui vuole sapere se sarà lei a doversi fingere invalida per garantirgli l'accesso alla stanza da letto.

«La prenderò tra le braccia e voleremo dalla finestra; anche noi eseguiremo il nostro triplo salto d'amore.»

«Voi fatevi solo gli affari vostri e lasciate a me il compito di badare alle modalità.»

Un'altra mattina rigida e piena di nebbia! Tra queste colline cambierà mai la stagione? È talmente livido e cupo il cielo; ma eccolo là, lugubre come un sermone nel camice nero, mentre mezzo mercato sciama a portargli tossi e geloni e teste rotte, e io distribuisco le cure in fiale di acqua colorata di cui ho prudentemente riempito la valigetta, immaginando che sarebbe stato troppo *agitato* per farlo lui stesso. (Del resto, chissà, potremmo persino esserci trovati una professione vantaggiosa per il futuro, se i miei attuali progetti si concludessero in un aborto.)

Poi finalmente l'aurora lancia la piccola freccia infuocata oltre la cattedrale, e l'orologio batte le sei. All'ultimo tocco, la celebre porta si apre di nuovo e... *etciiuuuuuuu!* ne esce la vecchia megera.

«Oh Dottore, Dottore, presto venite: il mio buon signore ha fatto una brutta caduta!»

E lacrimando come una vite tagliata, non è nemmeno in condizioni di rendersi conto che l'aiutante del medico è un bel bestione baffuto, peloso e ben colorato.

Il vecchio è disteso ai piedi dello scalone, con la testa ad angolo acuto rispetto al collo in modo che pare definitivo, e un gran mazzo di chiavi ancora serrato nella mano destra, come se fossero quelle che aprono il paradiso e avessero il contrassegno: *Indispensabili per il viaggio*. La signora, in vestaglia, si china sopra di lui con fare grazioso e preoccupato.

«Una caduta...» prende a spiegare appena vede il dottore, ma si interrompe alla vista del Gatto, vostro assistente, il quale con l'aria più mesta che gli consenta di fingere il sorriso cronico, passa al padrone i ferri e gli si

affanna d'intorno. «Ancora voi», dice lei e non sa trattenere una risatina. Ma la vecchia strega è troppo impegnata dal pianto per poter sentire.

Il mio Padrone appoggia un orecchio sul petto del vecchio e scuote il capo sconsolato; poi prende di tasca lo specchio e glielo infila accanto alla bocca. Non un respiro che possa appannarlo. Oh, che tristezza! Oh, che sciagura!

«Morto, nevvvero?» singhiozza la vecchia megera. «Si è rotto l'osso del collo, giusto?»

E con astuzia fa l'atto di sfilargli il mazzo di chiavi, a dispetto della gran messa in scena di disperazione; ma la signora le ferma la mano e lei è costretta a desistere.

«Portiamolo su un giaciglio più morbido», dice il Padrone.

Solleva il cadavere, lo trasporta su nella stanza che ben conosciamo, lo scaraventa sul letto e gli controlla le palpebre, gli tasta il polso, gli batte sulle ginocchia.

«Morto stecchito», sentenzia. «Non è di un dottore che avete bisogno, ma di un becchino.»

La signora, doverosamente, si asciuga gli occhi col fazzoletto.

«Andate a cercarne uno», dice alla vecchia. «Poi leggerò il testamento. Non dovete credere che abbia dimenticato voi, la sua serva devota. Oh, bontà divina, no, di sicuro!»

E così la megera scompare: non si era mai vista una donna tanto carica di primavera schizzare via così lesta. Non appena si trovano soli, i due giovani non perdono tempo in preliminari, questa volta, e ci danno dentro a colpi serrati sul tappeto, visto che il letto è *occupé*. Su e giù, su e giù va il sedere di lui; dentro e fuori, dentro e fuori le cosce di lei. Poi la signora lo stende supino, perché toccherà a lei ora andare al galoppo e c'è da credere che non voglia smettere mai.

Toujours discret, il Gatto si dà da fare ad aprire gli scuri e le finestre sullo splendore del primo mattino, nella cui aria frizzante e odorosa le sue narici ipersensibili colgono i primi, precocissimi accenni della primavera che viene. Di lì a pochi minuti, la mia cara amica si unisce a noi. Noto di già - o sarà solo frutto della mia fantasia di innamorato? - una nuova stupenda solennità nel suo incedere, fino a questo momento tanto flessuoso e pieno di agilità. Così, ci accomodiamo sul davanzale della finestra come due genii, divinità protettrici di questa casa; ah, Gatto, sono finiti i tuoi giorni raminghi. Diventerò un gatto da caminetto, un bel gattone pigro da cuscini, non canterò più alla luna e infine mi sistemerò tra le gioie tranquille della

vita domestica che tutti e due, lei e io, ci siamo ben guadagnati.

Le grida di piacere mi risvegliano dal dolce sogno a occhi aperti.

La vecchia megera, *naturellement*, sceglie questo momento tenero ancorché osceno per fare ritorno con il becchino in cilindro di raso nero, scortato da un manipolo di ceffi neri come scarafaggi e tetri come altrettanti sgherri, che arrivano con una bara di olmo per portare via il cadavere. Ma di fronte all'inatteso spettacolo si rallegnano persino loro, cosicché i due amanti concludono l'interludio amoroso tra grida di approvazione e torrenti di applausi.

La megera invece fa su un pandemonio! Polizia, al ladro, all'assassino! Finché il Padrone non le riempie d'oro la borsa, per farla tacere. (Intanto, mi accorgo che la nostra saggia signora, nuda come l'ha fatta sua madre, ha comunque la presenza di spirito di sfilare l'anello di chiavi dalla mano irrigidita e fredda del morto. E, una volta messe al sicuro le chiavi, è lei la padrona di tutto.)

«Ora basta con queste sciocchezze!» sbotta rivolta alla vecchia megera. «Adesso io vi licenzio e avrete una bella liquidazione perché d'ora in poi» - e fa tintinnare le chiavi - «sono una vedova facoltosa e quest'uomo», aggiunge, indicando il mio Padrone nudo come un verme eppure beato, «è il giovane che diventerà il mio secondo manto.»

Quando la governante scoprì che il Signor Pantalone l'aveva sì ricordata nel testamento, ma per lasciarle la tazza in cui beveva al mattino, non fiatò più, intascò la cospicua liquidazione tra molti ringraziamenti e, starnutendo, si levò dai piedi guardandosi bene dal gridare ancora all'assassino. Il vecchio buffone fu presto impacchettato e sepolto nella sua bara; il Padrone entrò in possesso di una fortuna e della signora che già si andava arrotondando e vissero entrambi felici come due topi dentro il formaggio.

La mia Gattina comunque sa fare di meglio, perché noi gatti non perdiamo tempo inutile in gravidanze, ed ecco tre gattini rossi nuovi di zecca, completi di calzette e sparati candidi, che si ingarbugliano ai morbidi fili di lana della Padrona strappando un sorriso a chiunque, non solo ai fieri mamma e papà che ormai sorridono tutto il giorno e persino di cuore.

Morale, possano tutte le vostre mogli, se ne sentite il bisogno, essere ricche e graziose; tutti i vostri mariti, se li vorrete, essere giovani e forti; e i vostri gatti, essere tutti scaltri, perspicaci e intraprendenti come: IL GATTO CON GLI STIVALI.

Il Re degli Gnomi

La tersa lucentezza dell'aria quel pomeriggio bastava a se stessa; quando è perfetta, la trasparenza deve essere impenetrabile, come queste colonne di un distillato di luce color dell'ottone che precipitavano dagli interstizi sulfurei di un cielo ingombro di nuvole grigie cariche di altra pioggia. Le foglie del bosco lucevano sfiorate da dita di luce macchiate di nicotina. Un freddo giorno di ottobre avanzato, quando le more appassite ciondolano dai roveti incolori come fantasmi ostinati di ciò che non sono più. C'erano a terra cortecce di faggio fruscianti e avanzi di gusci di ghiande tra il fango rosso e le felci morte che la pioggia dell'equinozio aveva tanto inzuppato di freddo che adesso il gelo saliva lento dalle suole delle tue scarpe, il gelo acuto dell'inverno in arrivo ti si avvinghiava alle viscere e non le mollava più. Ormai i sambuchi stecchiti assumono un aspetto anoressico; un bosco d'autunno offre ben poco che metta allegria, eppure non siamo ancora, non proprio, nel tempo più triste dell'anno. C'è solo la sensazione ossessiva della fine imminente; giunto al traguardo, l'anno si ripiega su se stesso. Il clima invita all'introspezione in un silenzio malato.

I boschi si chiudono su di te. Ti inoltri in mezzo agli abeti e sai di non essere più all'aria aperta, ma come ingoiato dal bosco. Non c'è più sentiero; il bosco ha ritrovato l'intimità delle origini. Una volta dentro, ci dovrai rimanere finché non sarà lui a lasciarti andare, perché non c'è guida sicura che possa aiutarti a venirne a capo: l'erba ha coperto il sentiero anni fa e ormai volpi e conigli soltanto riescono ad attraversare quel labirinto sottile, nessun altro. Lo stormire degli alberi pare il fruscio di sottane in taffetà di donne smarrite nei boschi che cerchino con affanno una via d'uscita. Corvi in picchiata si rincorrono in mezzo ai rami degli olmi gemiti dei loro nidi e lanciano di quando in quando versi rauchi nell'aria. Nel bosco corre un ruscello dai margini molli di fango che adesso il tempo ha reso più cupo e la sua quieta acqua nera ormai si addensa in una promessa di ghiaccio. Ogni cosa sta per fermarsi, ogni cosa cadrà.

Una bambina andrà nel bosco a trovare la nonna, fiduciosa come Cappuccetto Rosso, ma questa luce non ammette incertezze e, proprio qui, la piccola resterà intrappolata nella sua stessa illusione perché nel bosco tutto è esattamente quello che appare.

I boschi si chiudono e poi si richiudono ancora, come un sistema di scatole cinesi; le prospettive segrete del bosco mutano all'infinito intorno all'intrusa, mentre l'immaginaria viaggiatrice si dirige alla volta di una lonta-

nanza inventata che retrocede dinanzi a me. È facile, nei boschi, perdere la strada.

Le due note del canto di un uccello si levarono nell'immobilità circostante come se la mia squisita solitudine di adolescente si fosse mutata in suono. C'era un gomitolo di nebbia tra i rovi, come la barba a ciuffi di un vecchio che si ingarbugliasse ai rami più bassi degli alberi e degli arbusti; grappoli rossi di belle bacche dolci e mature come frutti incantati o cibo per gnomi, pendevano dai roveti mentre l'erba vecchia si ritirava appassendo. Una dopo l'altra le felci hanno accartocciato le centinaia di occhi e si sono arricciate dentro la terra. Gli alberi hanno intrecciato sulla mia testa un viluppo di rami semispogli e mi hanno fatta sentire al riparo in una casa di rete, e sebbene il vento gelido che sempre annuncia la tua presenza - se solo l'avessi saputo anche allora - mi soffiasse intorno gentile, credetti che non ci fosse nessuno nel bosco con me.

Il Re degli Gnomi ti farà tanto male.

Ecco di nuovo il richiamo dell'uccello, acutissimo questa volta e desolato come se uscisse dalla gola dell'ultimo uccello rimasto al mondo. Quel grido mi andò dritto ^ral cuore con tutta la malinconia dell'anno che agonizzava.

Camminai per il bosco finché tutte le sue prospettive finirono per convergere su una radura già in ombra; non appena li vidi, seppi che ogni abitante di quella radura mi stava aspettando dal primo momento in cui avevo messo piede nella foresta, con l'infinita pazienza delle creature selvatiche che hanno tutto il tempo del mondo.

Era un giardino, ma al posto dei fiori vi crescevano uccelli e animali; colombe morbide come la cenere, minuscoli scriccioli, tordi screziati, pettirossi dalla gorgiera fulva, corvi enormi dal capo a forma di elmetto, lucenti come coppale, un merlo dal becco giallo, arvicole, toporagni, coniglietti marroni con le orecchie ripiegate a cucchiaino sul dorso, tutti accucciati ai piedi di lui. Una lepre magra, ritta sulle robuste zampe posteriori, col naso puntato all'insù. La volpe color della ruggine gli poggiava il muso appuntito sulle ginocchia. Sul tronco di un sorbo rosso stava aggrappato uno scoiattolo che lo osservava; un fagiano allungava con eleganza il collo iridescente da dietro un rovetto. C'era una capra bianchissima, brillante come se fosse fatta di neve: si volse verso di me e belò piano per fargli sapere che ero arrivata.

Lui sorride. Depone lo zufolo di sambuco, il suo richiamo per uccelli. E mi posa addosso la mano fatale.

Ha gli occhi verdissimi, come se avesse guardato il bosco per troppo tempo.

Ci sono occhi che possono divorarti.

Il Re degli Gnomi vive da solo nel cuore della foresta in una casa di una sola stanza. La casa è fatta di rami e di sassi ormai ricoperti di soffici licheni gialli. Dal tetto di muschio crescono erbe buone e cattive. Dai rami caduti lui taglia ciocchi per farsi un fuoco e dal torrente tira acqua fresca usando un secchio di stagno.

Di che si nutre? Ma del bendidio offerto dalla foresta! Stufato di ortiche; saporiti pasticci di centonchio spolverati di noce moscata; si cuoce le foglie di borraccina come se fosse verza. Sa quali funghi a lamelle, a chiazze o vischiosi si possono mangiare; ne conosce i segreti, come spuntino nel giro di una notte in luoghi privi di luce e come si nutrano di sostanze morte. Persino gli umili pinaroli che tu cucini come la trippa, con latte e cipolle, e le gallinelle color tuorlo d'uovo con la cappella a ventaglio e il leggero profumo di albicocca, nascono tutti nell'arco di una notte, come bolle di terra, frutti della natura, creature del nulla. E io sarei pronta a giurare che sia nato così pure lui, per semplice volontà del bosco.

Esce al mattino e va a raccogliere i suoi strani tesori; li maneggia con cura come se fossero uova di piccione, e li appoggia dentro un cestino di vimini da lui stesso intrecciato. Si prepara delle insalate a base di denti di leone che a lui piace chiamare con nomi sguaiati, tipo trombe di culo o piscialletto, le aromatizza con qualche foglia di fragolina di bosco, ma non si avvicina ai pruni, perché crede che il Diavolo ci sputi sopra la notte di San Michele.

La vecchia capra, color del siero, gli dà tutto il latte che vuole e lui può farne un formaggio molle dal sapore inconfondibile, acido, amniotico. Certe volte con le sue trappole fatte di corda prende un coniglio e se ne fa una zuppa o uno stufato, insaporito con l'aglio. Sa tutto del bosco e delle sue creature. Mi ha raccontato delle bisce di terra, di come le adulte spalanchino la bocca, quando sentono il pericolo, per farci entrare le piccole che vi rimangono finché è necessario per poi tornare fuori e riprendere a strisciare tra l'erba. Mi ha raccontato del rospo saggio che si acquatta d'estate vicino ai ranuncoli presso il torrente; dice che la sua mente è preziosa come un gioiello. Mi ha detto che un tempo il gufo era la figlia di un fornaio; e poi mi ha sorriso. Mi ha insegnato a fare stuoie di giunchi e a intrecciare cestini di vimini e piccole gabbie per uccelli canterini.

La sua cucina è un continuo fremito di canti d'uccello di gabbia in gab-

bia, allodole, usignoli e fanelli, tutti ammucchiati sulla parete, un muro di uccelli in prigione. Che crudeltà, tenere in gabbia gli uccelli selvatici! Ma quando lo dico, lui ride di me; e mentre ride mostra i dentini aguzzi coperti da fiocchi di sputo.

È una massaia straordinaria. La sua povera casa è impeccabile. Tiene le pentole e i piatti puliti in perfetto ordine accanto al camino, come scarpe ben lucidate. Sul focolare pendono ghirlande di funghi messi a essiccare, del tipo sottile e arricciato che chiamano orecchie di ebreo, e crescono sugli alberi di sambuco da quando Giuda ne scelse uno per impiccarsi. Mi racconta storie così, per vedere fin dove gli credo. Tiene anche mucchi di erbe a seccare: timo, maggiorana, salvia, verbena, artemisia e achillea millefoglie. La stanza è piena di musica e di profumi e il fuoco nel camino è sempre acceso, con la sua fiamma vivace e il fumo acre e dolciastro. Ma non si potrebbe cavare neppure una nota dal vecchio violino appeso al muro vicino agli uccelli, perché ogni sua corda è spezzata.

Adesso quando passeggi, a volte al mattino sull'impronta lucente che la brina lascia sul terreno, e altre volte, meno frequenti ma più emozionanti, la sera, mentre si addensa il freddo del buio, finisco sempre dal Re degli Gnomi e lui mi fa sdraiare sul suo letto di paglia frusciante alla mercé delle sue mani grandissime.

È stato lui, l'amorevole scannatore, a insegnarmi che il prezzo della carne è l'amore; scuoiò il coniglio! mi dice. E sono già nuda.

Quando si ravvia i capelli color foglie morte, ne cadono foglie morte davvero; si ammucchiano a terra fruscianti come precipitando da un albero e un albero immobile lui riesce a sembrare quando decide di farsi scendere sulle spalle tubando le sciocche colombe, quelle grasse e credule creature del bosco dal bell'anello nuziale disegnato tra le piume del collo. Si costruisce il richiamo con un ramo di sambuco ed è con quello che chiama a raccolta gli uccelli del bosco; obbediscono tutti, e lui sceglie i canterini più melodiosi per le sue gabbie.

Il vento spazza il buio del bosco; soffia in mezzo ai cespugli. Si porta appresso qualcosa del gelo che aleggia sui cimiteri, mi drizza i peli del collo, ma non ho paura di lui; ho paura della vertigine, di quella vertigine con cui lui mi assale. Ho paura di precipitare.

Come cadrebbe un uccello se il Re degli Gnomi si annodasse i venti nel fazzoletto e impedisse loro di uscire. Allora le correnti mobili dell'aria cesserebbero di sostenerli e tutti gli uccelli si piegherebbero all'imperativo della gravità, come io cado dinanzi a lui e so che gli devo essere ri-

conoscente se non precipito ancora più in basso. Mi sostiene la terra sua complice, con il manto di soffici foglie e di erbe dell'estate che muore, perché la sua carne ha la stessa sostanza di quelle foglie che a poco a poco tornano a farsi terra.

Potrebbe gettarmi nel semenzaio dell'anno a venire e allora dovrei aspettare un suo fischio per poter risalire dal buio.

Ma se lui produce quelle due chiare note col suo richiamo, io vengo, fiduciosa come ogni altra creatura che stia appollaiata sul suo polso ricurvo.

Ho incontrato il Re degli Gnomi seduto su un ceppo coperto di edera; il suono diatonico di quelle due note, una alta e una bassa, guidava nell'aria tutti gli uccelli del bosco; era talmente dolce l'acuto richiamo da attirare una folla chiassosa di uccelli leggiadri. Sulla radura si ammucchiavano le foglie morte, alcune colore del miele, altre color della brace e altre ancora color della terra. Lui pareva lo spirito di quel luogo al punto che non mi sorprese vedere la volpe appoggiargli il muso sulle ginocchia senza paura. La luce bruna della fine del giorno filtrava dentro la terra molle di umori; c'era un grande silenzio e tutto era immobile nel profumo fresco della notte in arrivo. Cadevano le prime gocce di pioggia. Solo la sua casetta offriva un riparo nel bosco.

Così feci il mio ingresso nella solitudine infestata di uccelli del Re degli Gnomi, che tiene le sue creature piumate in piccole gabbie di vimini dove esse cantano solo per lui.

Da bere c'è il latte di capra, in boccali di stagno ammaccato; mangeremo focacce di avena cotte alla fiamma del focolare. La pioggia picchia sul tetto. Il chiavistello sbatte contro la porta; siamo noi due soli chiusi in questa stanza scura e fragrante di legna che brucia tremando in lingue di fiamma, e io mi sdraio sul pagliericcio frusciante del Re degli Gnomi. Ha la pelle del colore e della consistenza di panna acida, e capezzoli rigidi e rossi come bacche mature. Come un albero che abbia sui rami fiori e frutti allo stesso tempo, oh che dolcezza, che meraviglia.

Adesso, ah! sento i tuoi denti aguzzi dentro le acquoree profondità dei baci. I venti dell'equinozio avvinghiano le chiome spoglie degli olmi e le fanno girare e girare come dervisci; mi affondi i denti dentro la gola e mi fai gridare.

La luna bianca sulla radura illumina di luce fredda istantanee dei nostri amplessi. Com'era bello, un tempo, vagare, quando ero la figlia perfetta dei prati estivi, ma la stagione finiva, la luce si andava facendo più chiara e allora vidi la sagoma scarna del Re degli Gnomi, alto come un albero coi

rami carichi di uccelli, e lui mi adescò con l'incantesimo della sua musica sovrumana. Se riparassi le corde di quel violino coi tuoi capelli, potremmo danzare insieme alla sua musica, mentre la luce esausta del giorno cola tra gli alberi; meriteremmo melodie migliori degli acuti canti di nozze di alledole prigioniere in belle gabbiette, mentre il tetto vacilla sotto il peso di tutti gli uccelli che tu hai incantato e noi consumiamo i nostri misteri profani sotto le foglie.

Mi spoglia fino alla nudità estrema, quel velo sottopelle di raso perlaceo e viola, come un coniglio scuoiato; poi mi ricopre con il suo abbraccio liquido e avvolgente come se fosse d'acqua. E mi scuote addosso foghe morte come se le gettasse nel flusso che ormai sono diventata.

Certe volte, per caso, il canto di tutti gli uccelli produce un accordo.

La pelle di lui mi ricopre del tutto; siamo come le due metà di un seme racchiuso in un solo baccello. Vorrei diventare piccolissima, perché tu mi potessi ingoiare, come quelle regine di fate che concepiscono trangugiando un seme di grano o un chicco di sesamo. Così potrei abitare il tuo corpo, e tu partorirmi.

La candela si spegne in un tremolio. Il tocco del Re mi accarezza e mi devasta al contempo; sento il mio cuore battere forte e poi pulsare piano, nudo come una pietra tra i sussurri del materasso mentre la bella notte di luna entra dalla finestra e avvolge i fianchi di questo innocente che costruisce gabbiette per imprigionare gli uccelli. Mangiami, bevimi; assetata, corrotta, posseduta dallo spirito dei boschi, non faccio altro che tornare da lui per farmi strappare di dosso la pelle lacera e farmi riavvolgere nella sua veste di acqua, che mi sommerge con il suo odore vischioso e la sua capacità di annegare.

Adesso le ali dei corvi grondano inverno e invocano la più impietosa delle stagioni coi loro gridi.

Fa sempre più freddo. Sui rami non resta quasi neppure una foglia e gli uccelli vengono a lui sempre più numerosi, perché col clima rigido è difficile trovare cibo. I merli e i tordi devono andare a stanare le lumache da sotto le siepi, e spaccarne i gusci sui sassi. Ma il Re degli Gnomi li nutre di granoturco e, quando emette il richiamo, in un istante scompare sotto un nugolo di volatili che gli cala addosso come soffice neve piumata. A me offre un banchetto di frutti di bosco, una tale delizia invitante. Mi sdraio su di lui e vedo la luce del fuoco risucchiata nel vortice nero degli occhi, quel punto nero nel centro, che esercita su di me una pressione così insopportabile da trascinarli al suo interno.

Occhi verdi come le mele verdi. Verdi come relitti di alghe marine.

Si leva un vento dal sibilo strano, selvaggio, cupo, impetuoso.

Che occhi grandi hai. Occhi di una luminosità impareggiabile, la fosforescenza sinistra degli occhi dei lupi mannari. Il verde gelido dei tuoi occhi paralizza la mia faccia riflessa. È un agente conservante, come ambra liquida verde; mi cattura. Ho paura di rimanervi intrappolata per sempre come le povere formiche e le mosche rimaste con le zampette incollate alla resina prima che il mare coprisse il Baltico. Il Re mi attira nel cerchio degli occhi con la spirale del canto. C'è un buco nero al centro dei tuoi occhi; è il loro fulcro immobile, se lo guardo mi gira la testa, come se stessi per sprofondare.

Il tuo occhio verde è come una telecamera che rimpicciolisce l'oggetto. Se ci guardo dentro abbastanza diventerò piccola come la mia immagine riflessa, diminuirò fino a svanire. Mi lascerò trascinare nel gorgo senza luce, e tu mi consumerai. Sarò così piccola che mi potrai tenere in una delle tue gabbie di vimini e prenderti gioco della mia libertà perduta. L'ho vista la gabbia che stai preparando per me; è molto carina e io ci starò dentro, d'ora in poi, come gli altri uccelli canterini, solo che, per dispetto, non canterò.

Quando mi resi conto di quello che il Re degli Gnomi voleva farmi, fui scossa da una paura tremenda e non sapevo che fare perché lo amavo con tutto il cuore, ma non avevo alcun desiderio di unirmi alla congrega canora che lui si teneva dentro le gabbie, sebbene ne avesse gran cura, e ogni giorno desse a ciascuno acqua fresca e cibo abbondante. I suoi amplessi mi adescavano e proprio con quelli, mio dio, mi preparava la trappola. Ma nella sua assoluta innocenza non seppe mai di poter essere la mia morte, anche se fin dal primo momento io avevo capito che il Re degli Gnomi mi avrebbe fatto solo del male.

Appeso al muro accanto al vecchio violino, c'è anche l'archetto, ma le corde sono tutte spezzate e non si può più suonare. Chissà quali melodie se ne potrebbero cavare, se si decidesse di risistemarlo; ninne-nanne per vergini sciocche, magari, e adesso lo so che gli uccelli non cantano, piangono invece perché non sanno trovare una strada che li faccia uscire dal bosco; si sono persi tuffandosi nelle acque corrotte dello sguardo del Re e ora sono costretti a vivere in gabbia.

Certe volte mi appoggia in grembo la testa e si fa pettinare; i suoi capelli sono foglie secche di tutti gli alberi della foresta che mi sussurrano ai piedi. La chioma mi ricade sulle ginocchia. C'è un silenzio da sogno di fronte

al camino acceso quando lui mi si sdraia vicino e io gli spazzolo le foghe morte dalla molle criniera. Anche quest'anno il pettirosso ha costruito il suo nido sotto la paglia del tetto, si posa su un ciocco che ancora non ha preso fuoco, si pulisce il becco, arruffa le piume. C'è nel suo canto una dolcezza mesta e una certa malinconia, per l'anno che muore - il pettirosso è amico dell'uomo, a dispetto della ferita che gli è rimasta sul petto da quando il Re degli Gnomi gli ha strappato il cuore.

Appoggiami la testa sulle ginocchia, che io non possa vedere più i verdi soli dei tuoi occhi devastatori.

Mi tremano le mani.

Prenderò due enormi manciate dei suoi capelli fruscianti mentre lui giace tra il sogno e la veglia e ne farò delle corde, in silenzio per non svegliarlo e poi piano, con mani gentili come la pioggia, lo strangolerò.

Poi lei aprirà tutte le gabbie per liberare gli uccelli che torneranno a trasformarsi in giovani donne, ciascuna con il segno rosso del morso d'amore di lui sulla gola. Lo scalperà della chioma possente con il coltello che lui usava per scuoiare i conigli, sistemerà le corde sul vecchio violino con cinque capelli color bruno cenere.

Allora il violino prenderà a suonare una musica discordante senza che nessuno lo debba neppure sfiorare. L'archetto si metterà a danzare sulle corde nuove un proprio accordo speciale e ripeterà soltanto: «Madre, madre, tu mi hai assassinata!»

La bambina di neve

È il cuore dell'inverno - invincibile, immacolato. Il conte cavalca con la sua sposa: lui monta una giumenta grigia, lei una nera; lei, che è avvolta nel nero lucente di pelli di volpe; lei che calza lucidi stivali neri con tacchi altissimi e sproni fiammanti. Cadeva la neve fresca, a coprire il manto di quella caduta. E quando smise, il mondo intero fu bianco. «Vorrei una figlia bianca come la neve», dice il conte. Procedono. Giungono a un alveo scavato dentro la neve, e pieno di sangue. Lui dice: «Vorrei una figlia rossa come il sangue». Procedono ancora; ed ecco un corvo, fermo su un ramo nudo. «Vorrei una figlia nera come il piumaggio di quell'uccello.»

Ne aveva appena ultimato il ritratto che ella comparve, sul ciglio della strada, pelle di neve, bocca rossa, capelli neri, e nuda, completamente nuda. Era figlia del suo desiderio e la contessa la odiò. Il conte la sollevò e la fece sedere dinanzi a sé sulla sella, ma la contessa aveva un solo pensiero:

come farò a liberarmi di lei?

La contessa lasciò cadere un guanto nella neve e ordinò alla bambina di scendere per cercarlo: avrebbe dato di sprone al cavallo partendo al galoppo e lasciandola indietro, ma il conte asserì: «Ti comprerò guanti nuovi». A quelle parole, le pelli di volpe volarono dalle spalle della contessa ad avvolgere la nudità della bambina. Poi la contessa gettò la spilla di diamanti nel ghiaccio di un piccolo lago gelato. «Tuffati e vammela a prendere», disse. Morirà annegata, pensò. Ma il conte chiese: «È forse un pesce che possa nuotare con questo freddo?» Allora gli stivali della contessa volarono ai piedi della bambina. Ora la donna era nuda e la bambina coperta di pelli e stivali; il conte ebbe pietà della sposa. Giunsero a un cespuglio di rose, tutto fiorito. «Cogline una per me», disse la contessa rivolta alla bambina. «Questo non posso negartelo», disse il conte.

E la bambina raccoglie la rosa, si punge un dito con una spina: sanguina; grida; cade.

Piangendo, il conte smontò da cavallo, si slacciò i calzoni e penetrò col suo membro la bambina morta. Con un colpo di sprone la contessa fermò la giumenta scalpitante e osservò il conte: ben presto egli ebbe finito.

Poi la bambina incominciò a sciogliersi. In breve non restò altro che la piuma forse caduta da un uccello in volo; una macchia di sangue, come la traccia di una preda di volpe; e la rosa appena raccolta. Ora la contessa aveva di nuovo addosso i suoi abiti. Si accarezzò la pelliccia con la mano affusolata. Il conte raccolse la rosa, accennò un inchino e la consegnò alla sua sposa; al toccarla, la donna la lasciò cadere dicendo: «Ah, come punge».

La signora della casa dell'amore

Alla fine gli spettri si fecero tanto molesti da indurre i contadini ad abbandonare il villaggio, che si ridusse a possesso esclusivo di abitanti vendicativi ed evanescenti, di quelli che manifestano la loro presenza attraverso ombre appena oblique, troppe ombre, perfino a mezzogiorno, senza una qualsiasi origine visibile. O a volte si manifestano attraverso un suono, i singhiozzi provenienti da una camera da letto abbandonata, dove lo specchio incrinato appeso alla parete non riflette alcuna presenza; oppure attraverso il senso di disagio avvertito dal viaggiatore tanto incauto da fare una sosta per bere alla fontana della piazza dalla cui cannella, incastrata tra le fauci di un leone in pietra, ancora sgorga acqua di fonte. Un gatto che si

aggira in un giardino infestato di erbacce mostra i denti e soffia minacciosamente, fa la gobba e, sulle quattro zampe irrigidite dalla paura, si sottrae all'intangibile con un balzo. Ormai tutti evitano il villaggio che si stende sotto lo château nel quale la bella sonnambula perpetua forzosamente i suoi crimini ancestrali.

Con indosso un'antica veste nuziale, la bella regina dei vampiri siede tutta sola nell'abitazione alta e scura, sotto gli occhi in effigie degli antenati dementi e atroci ciascuno dei quali, attraverso di lei, tramanda una sinistra esistenza postuma. Lei gira i Tarocchi, componendo infinite costellazioni di possibilità, come se la disposizione casuale delle carte sul sontuoso tappeto rosso che ha di fronte potesse istantaneamente trasferirla dalla sua gelida stanza oscurata al paese dell'estate perenne, cancellando la tristezza perpetua di una giovane che è insieme la morte e la fanciulla.

La sua voce è fitta di sonorità distanti, come riverberi in una caverna: ora sei nel luogo dell'annientamento, ora sei nel luogo dell'annientamento. E lei stessa è una caverna rimbombante di echi, è un sistema di ripetizioni, un circuito chiuso. «Un uccello è in grado di cantare solo il canto che conosce o può impararne uno nuovo?» Fa scorrere le unghie lunghe e affilate sulle sbarre della gabbia nella quale la sua allodola domestica canta, traendone una vibrazione risonante, come avesse pizzicato le corde del sentimento di una dorma metallica. I capelli le ricadono sulle spalle come lacrime.

Gran parte del castello è invasa da occupanti spettrali, ma lei abita una suite tutta sua, con salotto e camera da letto. Scuri sprangati e pesanti tendoni di velluto impediscono anche al più piccolo raggio di luce naturale di filtrare. Su un tavolino rotondo a stelo coperto di un ricco tessuto rosso lei dispone gli inevitabili Tarocchi. Non c'è mai, nella stanza, più che una fiochissima illuminazione, prodotta dalla lampada pesantemente schermata posta sulla mensola del caminetto, e la pioggia che filtra dal tetto fatiscente imbratta a caso alcune aree della carta da parati rosso scuro stampata, imprimendo su di essa motivi indecifrabili e inquietanti, tracce presaghe di sventura quanto quelle lasciate sulle lenzuola da amanti morti. Dappertutto putrefazione e muffa hanno fatto razzia. Il lampadario spento è così carico di polvere che i suoi prismi non riflettono più alcuna forma; negli angoli di questo luogo ornato e marcescente i ragni operosi hanno tessuto baldacchini e hanno imprigionato i vasi di porcellana sopra al caminetto in morbide reti grigie. Ma la signora di tutta questa disintegrazione non ci fa caso.

Seduta al tavolino rotondo su una sedia rivestita di velluto color borgogna e devastata dalle tarme, distribuisce le carte; ogni tanto l'allodola canta, ma il più delle volte non è altro che un tetro mucchietto di penne scure. Di quando in quando la Contessa la risveglia strimpellando le sbarre della gabbia per strapparle una breve cadenza; le piace sentire l'uccello denunciare l'impossibilità di fuga.

Si alza al tramonto e immediatamente si sistema al tavolo dove fa il suo solitario fino a quando non sopraggiunge la fame che la rende vorace. È tanto bella da essere innaturale; la sua bellezza è un'anomalia, una deformità, perché nei suoi tratti non vi è traccia di quelle imperfezioni commoventi che sanno riconciliarci con i difetti della condizione umana. La sua bellezza è sintomo della sua alterazione, della sua empietà.

Le bianche mani della bella tenebrosa giocano la partita del destino. Le sue unghie sono più lunghe di quelle dei mandarini dell'antica Cina e tutte terminano in una punta sottile. Insieme ai denti, bianchi come lance di zucchero filato, esse rappresentano i segni visibili di un destino che, per mezzo dell'occulto, lei prova mestamente a rovesciare; artigli e denti si sono affilati sui corpi senza vita durante i secoli, poiché lei è l'ultimo germoglio di un albero velenoso sviluppatosi dai lombi di Vlad l'Impalatore che pasteggiava a cadaveri nelle foreste della Transilvania.

Le pareti della sua camera da letto sono drappeggiate di raso nero ricamato di lacrime di perla. Ai quattro angoli della stanza sono collocate urne e teche funerarie dalle quali si levano esalazioni d'incenso pungenti e soporifere. Al centro campeggia un elaborato catafalco in ebano circondato da enormi candelieri d'argento con lunghi ceri. Con indosso un *négligé* di pizzo bianco leggermente macchiato di sangue la Contessa monta sul suo catafalco ogni mattina all'alba, e si sdraia in una bara aperta.

Un prete di fede ortodossa con i capelli raccolti in una crocchia trafisse con un palo il suo maligno padre a un crocicchio nei Carpazi prima che le crescessero i denti da latte. Proprio mentre veniva impalato il Conte mortifero gridò: «Nosferatu è morto; lunga vita a Nosferatu!» Ora è lei a possedere tutte le misteriose abitazioni e le foreste popolate di presenze dell'immenso dominio di suo padre; ha ereditato il comando dell'armata di ombre stanziata nel villaggio sottostante il suo *château*, e quelle, in forma di gufi, pipistrelli e volpi, penetrano nei boschi, fanno cagliare il latte impedendo che diventi burro, cavalcano tutta la notte in una caccia selvaggia riducendo al mattino i cavalli a sacche di pelle e ossa, mungono le vacche fino a prosciugarle e, soprattutto, tormentano le fanciulle puberi con sveni-

menti improvvisi, disturbi del sangue e fantasie malate.

Ma lei, la Contessa, è indifferente alla propria autorità soprannaturale, come se la stesse solo sognando. E nel sogno vorrebbe essere umana; ma non sa se questo sia possibile. I Tarocchi rivelano sempre la stessa configurazione: ogni volta scopre La Papesse, La Mort, La Tour Abolie, saggezza, morte, dissoluzione.

Nelle notti senza luna la sua governante la lascia uscire in giardino. Questo giardino, luogo estremamente tetro, assomiglia molto a un cimitero, e le rose piantate dalla madre morta sono cresciute fino a formare un enorme muro àculeato che la tiene prigioniera nel suo castello ereditario. Quando la porta sul retro si apre la Contessa annusa l'aria e ulula. Ecco che cade carponi. Accovacciata e tremante fiuta l'odore della preda. Agile e fulminea, sulle quattro zampe, si mette all'inseguimento di conigli e altre cosette pelose, le cui fragili ossa scricchiolano così deliziosamente; poi uggiolando striscerà verso casa, con le guance sporche di sangue. Dalla brocca nella sua camera da letto rovescia dell'acqua nel catino e, a sussulti, si lava il viso con i piccoli gesti meticolosi di un gatto.

Il tempo notturno da vorace cacciatrice, a rannicchiarsi e a balzare sulla preda nel fosco giardino, fa da contorno al suo consueto sonnambulismo tormentato, la sua vita o imitazione di vita. Gli occhi di questa creatura notturna si dilatano ed emettono un bagliore. Affondando denti e unghie s'ingozza, ma nulla riesce a consolarla per l'orrore della sua condizione, nulla. Ricorre al conforto magico del mazzo di Tarocchi e mescola le carte, le gira, le legge, le raccoglie con un sospiro, le rimescola, costruendo all'infinito ipotesi riguardo a un futuro irreversibile.

Una vecchia muta si occupa di lei: si assicura che non veda mai il sole, che resti tutto il giorno nella bara, la tiene lontana dagli specchi e da qualunque altra superficie riflettente - in breve, espleta tutte le funzioni che pertengono a un servitore di vampiri. Tutto ciò che circonda questa signora bella e spaventosa - regina della notte, regina del terrore - è come dovrebbe essere, se non fosse per quella sua tremenda riluttanza per il suo ruolo.

Ciò nonostante, basta che un avventuriero sprovveduto si fermi nella piazza del villaggio deserto per rinfrescarsi alla fontana, e subito una vecchietta con un vestito nero e un grembiule bianco spunta da una casa. A sorrisi e gesti ti rivolgerà un invito; tu la seguirai. La Contessa ha bisogno di carne fresca. Da bambina era come una volpe, e i coniglietti che squittivano pietosamente quando affondava loro i denti nel collo con nauseata voluttà o le arvicole e i topi campagnoli cui lasciava appena il palpito di un

momento fra le sue dita da ricamatrice, l'appagavano completamente. Ma adesso è una donna, deve avere degli uomini. Se ti fermi troppo a lungo accanto alla fontana gorgogliante sarai condotto per mano alla dispensa della Contessa.

Per tutto il giorno giace nella sua bara con indosso il *négligé* di pizzo macchiato di sangue. Quando il sole cala dietro le montagne sbadiglia, si muove e indossa l'unico vestito che possiede, l'abito nuziale di sua madre, per sedersi a leggere le carte finché non le viene fame. Il cibo che mangia la disgusta; le sarebbe piaciuto portarli a casa con sé i coniglietti, nutrirla con la lattuga, coccolarli e ricavarne per loro una tana nello scrittoio rosso e nero con le cineserie, ma la fame ha sempre la meglio su di lei. Affonda i denti nel punto del collo in cui un'arteria pulsa per la paura, poi, con un gridolino di dolore e disgusto insieme, lascia cadere la pelle svuotata dalla quale ha estratto il nutrimento. Ed è lo stesso con i pastorelli e i giovani zingari che, ignoranti o temerari, vengono a lavarsi via la polvere dai piedi con l'acqua della fontana; ogni volta la governante della Contessa li porta nel salotto, dove le carte sul tavolo mostrano immancabilmente la Mietitrice Spietata. La Contessa in persona servirà loro il caffè in minuscole e preziose tazzine sbreccate e offrirà dolcetti di zucchero. I giovanotti siedono impacciati con in una mano una tazza della quale rovesciano il contenuto, e nell'altra un biscotto, e a bocca aperta fissano la Contessa elegantemente vestita di raso che li serve da una caffettiera d'argento e conversa distrattamente per metterli in un agio che sarà loro fatale. Da una certa fissità desolata nei suoi occhi si capisce quanto sia inconsolabile. Avrebbe voglia di accarezzare le loro scarne guance brunte e i loro capelli arruffati. Quando li prende per mano e li conduce nella sua camera da letto essi stentano a credere alla fortuna loro toccata.

Più tardi la governante ne comporrà i resti in un mucchietto ordinato che avvolgerà nei vestiti ora smessi. Poi, con discrezione, seppellirà il fardello di morte nel giardino. Il sangue sulle guance della Contessa sarà mescolato alle lacrime; la fantesca le ripulirà le unghie con uno stuzzicadenti d'argento per liberarle dai frammenti di pelle e ossa che vi sono rimasti impigliati.

Ucci ucci ucci ese
Sento odor di sangue inglese.

Un'estate calda e rigogliosa negli anni adolescenti di questo secolo un giovane ufficiale dell'esercito britannico, biondo, dagli occhi azzurri e dai

muscoli possenti, in visita ad alcuni amici a Vienna, decise di trascorrere quanto restava della sua licenza esplorando gli altipiani poco conosciuti della Romania. Quando, con fare davvero donchisciottesco, stabilì di percorrere in bicicletta il sentiero solcato dai carri, fu colpito dall'aspetto umoristico della cosa: «su due ruote nella terra dei vampiri». Così, ridendo, dà inizio all'avventura.

Possiede la qualità speciale della verginità, stato al massimo e insieme al minimo grado dell'ambiguità: ignoranza ma, al tempo stesso, potere *in potentia* e, inoltre, inconsapevolezza, condizione diversa dall'ignoranza. È più di quanto sappia di essere e, inoltre, è ammantato di quel fascino particolare proprio di quella generazione per la quale la storia ha già preparato un destino atipico ed esemplare nelle trincee di Francia. Questo essere, radicato nel mutamento e nel tempo, sta per scontrarsi con la gotica eternità senza tempo dei vampiri, per i quali tutto è come è sempre stato e come sarà, e le cui carte escono sempre secondo lo stesso disegno.

È molto giovane, ma anche assennato. Ha scelto il mezzo di trasporto più razionale del mondo per il suo viaggio nei Carpazi. Andare in bicicletta è di per sé una protezione contro la paura superstiziosa, perché la bicicletta è il prodotto della pura ragione applicata al movimento. Geometria al servizio dell'uomo! Datemi due sfere e una linea retta e vi farò vedere dove arrivo. Voltaire in persona avrebbe potuto inventare la bicicletta, dal momento che il contributo che essa apporta al benessere dell'uomo è grande e il danno nullo. Giovevole alla salute, non emette fumi nocivi e consente soltanto velocità più che dignitose. Come potrebbe mai una bicicletta diventare uno strumento del male?

Un solo bacio risvegliò la Bella Addormentata nel Bosco.

Le dita ceree della Contessa, dita di un'immagine sacra, scoprono la carta definita *Les Amoureux*. Mai, mai prima... mai prima d'ora la Contessa ha preannunciato a se stessa un destino che coinvolga l'amore. Trema, frema, le palpebre delicatamente venate sbattono nervose e si "chiudono sui suoi grandi occhi; la bella cartomante questa volta, per la prima volta, si è servita un gioco di amore e morte.

Ancor vivo che sia oppur già trapassato
Il mio pane sarà il suo scheletro tritato.

Agli albori color malva della sera il m'sieu inglese arranca su per la collina verso il villaggio che ha scorto da molto lontano; deve scendere dalla

bicicletta e spingerla a mano dinanzi a sé lungo il sentiero troppo ripido per essere affrontato pedalando. Spera di trovare una locanda confortevole per passare la notte; ha caldo, fame, sete, è stanco, impolverato... Subito si accorge, e con quanto disappunto, che i tetti di ogni casupola sono sfondati, alte erbacce spuntano fra i monticelli di tegole cadute e gli scuri penzolano sconsolati sui cardini: un luogo completamente disabitato. E qui, là, dappertutto, la vegetazione rigogliosa sussurra, forse segreti immondi e, con un po' di fantasia, si potrebbero quasi immaginare volti contorti comparire per un momento sotto ai cornicioni diroccati... ma il senso d'avventura, e la consolazione infusa dall'intensa luminosità della malvarosa ancora stoicamente in fiore nel giardino trasandato, e la bellezza del tramonto fiammeggiante, tutte queste considerazioni presto cancellarono il suo disappunto e riuscirono perfino a mitigare la sensazione di disagio che aveva provato. E dalla fontana alla quale le donne del villaggio un tempo lavavano i panni ancora zampillava l'acqua, fresca e chiara; grato, si lavò mani e piedi, accostò la bocca alla cannella e poi si lasciò scorrere sul volto il getto gelido.

Quando, appagato, sollevò il capo gocciolante dalla bocca di leone, vide accanto a sé, giunta silenziosamente nella piazza, una vecchia che gli rivolgeva un sorriso aperto, addirittura conciliante. Portava un vestito nero e un grembiule bianco e teneva un mazzo di chiavi da guardiana alla cintola; sotto al copricapo di Uno bianco indossato dalle donne mature di quella regione i capelli grigi erano ordinatamente raccolti in uno chignon. Abbozzò una riverenza e gli fece cenno di seguirla. All'esitazione del giovane rispose indicando il profilo imponente del palazzo sopra di loro, la cui facciata sovrastava minacciosamente il villaggio; si massaggiò lo stomaco, si toccò la bocca, si massaggiò nuovamente lo stomaco, mimando chiaramente un invito a cena. Poi, a cenni, lo esortò di nuovo a seguirla, ma questa volta girò risolutamente sui tacchi lasciando intendere che non avrebbe ammesso un rifiuto.

Il profumo penetrante delle rose rosse lo investì in pieno viso in un'ondata forte e attossicante non appena ebbero lasciato il villaggio, provocandogli un accesso di voluttuosa vertigine; una raffica di dolcezza corpulenta e lievemente putrefatta, tanto pungente da farlo quasi svenire. Troppe rose. Troppe rose sbocciate negli enormi cespugli che delimitavano il sentiero, cespugli irti di spine, e i fiori stessi suggerivano un'eccessiva rigogliosità, con il loro fitto ammasso di sontuosi petali, osceni nella loro sovrabbondanza, e boccioli strettamente serrati, oltraggiosi nelle loro implicazioni. Il

palazzo emergeva di malavoglia da questa giungla.

Nella luce sfumata e inquietante del sole morente, quella luce d'oro piena di nostalgia per il giorno appena passato, l'aspetto sinistro del luogo, parte maniero, parte fattoria fortificata, immenso, irregolare nella struttura, un nido d'aquila in rovina abbarbicato in cima al dirupo giù per il quale il villaggio contiguo si snodava, gli riportò alla mente le storie che lui e i suoi fratelli e sorelle si raccontavano nelle sere d'inverno, ingegnandosi di spaventarsi l'un l'altro quanto più potevano con narrazioni di fantasmi ambientate in luoghi proprio come questo, e poi dovevano tornare a letto a lume di candela per illuminare le scale fattesi d'improvviso terrificanti. Quasi quasi rimpiangeva di aver accettato l'invito silenzioso della vecchia; ma ormai, davanti alla porta di quercia erosa dal tempo, mentre la donna sceglieva un'enorme chiave di ferro tra quelle infilate nell'anello risonante che portava alla cintola, capì che era troppo tardi per fare marcia indietro e ricordò bruscamente a se stesso che non era più un bambino che si spaventa delle sue stesse fantasticherie.

L'anziana signora fece girare la chiave nella toppa, e la porta oscillò su cardini melodrammaticamente scricchiolanti, dopo di che, a dispetto delle proteste di lui, si occupò annaspando della bicicletta. Alla vista dello splendido simbolo di razionalità a due ruote che spariva nelle viscere scure del palazzo, diretto, senza dubbio, a un qualche umido capanno annesso, dove nessuno avrebbe oliato o controllato le ruote, il cuore dell'ufficiale ebbe un sobbalzo involontario. Ma chi è in ballo deve ballare e, con tutta la sua giovinezza e la forza e la bionda bellezza, racchiuso nel pentagramma invisibile della sua verginità, del quale non conosceva nemmeno l'esistenza, il giovane attraversò la soglia del castello di Nosferatu e non ebbe alcun tremito alla folata di aria gelida, come dall'imbocco di un sepolcro, emanata dall'interno buio e cavernoso.

La vecchia strega lo portò in una piccola camera dove, su un tavolo nero di quercia coperto da una tovaglia bianca immacolata, erano disposti con cura pesanti pezzi di argenteria lievemente ossidati, come se un alito fetido vi si fosse posato; il tavolo era apparecchiato con un solo coperto. Le stranezze aumentavano: invitato al castello per cena e adesso doveva mangiare da solo. A ogni modo si sedette come gli era stato ordinato. Per quanto fuori non fosse ancora buio, i tendaggi erano completamente tirati, e soltanto la fievole luce stillata dall'unica lampada a olio gli permetteva di notare quanto fosse tetro l'ambiente che lo circondava. La vecchia armeggiò in un'antica credenza di quercia tarlata e ne estrasse una bottiglia di vino e

un bicchiere; mentre lui, confuso, beveva il suo vino, sparì, ma fu presto di ritorno portando un piatto di carne fumante, quella speziata del luogo cotta con gli gnocchi di farina, e una forma di pane nero. Lui era affamato, dopo la lunga giornata in bicicletta, e mangiò avidamente, lucidando poi il piatto con una crosta di pane, ma quel cibo rustico non corrispondeva esattamente alla sua idea di un pasto servito alla tavola di nobili di campagna, e lo sguardo inquisitivo negli occhi della vecchia muta, fisso su di lui mentre mangiava, lo lasciava disorientato.

Ma non appena ebbe terminato la prima portata, la donna sfrecciò fuori dalla stanza per portargliene una seconda, mostrandosi, per di più, tanto amichevole e servizievole da fargli ritenere di poter contare, oltre alla cena, su un letto per la notte al castello; si rivolse allora un severo rimprovero per la propria infantile mancanza di entusiasmo all'impatto con il misterioso silenzio e il viscido gelo del luogo.

Quando anche il secondo piatto fu vuoto la vecchia ricomparve e, a gesti, gli fece sapere che doveva lasciare la tavola e seguirla un'altra volta. La pantomima che inscenò suggeriva il bere, per cui l'ufficiale dedusse che l'invito testé rivoltogli dovesse riguardare un caffè da gustarsi in un'altra stanza in compagnia di qualche membro più importante della famiglia il quale, pur avendo preferito non cenare insieme a lui, desiderava comunque fare la sua conoscenza. Un onore, senza dubbio; per fare una buona impressione sul suo ospite, si aggiustò la cravatta e con la mano si tolse le briciole dalla giacca di tweed.

Fu sorpreso di scoprire quanto fosse in rovina l'interno del palazzo - ragnatele, travi mangiate dai tarli, stucchi scrostati - ma la strega muta lo incluse risolutamente nel fascio di luce oscillante lanciato dalla sua lanterna e lo condusse lungo infiniti corridoi, su per scale a chiocciola, attraverso gallerie tappezzate di ritratti di famiglia, i cui occhi dipinti - che, notò, appartenevano tutti indistintamente a volti di memorabile bestialità - si accendevano di un guizzo fulmineo al loro passaggio. Alla fine lei si fermò e, al di là della porta di fronte alla quale si trovavano, lui udì una debole vibrazione metallica, proveniente forse da una corda di cembalo pizzicata. E poi, per incanto, il liquido sgorgare del canto di un'allodola che, nel cuore del sepolcro di Giulietta dove, senza saperlo, si trovava, gli portava tutta la freschezza del mattino.

La megera batté le nocche sui pannelli della porta; in risposta, la voce più carezzevole e suadente che avesse mai udito in vita sua, una voce dal forte accento francese, la lingua di adozione della nobiltà rumena, lo esortò

soavemente: «*Eritrez*».

A tutta prima vide soltanto una sagoma, una sagoma impregnata di debole luminosità poiché le sue superfici ingiallite catturavano e riflettevano la poca luce presente nella stanza semi-buia; questa sagoma si rivelò essere - chi l'avrebbe mai detto - quella di un abito di raso bianco, lungo e ampio, con drappeggi di pizzo sparsi, un abito fuori moda da cinquanta o sessant'anni, ma un tempo chiaramente destinato a una cerimonia nuziale. Poi vide la ragazza che lo indossava, una ragazza dalla struttura ossea fragile quanto una falena, tanto che il vestito gli parve privo di un inquilino, come fosse autonomamente sospeso nell'aria umida, un transfert fiabesco, un indumento dotato di moto proprio nel quale lei viveva come un fantasma in un congegno meccanico. La luce della stanza proveniva interamente da una lampada a olio dalla fiammella bassa schermata da un pesante paralume verdognolo e collocata lontano, sulla mensola del caminetto; la vecchia strega che lo accompagnava coprì la propria lanterna con la mano, come volesse evitare alla padrona una vista troppo improvvisa o, viceversa, al loro ospite una troppo improvvisa visione di lei.

Così fu solo gradualmente, via via che i suoi occhi si abituavano alla semioscurità, che l'ufficiale poté vedere quanto lo spaventapasseri agghindato fosse bello e giovane; gli venne fatto di pensare a una bambina con indosso i vestiti della mamma, forse una mamma morta dei cui abiti la bambina si copriva nella speranza di riportarla in vita, anche se solo per poco.

La Contessa era in piedi dietro un tavolino basso, accanto a una graziosa gabbietta per uccelli un po' frivola, fatta di fili metallici dorati; con fare esagitato protendeva le mani in fuori quasi fosse in procinto di spiccare il volo. Pareva sorpresa del loro ingresso, come se non fosse stata lei a sollecitarlo. Con il suo bianco volto immobile, il suo splendido capo funereo incorniciato da lunghi capelli scuri che ricadevano a picco come fossero madidi d'acqua, pareva una sposa reduce da un naufragio. Lo sguardo da bambina derelitta e abbandonata nei grandi occhi neri quasi gli spezzò il cuore; eppure provò fastidio, addirittura repulsione, alla vista della sua bocca straordinariamente carnosa, una bocca dotata di labbra grandi, piene e prominenti di un colore caldo, a metà fra il cremisi e il violaceo, una bocca morbosa. Perfino - ma respinse il pensiero immediatamente - la bocca di una prostituta. Lei tremava senza sosta, scossa da brividi famelici, un malarico fremito delle ossa. Pensò che non dovesse avere più di sedici o diciassette anni. Possedeva la bellezza malata e febbricitante degli affetti

da consunzione. Era lei la castellana di tanta rovina.

Con mille sollecite precauzioni, la vecchia sollevò ora la luce che reggeva così da mostrare alla padrona di casa il volto del suo ospite. La Contessa reagì emettendo un grido soffocato, simile a un miagolio, e con le mani fece un gesto istintivo di terrore, come per allontanarlo da sé; così facendo urtò il tavolino e, in uno sfarfallio multicolore, le carte variopinte caddero a terra. Con la bocca arrotondata in una «O» di disappunto, la fanciulla ondeggiò un pochino, poi si lasciò cadere sulla sedia, ormai pressoché incapace di muoversi. Un'accoglienza sconvolgente. Sbuffando di nascosto, la vecchia si mise a frugare sul tavolo con gran foga, finché non riuscì a trovare un enorme paio di occhiali dalle lenti verde scuro, del tipo usato dai mendicanti ciechi, e li infilò sul naso della Contessa.

Lui si fece avanti per raccogliere le carte dal tappeto che, con grande sorpresa, si accorse essere qua e là completamente marcito o incrostato di tutte le specie possibili di muffe dall'aspetto virulento. Recuperate le carte le mescolò con noncuranza, poiché per lui non significavano nulla anche se gli parvero uno strano passatempo per una ragazzina. Quant'era macabra la figura dello scheletro che fa le capriole! La coprì con una più lieta - quella dei due giovani amanti che si sorridono - poi rimise il giocattolo in una mano tanto sottile da lasciare quasi intravedere il fragile reticolato di ossa sottostante la pelle traslucida, una mano dalle unghie lunghe e appuntite come plettri di banjo.

Al suo tocco, lei parve rianimarsi un poco e, sollevandosi in piedi, abbozzò un sorriso.

«Caffè», disse. «Dovete prendere un caffè.» Con un solo gesto scostò il mucchietto delle carte per far posto a quanto la megera le sistemava davanti: un bollitore d'argento a spirito, una caffettiera d'argento, una lattiera, una zuccheriera, e le tazzine approntate su un vassoio anch'esso d'argento; un curioso tocco d'eleganza, seppure sbiadito, in un ambiente tanto devastato, la cui signora pareva risplendere etereamente di un riverbero autonomo, represso e sommerso.

La vecchia gli trovò una sedia e, ridacchiando sommessamente, se ne andò, lasciando la stanza un po' più buia.

Mentre la giovane signora si occupava del caffè, lui ebbe il tempo di contemplare con un po' di disgusto un'ulteriore serie di ritratti di famiglia che decoravano le pareti macchiate e scrostate della camera; questi volti lividi sembravano tutti distorti da una follia febbrile, e le labbra tremanti, gli enormi occhi dementi che tutti avevano in comune rivelavano un'inquie-

tante somiglianza con quelli della disgraziata vittima di incroci fra consanguinei, ora intenta a filtrare pazientemente la bevanda fragrante. Ma nel suo caso una rara grazia aveva trasformato delicatamente i tratti originali. L'allodola, terminato il suo canto, era da molto tempo ripiombata nel silenzio; non c'erano suoni tranne il tintinnio dell'argento sulla porcellana. Di lì a poco lei gli porse una minuscola tazzina a fiori rosa.

«Benvenuto», disse con voce permeata delle irruenti sonorità dell'oceano, una voce che pareva provenire da un luogo diverso da quella bianca gola statuaria. «Benvenuto al mio château. Di rado ricevo visite, ed è una vera disdetta perché nulla, neppure lontanamente, sa animarmi quanto la presenza di uno sconosciuto... Questo posto è così solitario, ora che il villaggio è deserto, e la mia sola compagna, ahimè, non parla. Rimango così spesso in silenzio che penso dimenticherò presto anch'io come si fa a parlare, e così qui nessuno più lo farà.»

Da un piatto di Limoges gli offrì un dolcetto di zucchero e le sue unghie estrassero dalla porcellana antica melodie da carillon. La sua voce, che passa per quelle labbra rosse quanto le rose obese che ha nel giardino, labbra che non si muovono - quella voce è stranamente disincarnata; è come una bambola, pensò lui, come il pupazzo di un ventriloquo, come un superbo e ingegnoso marchingegno meccanico. Sembrava infatti inadeguatamente alimentata da una qualche energia latente della quale non aveva il controllo; era come se fosse stata messa in moto a manovella anni prima, alla sua nascita, e adesso la carica si stesse inesorabilmente esaurendo fino a lasciarla, un giorno, senza vita. Quest'idea, che lei potesse essere un automa fatto di velluto bianco e pelliccia nera, incapace di muoversi di propria iniziativa, non lo abbandonò mai del tutto; in verità lo commuoveva profondamente. L'aria carnevalesca del suo vestito bianco enfatizzava il senso d'irrealtà; pareva una Colombina triste che si fosse smarrita nel bosco tanto tempo prima e non fosse mai riuscita a raggiungere la fiera.

«E la luce. Debbo scusarmi per la mancanza di luce... una malattia degli occhi ereditaria...»

Gli occhiali da cieca che indossava gli restituivano, duplicata, l'immagine del proprio bel volto; se le si fosse mostrato senza protezioni l'avrebbe accecata come il sole che le è proibito guardare pena l'avvizzimento immediato, povero uccello notturno, misera averla carnivora.

Vous serez ma proie.

Hai una bella gola, m'sieu, come una colonna di marmo. Quando sei passato da quella porta, portando con te tutta la luce d'oro del giorno estivo del quale non so nulla, nulla, la carta chiamata «Lex Amoureux» era appena emersa dal caos rutilante di immagini che avevo di fronte; mi è sembrato che uscendo dalla carta ti fossi introdotto nella mia oscurità e, per un momento, ho pensato che potessi essere tu a irradiarla.

Non intendo farti del male. Nel mio vestito da sposa ti aspetterò al buio.

Lo sposo è giunto; entrerà nella camera che è stata preparata per lui.

Sono condannata a buio e solitudine; non intendo farti del male.

Sarò molto delicata.

(E potrà l'amore liberarmi dalle ombre? Un uccello è in grado di cantare solo il canto che conosce o può impararne uno nuovo?)

Vedi come sono pronta per te. Sono sempre stata pronta per te; ti stavo aspettando nel mio vestito da sposa; perché hai tardato così tanto... molto presto sarà tutto finito.

Non sentirai dolore, tesoro mio.

Lei è una casa infestata di presenze. Non è padrona di se stessa; a volte gli antenati ritornano e sbirciano dalle finestre dei suoi occhi, ed è davvero spaventoso. Soffre la misteriosa solitudine degli stati ambigui; sanguinario bocciolo di Nosferatu, fluttua in una terra di nessuno fra la vita e la morte, fra il sonno e la veglia, oltre la siepe di fiori spinosi. I ferini progenitori sulle pareti la condannano a una perpetua ripetizione delle loro passioni.

(Un bacio, tuttavia, e solo uno, risvegliò la Bella Addormentata nel Bosco.)

Nervosamente, per mascherare le sue voci interne, lei esibisce una facciata di chiacchiere senza importanza in francese, mentre gli antenati lanciano occhiate maligne e storcono la bocca dalle pareti; per quanto si sforzi di pensarne uno diverso, conosce un unico modo di consumare.

Lui fu colpito, ancora una volta, dai rapaci artigli da uccello predatore che delimitavano le sue meravigliose mani. Il senso di estraneità che aveva sentito crescere in sé sin da quando aveva cacciato la testa sotto il getto d'acqua giù al villaggio, sin da quando aveva varcato i portali scuri del castello fatale, ora lo sopraffece completamente. Se fosse stato un gatto si sarebbe sottratto alle sue mani con un sol balzo sulle quattro zampe irrigidite dalla paura, ma non è un gatto: è un eroe.

Lo sostiene una fondamentale incredulità rispetto a ciò che vede di fronte a sé, perfino nel boudoir della Contessa Nosferatu in persona; probabilmente direbbe che ci sono cose che non dovremmo credere possibili, e non

importa se *sono* vere. Potrebbe dire: è una sciocchezza credere ai propri occhi. Non è tanto che non creda a lei: la vede, è reale. Se si levasse gli occhiali scuri, dai suoi occhi sgorgerebbero tutte le immagini che popolano questa terra infestata di vampiri, ma dal momento che lui, per via della sua verginità - non sa ancora di che cosa si debba avere paura - e per via del suo eroismo, che lo rende simile al sole, è immune dall'ombra, ciò che vede di fronte a sé è, prima di ogni altra cosa, una donna bambina ipersensibile, frutto di incroci tra consanguinei, senza madre né padre, pallida come una pianta che non vede mai la luce per essere stata troppo tempo costretta al buio, e resa mezza cieca da una malattia ereditaria degli occhi. E anche se si sente a disagio, non riesce a provare terrore; così è come il ragazzino della fiaba che non conosce il tremore della paura, e né fantasmi, né demoni, né esseri bestiali, e neppure il Diavolo in persona con tutto il suo seguito potranno spuntarla con lui.

È questa mancanza d'immaginazione a dare all'eroe il suo eroismo.

Saranno le trincee a insegnargli a tremare. Ma non questa ragazza.

Adesso fa buio. Fuori dalle finestre sprangate i pipistrelli emettono suoni striduli e si lanciano sulla preda. Il caffè è stato bevuto, i dolcetti di zucchero mangiati. Il chiacchiericcio della fanciulla si fa sempre più rado, fino a fermarsi; lei si torce le dita, tormenta i pizzi del suo abito, si agita nervosamente sulla sedia. I gufi stridono. Gli annessi e connessi della sua condizione crepitano e farfugliano tutto intorno a noi. Ora sei nel luogo dell'annientamento, ora sei nel luogo dell'annientamento. Volge il capo lontano dai raggi azzurri degli occhi di lui; non conosce modo di consumare diverso da quello che sa offrirgli. Non mangia da tre giorni. È ora di cena. È ora di andare a letto.

Suivez-moi.

Je vous attendais.

Vous serez ma prole.

I corvi gracchiano sul tetto disastroso. «Ora-di-cena, ora-di-cena», strepitano i ritratti alle pareti. Una fame spaventosa le azzanna le viscere; l'ha atteso per tutta la vita senza saperlo.

Il bel ciclista, stentando a credere alla propria fortuna, la seguirà nella camera da letto; i ceri intorno all'altare sacrificale bruciano con fiamma bassa e chiara, la luce resta impigliata nelle lacrime argenteo cucite sui muri. Tentazione fatta voce, lei gli garantirà: «Non appena i miei abiti ca-

dranno, davanti ai tuoi occhi si aprirà una sequenza di misteri».

Non ha bocca con la quale baciare, né mani con cui accarezzare, ha solo zanne e artigli da predatore. Il contatto con il bagliore minerale della sua carne, reso visibile dalla luce fredda della candela, istigherà il suo abbraccio fatale. Ascolta la voce dolce e profonda; ti canterà sommessa la ninna nanna della casata di Nosferatu.

Abbracci, baci. La tua testa d'oro, quella di un leone, che pure non ho mai visto e posso solo immaginare, quella del sole, del quale conosco unicamente l'immagine dipinta sui Tarocchi; la tua testa d'oro, quella dell'amante che, sognavo, un giorno mi avrebbe liberata, questa tua testa ricadrà all'indietro, gli occhi rovesciati, in uno spasmo che penserai d'amore, anziché di morte. È lo sposo a sanguinare sul mio talamo nuziale invertito. Inequivocabilmente defunto, povero ciclista. Ha pagato il prezzo di una notte con la Contessa, che qualcuno ritiene troppo elevato, mentre altri no.

Domani la governante seppellirà le sue ossa sotto le rose. Il cibo di cui queste si nutrono è la ragione del loro colore ricco, di quell'odore che fa venir meno, lascia esalazione di piaceri proibiti.

Suivez-moi

«*Suivez-moi!*»

Il bel ciclista, preoccupato per la salute fisica e mentale della padrona di casa, cede alla sua isterica imperiosità e la segue nell'altra stanza; gli piacerebbe prenderla fra le braccia e proteggerla dagli sguardi maligni degli antenati sulle pareti.

Che camera da letto macabra!

Il suo colonnello, un vecchio donnaiolo dagli appetiti ormai rinsecchiti, gli aveva dato il biglietto da visita di un bordello di Parigi dove - il satiro gli aveva assicurato - per dieci luigi si sarebbe potuto procurare una camera da letto altrettanto lugubre con una ragazza nuda su una bara; in sottofondo il pianista del bordello avrebbe suonato su un armonium il *Dies Irae* e, tra profumi da stanza d'imbalsamazione, il cliente avrebbe potuto sfogare i suoi istinti da necrofilo su un finto cadavere. Lui aveva garbatamente rifiutato il genere di iniziazione che il vecchio gli stava offrendo; e adesso come può approfittare come un criminale di quella fanciulla disturbata, dalle scheletriche mani febbricitanti e artigliate, i cui occhi, pieni di terrore, tristezza, e di una tremenda tenerezza repressa, negano ogni promessa erotica del corpo?

È così delicata e condannata, poveretta. Sì, davvero dannata.

Eppure credo proprio che non sappia bene quel che sta facendo.

Trema come se le sue membra non fossero congiunte come si deve, come se le scosse potessero mandarla in mille pezzi. Solleva le mani per slacciarsi il colletto del vestito e le lacrime che le riempiono gli occhi scivolano oltre il bordo degli occhiali scuri. Non può sfilarsi il vestito da sposa della madre se prima non si leva gli occhiali; ha scombinato il rito, che così non è più inesorabile. Il meccanismo dentro di lei la tradisce, proprio adesso che ne avrebbe più bisogno. Si toglie gli occhiali scuri, ma quelli le scivolano dalle dita e vanno a frantumarsi sulle piastrelle del pavimento. Nel suo dramma non c'è posto per l'improvvisazione. E questo rumore inaspettato di vetro infranto, così quotidiano, spezza del tutto l'incantesimo malvagio della stanza. A bocca aperta fissa le schegge con occhi spenti e con i pugni s'imbratta il volto di lacrime senza riuscire ad asciugarle. Che deve fare ora?

Quando si inginocchia per cercare di raccogliere i frammenti di vetro, una scheggia acuminata le penetra in profondità nel polpastrello del pollice; caccia un grido, acuto, reale. È inginocchiata tra il vetro in frantumi e osserva la perla brillante di sangue farsi goccia. Non ha mai visto il suo sangue prima d'ora, non il *suo*. Esercita su di lei un fascino carico di mistero.

In questa stanza abietta e micidiale il bel ciclista apporta le cure innocenti che si mettono in atto nelle camerette dei bambini; con la sua sola presenza egli funge da esorcismo. Dolcemente trae a sé la mano di lei e, con il proprio fazzoletto, tampona il sangue, che però continua a uscire. Allora accosta la bocca alla ferita e gliela bacia come neppure sua madre, se fosse stata ancora in vita, avrebbe saputo fare.

Tutte le lacrime d'argento cadono dalle pareti con un leggero tintinnio. Gli antenati dipinti distolgono lo sguardo e digrignano le zanne.

Come farà a sopportare il dolore di diventare umana?

La fine dell'esilio dà termine all'essere.

Lo risvegliò il canto dell'allodola. Gli scuri, i tendaggi, perfino le finestre dell'orribile camera da letto, rimaste così a lungo sigillate, tutto era spalancato e luce e aria si riversavano all'interno; adesso si vedeva bene quanto ogni cosa fosse posticcia - il raso da pochi soldi, sottilissimo; il catafalco certo non di ebano ma di carta colorata di nero e incollata su montanti di legno, come a teatro. Il vento aveva sospinto nella stanza frotte di petali di rosa, e quei resti cremisi diffondevano la loro fragranza mulinan-

do sul pavimento. I ceri si erano consumati e lei doveva aver liberato la sua allodola, che infatti se ne stava appollaiata sulla ridicola bara per dedicargli un estatico canto mattutino. Aveva le ossa rigide e indolenzite; dopo averla messa a letto si era coricato sul pavimento usando per cuscino la giacca appallottolata.

Ma di lei non c'era traccia, tranne un *négligé* di pizzo leggermente macchiato di sangue, come di mestruazioni, gettato di traverso sulle lenzuola di raso nero tutte spiegazzate, e una rosa che probabilmente veniva dai cespugli aggressivi accalcanti alla finestra. L'aria era greve di incenso e rose e lo fece tossire. La Contessa doveva essersi alzata presto per godersi il sole, e forse era uscita alla chetichella per raccogliergli una rosa. Si alzò, riuscì a convincere l'allodola a posarglisi sul polso e la portò alla finestra. Dappri-
ma l'uccello mostrò nei confronti del cielo la riluttanza di un essere per lungo tempo chiuso in gabbia, ma quando sollevandolo lo espose alle correnti d'aria, esso spiegò le ali, si levò e scomparve nella limpida coppa azzurra del cielo; ne seguì la traiettoria con il cuore pieno di gioia.

Poi con passo felpato entrò nel boudoir, la mente affollata di progetti. La porteremo a Zurigo, in una clinica; le faremo curare l'isteria nervosa. Poi da un oculista, per la fotofobia, e da un dentista, che le risistemi i denti. Per quelle unghiacce andrà bene una qualunque manicure che sappia il fatto suo. La trasformeremo nella bella ragazza che è; la guarirò io da tutti questi incubi.

I pesanti tendaggi sono aperti e lasciano entrare raffiche brillanti di luce del primo mattino; nella desolazione del boudoir, con indosso l'abito bianco, lei siede al tavolino rotondo sul quale sono disposte le carte. È scivolata nel sonno sulle carte del destino, tanto maneggiate, sporche, rovinate dal continuo rimescolare che non è più possibile discernere l'immagine impressa su ciascuna di esse.

Non sta dormendo.

Nella morte appare molto più vecchia, meno bella e perciò, per la prima volta, davvero umana.

Svanirò alla luce del mattino; non ero altro che un'invenzione dell'oscurità.

E come ricordo ti lascio la rosa scura, vorace, che ho colto fra le mie cosce, come un fiore posato su una tomba. Su una tomba.

La mia governante si occuperà di ogni cosa.

Nosferatu non manca mai alle esequie dei suoi; non andrà al cimitero da sola. E allora la vecchia megera si materializzò e, piangendo, gli rivolse

gesti brutali perché se ne andasse. La ricerca condotta in un qualche capanno puzzolente gli permise di trovare la bicicletta con la quale, interrompendo la vacanza, si recò direttamente a Bucarest dove, alla *poste restante*, trovò un telegramma che gli ingiungeva di ricongiungersi immediatamente al suo reggimento. Molto tempo più tardi, mentre nella camerata s'infilava nuovamente l'uniforme, si accorse di portare ancora la rosa della Contessa; doveva averla infilata nel taschino della giacca dopo averne rinvenuto il corpo. Assai stranamente, benché avesse percorso un così lungo tragitto dalla Romania, il fiore non pareva completamente morto e d'impulso, giacché la ragazza era stata così carina, e la sua morte tanto triste e inaspettata, decise di provare a resuscitarne la rosa. Con la caraffa che teneva nell'armadietto riempì d'acqua il bicchiere porta-spazzolino e vi gettò dentro la rosa, il cui capo avvizzito prese a galleggiare in superficie.

Al ritorno da messa, quella sera, fu salutato dalla pesante fragranza della rosa del Conte Nosferatu, portata dalla corrente lungo il corridoio di pietra della caserma, e la sua spartana camerata traboccava dell'odore inebriante di un lucente fiore vellutato e mostruoso i cui petali avevano riacquisito tutta l'antica pienezza ed elasticità, il loro corrotto, brillante, maligno splendore.

Il giorno successivo il suo reggimento partì alla volta della Francia.

Il lupo mannaro

È un paese del nord: freddo il clima, freddi anche i cuori.

Freddo, tormenta; bestie feroci nella foresta. La vita è grama. Le case sono di legno, buie e fumose all'interno. Ci potete trovare l'immagine rozza della Madonna dietro una candela sgocciolante, la zampa di porco appesa a stagionare, una ghirlanda di funghi essiccati. Un letto, un tavolo, uno sgabello. Sono vite difficili, misere, brevi.

Per questa gente che vive nei boschi del nord, il Diavolo è cosa reale non meno di voi, o di me. Anzi di più; perché noi non ci hanno mai visti e neppure sanno che esistiamo, ma il Diavolo lo vedono spesso nei cimiteri, in quelle inquietanti e sinistre città dei morti dove ogni tomba è segnata dal ritratto naïf del defunto e non c'è un fiore da metterci innanzi, perché lassù non crescono fiori, e così la gente fa piccole offerte votive, pagnottelle, a volte una focaccina dolce, che presto gli orsi pesanti di sonno vengono a rubare lasciando i margini della foresta. A mezzanotte, specialmente la notte di Santa Valpurga, il Diavolo invita le streghe ai suoi picnic fra le

tombe; e allora dissotterrano cadaveri freschi e se li mangiano. Chiunque ve lo potrà confermare.

Collane di aglio sopra le porte tengono lontani i vampiri. Se un bambino dagli occhi azzurri nasce di piedi la notte di San Giovanni, si dice che diventerà un veggente. Se scoprono una strega - qualche vecchia che riesce a far maturare il formaggio quando i vicini non riescono, oppure il cui gatto nero - orrore! - *le sta sempre appresso*, allora spogliano la megera e vanno in cerca dei segni, quel terzo capezzolo al quale si attacca a succhiare il Demonio. Lo trovano sempre. E allora la uccidono lapidandola.

Inverno e freddo pungente.

Va' dalla nonna che è stata malata. Portale le focaccine d'avena che ho preparato per lei sulla pietra del camino, e la terrina di burro. La brava bambina fa come le dice la mamma - sono cinque miglia di faticoso cammino nella foresta; non abbandonare mai il sentiero, ci sono gli orsi, i cinghiali, i lupi affamati. Ecco, prendi il coltello da caccia del tuo papà: sai già come usarlo.

La bambina aveva una giubba di pelle di pecora per ripararsi dal freddo, conosceva la foresta troppo bene per averne paura, ma sapeva di dover stare all'erta. Quando udì l'ululato agghiacciante del lupo, lasciò cadere i suoi doni, afferrò il coltello e si lanciò sulla bestia.

Era enorme, con gli occhi rossi e le grigie fauci grondanti; solo la figlia di un montanaro poteva guardarla senza morire di terrore. La bestia tentò di azzannarla alla gola, come fanno i lupi, ma la bambina la accolse con un ampio colpo di lama e le mozzò la zampa destra anteriore.

La belva emise un lamento, quasi un singhiozzo quando si rese conto di quanto le era successo: i lupi non sono poi coraggiosi come si pensa. Si allontanò tra gli alberi zoppicando come meglio poteva sulle tre zampe rimaste, lasciandosi indietro una traccia di sangue. La bambina pulì bene la lama del coltello sul grembiolino, r avvolse la zampa del lupo nel panno che la sua mamma aveva usato per le focaccine d'avena e proseguì verso la casa della nonna. Di lì a poco prese a nevicare talmente fitto da cancellare il sentiero e insieme ad esso ogni impronta, pista o altro segno.

Trovò la nonna così malata che si era messa nel letto ed era sprofondata in un sonno inquieto, e gemeva e tremava e la nipotina capì che aveva la febbre. Le sentì la fronte con una mano: scottava. Scosse il panno dal cestino; voleva usarlo per preparare alla nonna una compressa gelata, e la zampa del lupo cadde a terra.

Ma non era più una zampa di lupo. Era una mano, mozzata all'altezza

del polso, una mano indurita dal lavoro e macchiata dagli anni. C'era una fede nuziale all'anulare e un porro sul dito indice. Da quest'ultimo riconobbe la mano della nonna.

Tirò indietro il lenzuolo e la donna si svegliò e subito prese a dimenarsi e a strillare come un'indemoniata. Ma la bambina era forte, e armata del coltello da caccia del padre; riuscì a tenere ferma la nonna quanto bastò per individuare la causa della febbre. Al posto della mano destra, restava un moncherino insanguinato e già marcescente.

La bambina si fece il segno della croce e gridò tanto forte che i vicini la udirono e si precipitarono a soccorrerla. Riconobbero immediatamente nel porro un capezzolo di strega; la vecchia, così come era, in camicia da notte, fu spinta fuori nella neve; a colpi di bastone condussero la sua carcassa cascante fino ai margini della foresta, e qui la presero a sassate fino a lasciarla a terra senza vita.

Dopo di allora, la piccola visse felice e contenta in casa della sua nonna.

La compagnia dei lupi

C'è un solo animale, uno solo che urla nei boschi la notte.

Il lupo, incarnazione di ogni carnivoro è astuto quanto feroce; ma se assaggerà la carne dell'uomo, allora non vorrà più toccare altro cibo.

La notte, gli occhi dei lupi brillano come le fiamme ora gialle ora rosse di una candela, e questo accade perché hanno pupille che il buio alimenta e che sanno carpire la luce della lanterna che stringi e rimandartene il lampo - rosso come il pericolo; e quando gli occhi di un lupo riflettono invece la luna, allora scintillano di un verde freddo e innaturale, un colore metallico e penetrante. Se il viaggiatore sorpreso dall'imbrunire all'improvviso scorge, cuciti alle foglie nere degli arbusti, quei due lumini agghiaccianti, allora sa che è il momento di correre, ammesso che la paura non ne abbia già fatto un blocco di sale.

Ma quegli occhi sono tutto ciò che ti sarà dato di intravedere degli assassini della foresta che intanto, invisibili, si fanno intorno al tuo odore di carne, mentre incauta ti attardi nel bosco. Saranno come ombre, fantasmi, grigi membri della setta dell'incubo; ah! quell'urlo prolungato, tremolante... è la melodia della paura fatta realtà.

Il canto del lupo è il suono di carne strappata, un omicidio in sé.

È inverno e fa freddo. In questa regione di monti e foreste, non è rimasto più nulla da mangiare per i lupi. Pecore e capre sono al sicuro dentro le

stalle, i cervi sono partiti seguendo avanzi di pascoli sulle pendici meridionali - i lupi si fanno magri, hanno sempre più fame. Han così poca carne intorno alle ossa che potresti contargli le costole sotto il pelo, se te ne dessero il tempo prima di saltarti addosso. Quelle fauci affamate; la lingua che penzola; i fiocchi di bianca saliva sul muso irto di peli grigi - di tutti i pericoli che infestano il bosco di notte, fantasmi, folletti cattivi, orchi che fanno i bambini alla griglia, streghe che invece li ingrassano dentro alle gabbie per i loro banchetti cannibali, il lupo è il peggiore perché non sente ragione.

Sei sempre in pericolo nella foresta, dove non c'è nessuno. Inoltrati sotto i cancelli dei grandi pini i cui rami spogli ti si avvolgono intorno, e fanno inciampare il piede del viaggiatore incauto, come se la vegetazione stessa fosse in complotto col lupo che abita nella foresta, come se gli alberi infidi andassero a caccia per conto dei loro amici - inoltrati tra i cancelli della foresta con la più grande trepidazione e infinita prudenza, perché basterà lasciare il sentiero un istante, e il lupo ti divorerà. Sono grigi come la fame, cattivi come la peste.

I bambini dagli occhi seri dei rari villaggi qui intorno si portano sempre il coltello quando vanno al pascolo con le sparute greggi di capre che danno alla casa il dono di latte cagliato e di un formaggio forte e pieno di vermi. Hanno coltelli grossi metà di loro, e ne affilano tutti i giorni la lama.

Ma i lupi lo sanno come arrivare fino al tuo focolare. Facciamo di tutto, ma non riusciamo a tenerli lontani. Non passa notte d'inverno senza che montanari temano di vedere il grigio muso affamato rovistare sotto la porta di casa, e ci fu persino una donna una volta che fu azzannata nella sua stessa cucina mentre scolava la pasta.

Temi il lupo e fuggi da lui; soprattutto perché il lupo può essere peggio di quello che sembra.

Ci fu un cacciatore un tempo, da queste parti, che prese in trappola un lupo. La bestia aveva massacrato pecore e capre; si era mangiata un vecchio pazzo che abitava da solo in una capanna a metà montagna e innalzava lodi al Signore dalla mattina alla sera; era anche saltato addosso a una pastora, ma quella aveva fatto un tale baccano da far venire degli uomini con i fucili che gli avevano messo paura e avevano cercato di dargli la caccia nella foresta, ma il lupo era astuto e li aveva seminati senza difficoltà. Allora uno dei cacciatori scavò una fossa e ci mise dentro un'anatra viva a fere da esca; poi coprì il buco di paglia sporca di sterco di lupo. Quack,

quack! faceva l'anatra e un lupo venne furtivo dal cuore della foresta, era grande, grosso, pesava quanto un uomo fatto e la paglia cedette sotto di lui - e cadde nella fossa. Il cacciatore ci saltò dentro a sua volta, gli tagliò la gola e gli mozzò le zampe a mo' di trofeo.

Solo che a quel punto non c'era più un lupo davanti agli occhi del cacciatore, ma il tronco sanguinante di un uomo, decapitato e senza piedi, morente, morto.

Una volta una strega della valle trasformò in lupi tutti gli invitati a un banchetto di nozze, perché lo sposo aveva scelto un'altra ragazza. Ordinava ai lupi di andarla a trovare di notte, per farle dispetto, e quelli si mettevano a ululare intorno alla casa, offrendole una serenata di fame e disperazione.

Non molto tempo fa, una giovane donna del nostro villaggio si sposò un uomo che si dileguò proprio la prima notte di nozze. Il letto era pronto, bianco di nuove lenzuola e la sposa vi si sdraiò; disse lo sposo che sarebbe uscito a urinare, e non ci fu verso di trattenerlo, così la ragazza si tirò il lenzuolo sul mento e rimase in attesa. E aspetta aspetta - ma quanto ci mette? Finché l'urlo agghiacciante non la fa saltare sul letto, l'urlo portato dal vento che arriva dalla foresta.

C'è nel canto del lupo una malinconia inconsolabile, sconfinata come una foresta, eterna come queste lunghe notti d'inverno, eppure tanta tristezza spettrale, tanto dolore per l'insaziabilità dell'appetito non sa muovere a pietà nemmeno un cuore, giacché non una sola nota in esso accenna a una possibilità di redenzione; il lupo non può ottenere la grazia in virtù della sua disperazione; ci vuole un mediatore esterno, tanto che a volte la bestia sembra quasi accogliere con sollievo il coltello che la manda a morte.

I fratelli della ragazza frugarono stalle e fienili ma non vennero a capo di nulla, cosicché la giovane piena di buon senso si asciugò le lacrime e si trovò un altro marito non così timido da non poter urinare in un vaso, e disposto a trascorrere la notte in casa. Gli diede un bel paio di marmocchi e tutto filò liscio come l'olio fino a quando, in una notte freddissima, la notte del solstizio, quel cardine dell'anno in cui le cose non vanno come dovrebbero, nella notte più lunga, non tornò a casa il suo primo uomo.

A darne l'annuncio fu un gran colpo alla porta, mentre lei rimestava la minestra per il padre dei suoi figli. Lo riconobbe nell'attimo stesso in cui sollevò il chiavistello benché fossero passati parecchi anni da che gli aveva portato il lutto, e benché lui adesso fosse coperto di stracci e coi capelli lunghi e incolti e carichi di pulci.

«Eccomi, sono tornato, donna», disse. «Portami la mia tazza di zuppa di cavolo, e sbrigati.»

In quella, arrivò il secondo marito con la legna per il fuoco, e quando il primo capì che la moglie era stata a letto con un altro, peggio, quando i suoi occhi iniettati di sangue si posarono sui piccoli che erano entrati in cucina per vedere a che fosse dovuto il chiasso, gridò: «Vorrei essere di nuovo un lupo, per dare una lezione a questa cagna!» E lupo si fece immediatamente e strappò al più grande dei bambini il piede sinistro, prima di essere a sua volta fatto a pezzi dall'accetta che usavano per tagliare i ciocchi. Ma non appena il lupo giacque a terra agonizzante nel sangue, il pelo tornò a sfilarglisi di dosso ed egli ridivenne quello che era stato anni addietro, al tempo della fuga dal letto nuziale, e perciò la donna pianse e il marito la picchiò.

Dicono che il Demonio possa darti un unguento che ti trasforma in lupo appena te lo sfregghi addosso. E dicono che sia nato all'incontrario, che avesse un lupo per padre e che abbia il corpo di un uomo, ma zampe e genitali di lupo. E dicono che del lupo abbia il cuore.

Sette anni dura la vita naturale di un lupo mannaro, ma se ne bruci gli abiti di uomo, lo condanni a essere lupo per sempre, perciò le vecchie qui da noi pensano che ci si possa proteggere lanciando addosso al lupo mannaro un cappello o un grembiule, come se bastassero gli abiti a farne un uomo. Ma è dagli occhi, da quegli occhi fosforescenti, che lo riconosci sotto ogni spoglia; gli occhi soltanto non subiscono nessuna metamorfosi.

Per diventare lupo, il licantropo si mette nudo. Se ti capita di vedere un uomo nudo in mezzo ai pini, devi correre come se avessi il Demonio alle calcagna.

È il solstizio d'inverno e il pettirosso, amico dell'uomo, si posa a cantare sul manico di una vanga da giardino. Non c'è momento peggiore dell'anno per i lupi, ma questa bambina testarda insiste a voler passare dal bosco. È certa che le bestie feroci non le faranno alcun male, anche se non è mancato chi la mettesse in guardia, convincendola a sistemare un coltellaccio nel cestino che la madre ha riempito di formaggi. C'è anche una bottiglia di liquore fatto in casa distillando bacche di pruno; qualche focaccia d'avena cotta sul fuoco del camino, e un paio di barattoli di confettura. La bambina vuole portare queste leccornie alla nonna costretta a letto e ormai tanto vecchia che il peso degli anni le soffoca la vita. La nonna abita a due ore di cammino nel bosco innevato; la bambina si avvolge in uno scialle pesante

e se lo tira sul capo. Si infila gli zoccoli ed è pronta a partire: è la vigilia di Natale. La porta maligna del solstizio oscilla ancora sui cardini dell'anno ma la piccola è stata troppo amata per poter conoscere la paura.

I bambini non restano a lungo bambini in questo paese selvaggio. Non hanno giochi per giocare e lavorano presto e tanto, e si fanno giudiziosi, ma questa piccola, così bella, ultimogenita, frutto fuori stagione, non ha avuto che vizi dalla madre e dalla nonna. È stata proprio la nonna a farle a maglia lo scialle rosso che oggi spicca sul bianco della neve come un sinistro presagio di sangue. I suoi seni hanno appena incominciato a farsi turgidi; ha i capelli color del lino, tanto biondi da farle solo ombra sulla fronte chiara; le guance sono di un eloquente rosso scarlatta sul bianco della pelle, e da poco sono iniziate le sue perdite di sangue, quell'orologio femminile del corpo che, d'ora in poi, segnerà il tempo allo scadere di ogni mese.

La bambina vive e si muove sul pentagramma invisibile della sua verginità. È come un uovo intatto; come un vaso sigillato; ha dentro un luogo magico il cui accesso è vietato dalla presenza di una semplice membrana: è un sistema chiuso; non conosce ancora la paura. Ha il suo coltello e non teme nulla.

Se fosse a casa il padre potrebbe trattenerla, ma è via, nella foresta, e la madre non sa dire di no.

La foresta si richiuse su di lei come una bocca.

C'è sempre qualcosa da guardare in un bosco, persino nel cuore dell'inverno - le sagome gobbe degli uccelli, che hanno ceduto alla stagione del letargo, e si ammucchiano sui rami scricchiolanti senza nemmeno la forza per cantare; le trine dei licheni sui tronchi macchiati delle piante; le orme cuneiformi di conigli e cervi, quelle a spina di pesce degli uccelli; una lepre magra come un foglio di carta velina che attraversa il sentiero, là dove il sole pallido screzia di luce le foglie color ruggine di felci già appassite.

Quando udì in lontananza l'urlo agghiacciante del lupo, la sua mano esperta andò al manico del coltello, ma del lupo non vide traccia alcuna, come pure di un uomo nudo, solo che poi sentì un clangore tra gli arbusti e sul sentiero, invece, d'uomo ne apparve uno, giovane e di bell'aspetto, con il cappellaccio da cacciatore e la giacca verde, carica di selvaggina. La bambina aveva portato la mano al coltello al primo fruscio dei rami, ma lui rise sfoderando una fila di bei denti bianchi e le rivolse un inchino a metà tra lo scherzoso e il lusinghiero; non aveva mai visto un uomo tanto bello, di certo non tra gli zotici del suo paese. Perciò insieme proseguirono nel

pomeriggio che addensava la luce.

Di lì a poco ridevano e scherzavano come vecchi amici. Quando lui si offerse di portarle il cestino, la bambina glielo diede benché ci fosse dentro il coltello, perché il giovane la assicurò dicendo che l'avrebbe protetta lui con il fucile. All'imbrunire, riprese a nevicare; lei sentì i primi fiocchi posarsi sulle ciglia ma ormai mancava mezzo miglio appena e ci sarebbe stato un fuoco ad aspettarla, una tazza di tè caldo e un'accoglienza senza dubbio entusiasta tanto per il bel cacciatore quanto per lei.

Questo giovane teneva in tasca un oggetto straordinario. Una bussola. La bambina guardò vagamente meravigliata il piccolo quadrante di vetro nella mano di lui, e osservò l'ago tremolante. Le assicurò che la bussola lo aveva guidato dentro il bosco durante la battuta di caccia, dal momento che l'ago gli diceva sempre con precisione assoluta dove fosse il nord. Lei non gli credette: sapeva di non dover mai abbandonare il sentiero nella foresta, se non voleva smarrirsi all'istante. Lui rise di nuovo; lucidi fili di saliva gli brillavano sui denti. Disse che, se avesse lasciato il sentiero del bosco che li circondava, poteva garantire di arrivare a casa della nonna di un buon quarto d'ora prima di lei, seguendo il cammino indicato dalla bussola, mentre lei si affaticava sulla via più lunga e più tortuosa.

Non ci credo. E poi, non hai paura dei lupi?

Lui si limitò a battere sulla canna del fucile e a sorridere compiaciuto.

Vuoi scommettere? le chiese. Vuoi fare una gara? Che cosa mi dai se arrivo per primo a casa di tua nonna?

Tu che cosa vuoi? domandò lei maliziosa.

Un bacio.

Finisce sempre così il corteggiamento tra gente di campagna. Lei abbassò gli occhi e arrossì.

Il giovane tagliò per il bosco portando con sé il cestino, ma lei si scordò la paura delle bestie feroci, anche se ormai nasceva la luna: era decisa a prendere tempo per essere certa che il bel galantuomo vicesse la scommessa.

La casa della nonna si ergeva isolata appena fuori dal villaggio. La neve caduta da poco turbinava nell'orto e il giovane percorse con passo leggero il bianco sentiero che conduceva alla porta, come se non volesse bagnarsi i piedi; faceva ondeggiare il carico di selvaggina e il cestino della bambina, e canticchiava tra sé.

Ha sul mento una sottile striscia di sangue: un assaggio di quanto ha cacciato.

Batté piano alla porta con le nocche.

Fragile e vecchia com'è, la nonna si è per lo più rassegnata alla fine ripetutamente annunciata dai dolori che le attraversano le ossa ed è quasi pronta a una resa totale. Un'ora fa è venuto un ragazzo dal paese ad accendere il camino per la notte e in cucina ora crepita un fuoco vivace. Le fa compagnia la sua Bibbia, perché la donna è molto devota. Siede sorretta da molti cuscini sul letto accostato al muro secondo l'usanza rurale, ed è avvolta nella trapunta a riquadri che si è cucita prima di prendere marito, ormai sono tanti anni da non voler ricordare. Ai lati del camino siedono due spaniel di porcellana dal pelo a macchie rossastre e il naso nero. Sul pavimento di cotto c'è un bel tappeto fatto di stracci a colori vivaci. La pendola del nonno scandisce ticchettando lo scorrere inesorabile del tempo.

Teniamo i lupi lontano vivendo bene.

Lui raspò contro la porta con le nocche pelose.

Sono la tua nipotina, dice imitando la voce da soprano.

Solleva il chiavistello e vieni dentro, tesoro.

Li riconosci dagli occhi, occhi di un animale da preda, occhi notturni e devastanti, rossi come una ferita; gli puoi scagliare addosso la Bibbia e coprirli con il grembiule, nonnina, hai sempre pensato che fosse un sistema sicuro per liberarsi di queste bestiacce infernali... adesso puoi anche invocare Cristo e sua madre e tutti gli angeli del paradiso, che tanto non ti servirà a niente.

Il suo muso da fiera è affilato come un coltello; getta sul tavolo il carico di selvaggina già mordicchiata, insieme al cestino della tua cara bambina. Oh, Dio mio, che le hai fatto?

Basta travestimenti, si sfilava la giacca di panno color verde bosco, il cappello con la piuma: i capelli incolti gli scendono sulla camicia bianca e lei vede agitarsi dentro le pulci. I rami crepitano nel fuoco crollando gli uni sugli altri, la notte e la foresta hanno invaso la cucina del buio impigliato nei suoi capelli.

Si sfilava anche la camicia. Ha la pelle del colore e della consistenza di una pergamena. Una striscia di peli arruffati gli scende lungo la pancia; ha i capezzoli gonfi e maturi come frutti velenosi, ma è talmente magro che potresti contargli le costole, se solo te ne concedesse il tempo. Si toglie i calzoncini e la donna ora vede come sono pelose le gambe di lui. E i suoi genitali, enormi. Ah, enormi.

L'ultima cosa che la vecchia vide in questo mondo fu un giovane nudo, dagli occhi di brace, avvicinarsi al suo letto.

Il lupo, l'incarnazione di ogni carnivoro.

Quando ebbe finito con lei, si leccò i baffi e si rivestì, in fretta finché non tornò a essere esattamente lo stesso uomo che era entrato dalla porta. Bruciò i capelli non commestibili dentro il camino e avvolse le ossa in un tovagliolo che poi nascose sotto il letto dentro il baule di legno nel quale trovò un paio di lenzuola pulite. Le sostituì con cura a quelle macchiate e rivelatrici che ficcò dentro il cesto della biancheria sporca. Sprimacciò i cuscini e scosse la trapunta a riquadri; raccolse da terra la Bibbia, la chiuse e l'appoggiò sul tavolo. Era tutto come prima, solo che adesso la nonna non c'era più. La legna crepitava nel focolare, l'orologio ticchettava e il giovane sedette paziente accanto al letto, travestito con la cuffia da notte della nonnina.

Toc-toc.

Chi è? fa lui con quella querula voce in falsetto.

Sono la tua nipotina.

E così la bambina entrò portando in casa un turbinio di neve che si trasformò in lacrime sulle piastrelle, forse era un po' dispiaciuta di vedere solo la vecchia nonna seduta vicino al fuoco. Poi lui però si liberò della coperta e volò alla porta, premendoci contro la schiena per impedirle di uscire.

La bambina si guardò intorno e vide che sulla guancia liscia del cuscino non c'era il minimo segno e che, per la prima volta, la Bibbia era chiusa sul tavolo. Il ticchettio dell'orologio risuonò come un colpo di frusta. Voleva prendere il coltello dal cestino ma non osava infilarci dentro la mano perché gli occhi di lui la fissavano - occhi enormi, che adesso parevano scintillare di una luce interiore, unica; occhi grandissimi, pieni di fuoco greco, di una fosforescenza diabolica.

Che occhi grandi hai.

Per vederti meglio.

Della nonna, nessuna traccia se si esclude una ciocca di capelli bianchi rimasta impigliata nella corteccia di un ciocco spento. Quando la vide, la piccola seppe di essere in pericolo di morte.

Dov'è la mia nonna?

Non c'è nessun altro qua dentro, mia cara, solo io e te.

E un forte ululato si alzò tutto intorno, vicino, molto vicino, come se provenisse dall'orto dietro la casa, l'ululato di una moltitudine di lupi; sapeva che i lupi peggiori sono pelosi anche dentro e tremò. A dispetto dello scialle rosso che andava stringendosi addosso come potesse proteggerla,

benché fosse rosso come il sangue che stava per versare.

Qualcuno è venuto a cantarci i canti di Natale, chi è? chiese.

Sono le voci dei miei fratelli, tesoro; mi piace la compagnia dei lupi. Guarda dalla finestra e li vedrai.

La neve copriva la grata, e dovette aprire per poter guardare in giardino. Era una notte bianca di luna e di neve; la tramontana soffiava intorno alle grigie bestie macilente accucciate tra le file di cavoli, coi musì puntati alla luna e ululanti come se il cuore gli andasse in pezzi. Dieci, venti lupi - tanti che non riusciva a contare, in quel concerto di folle disperazione. Nei loro occhi si rifletteva il fuoco della cucina in lampi di cento candele.

Fa così freddo, poverini, disse: sfido io che si lamentano tanto.

Chiuse fuori dalla finestra il canto funebre dei lupi e si tolse lo scialle rosso, color dei papaveri, colore del sacrificio, colore del suo sangue mestruale e, poiché la paura non le veniva in aiuto, decise di non provarne più.

Che vuoi che faccia dello scialle?

Gettalo nel fuoco, cara. Non ne avrai più bisogno.

Ne fece un fagottino e lo lanciò tra le fiamme, che subito lo incenerirono. Poi si sfilò la camicia dalla testa; i piccoli seni rilucevano come se la neve avesse invaso la stanza.

Che devo fare della camicetta?

Getta nel fuoco anche quella, cucciolo mio.

La mussola sottile avvampò nel camino come un uccello incantato e poi fu il turno della sottana e delle calze di lana, delle scarpe; finì nel fuoco ogni cosa, una volta per tutte. Il bagliore della fiamma scintillava intorno alla pelle della bambina, il solo indumento intatto a rivestirle le carni. Così piena di luce, nuda, si ravviò i capelli con le dita: parevano bianchi come la neve. Infine si diresse verso l'uomo dagli occhi rossi nella cui chioma incolta si agitavano le pulci; si tirò su in punta di piedi e gli sbottonò la camicia.

Che braccia grandi hai.

Per abbracciarti meglio.

Ogni lupo sulla terra ora intonava il canto di nozze fuori della finestra, mentre lei disinvoltata gli diede il bacio che gli doveva.

Che denti grandi hai.

Gli vide le fauci riempirsi di bava e udì il *Liebestod* della foresta invadere la stanza, ma la bambina saggia non batté ciglio, neanche quando il lupo le rispose: Per mangiarti meglio.

La bambina scoppiò a ridere; sapeva di non essere il bocconcino di nessuno. Gli rise in faccia, gli sfilò la camicia e la gettò nel fuoco, tra le ceneri dei suoi stessi vestiti. Le fiamme danzavano come anime morte nella notte di Santa Valpurga e le vecchie ossa sotto il letto presero ad agitarsi e a fare rumore, ma la bambina non ci badò.

Incarnazione del carnivoro, il lupo si sazia solo di carne innocente.

Lei gli permetterà di appoggiare l'orrido capo sul suo grembo e gli pulirà il pelo dalle pulci ubbidendo al comando, come in un rito di nozze tra selvaggi.

La tormenta si placherà.

E si placò, la tormenta, lasciando le montagne sporche di neve, come se una massaia cieca vi avesse disteso sopra i lenzuoli, e i rami alti dei pini duri di calce bianca, scricchiolanti, carichi di neve.

Luce di neve e di luna, una confusione di impronte sul terreno.

E quiete, tantissima quiete.

È mezzanotte; l'orologio batte le ore. È Natale, il giorno dei lupi manna-ri; la porta del solstizio è spalancata; che ci sprofondino pure tutti quanti dentro.

Guardate, come dorme tranquilla nel letto della nonna, tra le zampe amorevoli del suo lupo.

Lupo-Alice

Se questa bambina arruffata, dagli orecchi maculati, avesse parlato come noi, si sarebbe detta lupa, ma non sa parlare sebbene ululi perché sola - anche se «ululare» non è la parola giusta, dato che è così piccola che fa il rumore dei cuccioli, il delizioso ciangottio della pentola piena di grasso sul fuoco. A volte le orecchie acute della sua famiglia adottiva la odono attraverso l'irreparabile golfo dell'assenza e le rispondono dalla lontana foresta di conifere e dal costone nudo della montagna. Il loro contrappunto attraversa più volte il cielo notturno; cercano di parlarle, ma non ci riescono poiché la bimba non comprende il loro linguaggio, anche se lo sa usare: lei non è un lupo, anche se i lupi l'hanno allattata.

La lingua ansante sporge dalle labbra rosse, carnose e fresche. Le gambe sono lunghe, snelle e muscolose. I gomiti, le mani e le ginocchia sono coperti da calli spessi perché corre sempre a quattro zampe. Non cammina mai; trotta o galoppa. Il suo passo non è il nostro.

Ha l'aspetto di un bipede, l'olfatto di un quadrupede. Il lungo naso freme

costantemente setacciando ogni odore in cui s'imbatte. Con quest'utile strumento investiga a lungo tutto ciò che intravede. Attraverso i sensibili filtri pelosi delle narici riesce a cogliere del mondo tanto più di noi, e la sua vista difettosa non la preoccupa affatto. Il suo naso è più acuto di notte dei nostri occhi di giorno e così è la notte che preferisce, quando la fresca luce riflessa della luna non le fa bruciare gli occhi e fa emergere dai boschi, nei quali si aggira quando può, le varie fragranze. Ma ora i lupi si tengono ben alla larga dai proiettili dei contadini e non li troverà più là.

Spalle larghe e braccia lunghe, lei dorme raggomitolata in una palla succinta, come se cullasse la spina dorsale. Nulla di lei è umano, però *non* è un lupo; è come se il pelo che credeva di portare addosso, e che non esiste, le si fosse mescolato alla pelle diventandone parte. Come gli animali selvatici vive senza futuro. Abita soltanto il tempo presente, la fuga del presente continuo, un mondo di immediatezza sensuale privo d'ogni speranza così come d'ogni disperazione.

Quando la trovarono nella tana del lupo accanto al cadavere crivellato di colpi della madre adottiva, non era altro che un mucchietto bruno tanto aggrovigliato nei capelli castani da far pensare a tutta prima a un lupetto piuttosto che a una bimba. Trascorse i primi giorni in mezzo a noi accucciata nell'immobilità perfetta, lo sguardo fisso alla parete bianca di calce della cella del convento in cui l'avevano portata. Le suore le rovesciarono l'acqua addosso per farla reagire, la pungolarono con dei bastoni. Poi prese a strappar loro di mano il pane e a correre in un angolo a biascicarlo, volgendo loro la schiena; fu un gran giorno tra le novizie quando imparò a sedersi sulle zampe posteriori e a mendicare una crosta.

Scoprirono che, se le si usava una certa cortesia, non era intrattabile. Imparò a riconoscere la propria scodella e poi a bere da una tazza. Scoprirono che apprendeva facilmente semplici cose, ma non sentiva il freddo e ci volle molto tempo per persuaderla a lasciarsi infilare una camiciola a coprire le sfrontate nudità. Pareva tuttavia sempre selvaggia, sfrenata, capricciosa d'indole; quando la Madre Superiora tentò di insegnarle a rendere grazie per essere stata salvata dai lupi, inarcò la schiena, grattò il terreno con la zampa, si ritirò in un angolo lontano della cappella, s'accucciò, tremò, urinò, defecò - tornando completamente, parrebbe, al suo stato naturale. Quindi, senza il minimo scrupolo, la piccola che per nove giorni era stata fonte continua di stupore e imbarazzo venne consegnata alla dimora vacua e dissacrata del Duca.

Depositata al castello, ansimò, annusò e colse solo il fetore della carne,

non un alito di zolfo, né di familiarità. S'accosciò col sospiro del cane che è solo emissione di fiato e non significa sollievo né rassegnazione.

Il Duca è avvizzito come cartapecora; la pelle rinsecchita fruscia contro le lenzuola quando le scosta per tirar fuori le gambe scarne incrostate di vecchie cicatrici dove i rovi hanno inciso la cotenna. Vive in un maniero tetto, tutto solo se non fosse per quella bimba che, come lui, ha ben poco in comune con tutti noi. Le pareti della sua camera da letto sono color terracotta, arrugginite da una mano di dolore, come l'interno di una macelleria iberica, ma per quel che lo riguarda, nulla lo può ferire da quando lo specchio ha cessato di riflettere la sua immagine.

Dorme in un letto sovrastato da corna di cervo in ferro battuto d'un nero opaco, finché la luna, regina delle metamorfosi e custode dei sonnambuli, infila un dito imperativo dalla stretta finestra e glielo punta in volto: allora i suoi occhi incominciano ad aprirsi.

Di notte quegli occhi immensi, inconsolabili e rapaci sono consumati dalla gonfia e lucida pupilla. Quegli occhi vedono solo la brama. Si aprono a divorare il mondo nel quale vede, invisibile, un riflesso di sé; ha attraversato lo specchio e ora, da quel momento, vive come dall'altro lato delle cose.

Sull'erba increspata dal gelo fili lattiginosi e scintillanti di luna; in notti come quelle dal tempo lunare e metamorfico, si dice lo si possa incontrare facilmente, se si è stati così avventati da uscire a ora tarda, che se la svigna lungo il muro del cimitero con in groppa un mezzo torso grondante. La luce bianca passa sui campi e vi ripassa ancora finché ogni cosa brilla e lui che corre ululando fra le tombe di notte nei festini lupeschi, lascia impronte animali sulla galaverna canuta.

Per miglia e miglia si sbarrano le porte nell'ora rossa del precoce tramonto invernale. Al suo passaggio le vacche muggiscono agitate nella stalla, i cani s'accucciano mugolando e nascondono il naso tra le zampe. Sulle fragili spalle porta il peso sinistro della paura; gli è toccato il ruolo del mangiacadaveri, del dissotterratore che invade l'ultima intimità dei morti. È bianco come la lebbra, con le unghie raspani e non si ferma davanti a nulla. Se si riempie un morto d'aglio, ecco che sbava per quella leccornia: *cadavre provençal*. Usa il crocefisso per grattarsi la schiena e s'accovaccia a lappare sull'acquasantiera per togliersi la sete.

Lei dorme nelle ceneri morbide e calde del focolare; i letti sono trappole, non c'è verso di farcela stare. Sa eseguire alcuni compiti semplici che le suore le hanno insegnato, spazza i peli, le vertebre e le falangi che insudi-

ciano la camera e le raccoglie nella paletta; gli rifà il letto al tramonto, quando lui si alza e le bestie fuori ululano, come se sapessero che la sua metamorfosi è la loro parodia. Ostili alla preda, sono teneri coi propri simili; se il Duca fosse stato un lupo, l'avrebbero espulso infuriati dal branco, lui avrebbe dovuto inseguirli per miglia, strisciando sul ventre in segno di sottomissione fino alla preda, attendendo che dormissero dopo il pasto per rosicchiare gli ossi già masticati e masticare le pelli. Per quanto allattata dai lupi sugli altipiani dove la madre l'aveva partorita e abbandonata, lei che è solo la sua sguattera, né lupo né donna, gli sbriga le faccende domestiche.

È cresciuta tra gli animali selvaggi. Se la si potesse trasportare, sporca, stracciata e ferina, nell'Eden dei nostri primordi dove Eva e Adamo grugnone accucciati sulla riva fiorita si spulciavano a vicenda, allora si potrebbe dimostrare bambina saggia in grado di guidarli e il suo silenzio e gli ululati sarebbero un linguaggio autentico quanto qualsiasi lingua naturale. In un mondo di animali e fiori parlanti, sarebbe il bocciolo di carne nella bocca del mite leone: ma come può rimarginarsi la ferita della mela addentata?

Il mutismo è il suo destino; benché di quando in quando emetta un fruscio involontario, come se le corde vocali mai usate fossero un'arpa eolia che si muove agli impulsi casuali dell'aria, i suoi sussurri più oscuri delle voci dei muti.

Consuete profanazioni nel cimitero del villaggio. Il coperchio della bara era stato divelto con lo stesso trasporto con cui un bambino apre un dono la mattina di Natale e l'unica traccia del suo contenuto era un brandello del velo da sposa in cui il cadavere era stato composto, che svolazzava impigliato nei rovi al cancello del cimitero a segnare la strada che aveva preso, verso il tetro castello.

Col passare del tempo, la trance dell'essere di quel luogo bandito, la ragazza crebbe tra cose che non sapeva nominare né percepire. Che cosa pensava, che cosa provava, quella straniera perenne dai pensieri d'animale peloso e dalla sensibilità primitiva che esisteva in un flusso d'impressioni mutevoli? Non ci sono parole per descrivere il modo in cui negoziava l'abisso tra i suoi sogni, quelli da desta singolari quanto quelli del sonno. I lupi si erano presi cura di lei perché sapevano che era un lupo imperfetto; noi l'avevamo segregata nell'intimità animalesca per paura della sua imperfezione, poiché ci mostrava quello che avremmo potuto essere, e così il tempo passava, anche se lei quasi non se ne rendeva conto. Poi cominciò a

sanguinare.

Quel primo sangue la sconvolse. Non sapeva che cosa significasse e il primo accenno di congettura che si agitò in lei era diretto alla comprensione della possibile causa. La luna illuminava la cucina quando si svegliò con la consapevolezza delle gocce di sangue tra le cosce e le parve che un lupo, che forse le voleva bene, come gliene volevano i lupi, e che viveva, chissà, sulla luna, le avesse mordicchiato la fica mentre dormiva: diversi morsi affettuosi troppo delicati per svegliarla, eppure abbastanza netti da ferirle la pelle. La configurazione di questa teoria era ancora confusa, tuttavia da essa mise radici una forma barbara di ragionamento, come un seme lasciato cadere nel suo cervello da un uccello in volo.

Il flusso durò alcuni giorni che le parvero un'eternità. Non aveva ancora una nozione precisa del passato, del futuro o della durata, solo di un istante immediato e senza dimensione. Di notte si aggirava per la casa vuota alla ricerca di stracci per ripulirsi dal sangue; aveva appreso elementari principi d'igiene in convento, quel che bastava per seppellire gli escrementi e ripulirsi dagli umori naturali; benché le suore non avessero modo di informarla sul perché si dovesse fare, non era la meticolosità che la spingeva a farlo, ma la vergogna.

Trovò asciugamani, lenzuola e federe in armadi che non erano stati aperti dal giorno in cui il Duca urlando era venuto al mondo con tutti i denti pronto a staccare con un morso il capezzolo della madre e piangere. Trovò abiti da ballo indossati una volta soltanto in guardaroba istoriati dalle ragnatele e, ammutoliti in un angolo della camera di sangue del Duca, trovò sudari, camicie da notte, abiti funebri che avevano contenuto le portate dei suoi menu. Strappò strisce delle stoffe più assorbenti per drappeggiarsele goffamente in mezzo alle gambe. Nel corso delle sue ricerche s'imbatté nello specchio sulla cui superficie il Duca passava come vento sul ghiaccio.

Dapprima strofinò il naso contro il proprio riflesso; poi, annusandolo meticolosamente, scoprì presto che non aveva odore. Si coprì il muso di lividi contro il vetro freddo e si ruppe gli artigli cercando di azzuffarsi con l'estranea che aveva davanti. Vide, con irritazione e poi divertimento, come questa scimmiettasse ogni suo gesto quando alzava la zampa anteriore per grattarsi oppure quando strisciava il sedere sul tappeto polveroso per liberarsi di un vago fastidio nel posteriore. Sfregò il capo contro il suo volto riflesso per mostrargli intenzioni amichevoli, e sentì una superficie fredda, solida, irremovibile tra sé e quell'altra lei - forse una sorta, chissà,

di gabbia invisibile? Nonostante quella barriera, era così sola che chiese alla creatura di provare a giocare con lei, mostrando i denti in larghi sorrisi: immediatamente ricevette un reciproco invito. Ne gioì; iniziò a girare su se stessa uggliando esultante, ma quando si allontanò dallo specchio, si arrestò sorpresa nel pieno dell'estasi, vedendo che l'amica andava rimpicciolendosi.

Il chiaro di luna colava nella stanza immobile del Duca da dietro una nube e vide quant'era pallido quel lupo non-lupo che giocava con lei. La luna e gli specchi hanno molto in comune: non si vede ciò che sta dietro. Bianca di luna, Lupo-Alice si guardò nello specchio e si chiese se era quella la bestia che di notte veniva a morsicarla. Poi, le orecchie sensibili si rizzarono al suono di un passo nell'atrio; trotando immediatamente in cucina, incontrò il Duca con la gamba di un uomo in spalla. Le unghie dei piedi le battevano metalliche contro i gradini mentre gli passava accanto priva d'ogni curiosità, lei, la serena, l'inviolabile, nella sua innocenza assoluta e infestata dai parassiti.

Presto cessò il flusso. Lei lo scordò. La luna svanì, ma poi, a poco a poco, riapparve. Quando tornò piena a visitare la cucina, Lupo-Alice scoprì sorpresa che sanguinava di nuovo e così andò avanti, con una puntualità che trasformò il suo vago senso del tempo. Imparò ad attendere le perdite di sangue, a preparare gli stracci per arginarle e dopo a seppellire ordinata le cose insozzate. Con l'abitudine s'impose la sequenzialità e lei comprese perfettamente il principio prillante dell'orologio, anche se tutti gli orologi erano banditi dalla tana in cui lei e il Duca abitavano le proprie solitudini disgiunte, sicché si può dire avesse scoperto l'azione del tempo grazie alla circolarità del ciclo.

Quando si raggomitolò tra le ceneri, il colore, la grana e il loro calore trassero la pancia della madre adottiva dal passato e gliela impressero sulla carne; era il suo primo ricordo conscio, doloroso come la prima volta in cui le suore l'avevano pettinata. Ululò un poco, in una traiettoria più ferma e profonda, per ottenere l'imperscrutabile consolazione della risposta dei lupi, perché ora il mondo intorno a lei andava prendendo forma. Percepiva una differenza essenziale tra sé e ciò che la circondava anche se non si può dire che riuscisse a distinguerla nettamente - solo gli alberi e l'erba dei prati là fuori non sembravano più l'emanazione del suo naso puntato e delle sue orecchie ritte, eppure in sé completi, ma una sorta di fondale che l'aspettava affinché lei vi desse un senso. Si vedeva stagliata contro di esso e i suoi occhi, con la loro cupa chiarezza, assunsero uno sguardo velato, in-

trospettivo.

Passava ore a esaminare la nuova pelle che era nata, così le pareva, da quel sangue, si leccava il morbido rivestimento con la lunga lingua e pettinava i capelli con le unghie. Studiava curiosa i seni appena spuntati; quelle bianche rotondità le ricordavano piuttosto le vesce di lupo che di tanto in tanto trovava nelle escursioni serali nei boschi, apparizione naturale per quanto sconcertante, ma poi, con suo grande stupore, scoprì un piccolo diadema di peluria spuntato in mezzo alle cosce. Lo mostrò all'altro cucciolo nello specchio, che la rassicurò mostrandole il suo.

Il Duca maledetto si aggira nel cimitero; si ritiene insieme inferiore e superiore a un uomo, come se la sua oscena diversità fosse un segno di grazia. Di giorno, dorme. Lo specchio fedele riflette il letto, ma non la scarna forma tra le coperte in disordine.

A volte, in quelle notti bianche in cui restava sola a casa, tirava fuori il vestito da ballo della nonna del Duca e si rotolava sul morbido velluto e il pizzo graffiante per deliziare la pelle di adolescente. Nello specchio, l'amica del cuore si avvolgeva intorno al corpo i vecchi abiti, arricciando il naso al piacevole contatto dei profumi antichi eppure ancora potenti di muschio e di zibetto che si risvegliavano nelle maniche e nei corpetti. Questa fedeltà costante e infine noiosa a ogni movimento suscitò in lei lo spiacevole sospetto che la compagna non fosse che una variazione particolarmente ingegnosa dell'ombra che gettava sull'erba illuminata dal sole. Non avevano forse giocato lei e i fratelli e non s'erano forse azzuffati con le loro ombre tanto tempo fa? Frugò il retro dello specchio con l'agile naso; trovò solo polvere, un ragno impigliato nella sua ragnatela, un mucchio di stracci. Dagli angoli degli occhi le scese qualche goccia d'umore, però ora il suo rapporto con lo specchio era ben più intimo, poiché sapeva che dentro vi vedeva se stessa.

Per un po' si rigirò fra le zampe il vestito che il Duca aveva nascosto dietro lo specchio. Presto ne scosse via la polvere; provò a infilare le zampe anteriori nella manica. Per quanto fosse lacero e spiegazzato, l'abito era così bianco e la stoffa d'una trama così sinuosa che pensò, prima d'indossarlo, di doversi lavare via tutta la cenere di dosso con la pompa nel cortile che sapeva maneggiare con l'abile zampa anteriore. Nello specchio vide quanta luce le desse quell'abito bianco.

Per quanto le sottogonne le impedissero di correre velocemente su due zampe, vestita di nuovo, trotto fuori a indagare le fragranti siepi ottobrini, come una debuttante del castello, soddisfatta di sé anche se, di tanto in tan-

to, cantava ancora ai lupi in una sorta di trionfo malinconico, perché ora aveva imparato a vestirsi e aveva indossato il segno visibile della sua differenza da loro.

Le sue impronte sulla terra umida sono belle e minacciose come quelle che lasciava Venerdì.

Il giovane marito della sposa defunta meditò a lungo la sua vendetta. Riempì la chiesa con un arsenale di campane, messali e candele; una batteria di proiettili d'argento; con un carro portarono una tinozza da dieci galloni di acquasanta dalla città, dove l'aveva benedetta l'Arcivescovo in persona, per annegarvi il Duca se i proiettili avessero rimbalzato contro il suo corpo. Si riunirono in chiesa per recitare una litania in attesa di colui che veniva a visitare i primi morti dell'inverno.

Ora lei esce più spesso di notte; il paesaggio le si raccoglie intorno, lei gli dà forma con la sua presenza. È lei il suo significato.

Le pareva che i fedeli in chiesa tentassero inutilmente di imitare il coro dei lupi. Per qualche tempo prestò loro l'ausilio della propria voce esperta, dondolandosi in contemplazione, accucciata accanto al cancello del cimitero; quindi le narici vibrarono al fetore di cadavere che le annunciava la prossimità del suo convivente; sollevò il capo e i suoi nuovi occhi acuti non spiarono proprio il signore del castello delle ragnatele intento nei suoi rituali cannibali?

E se le sue narici, contrariamente a quelle del Duca, si dilatano sospettose al puzzo soffocante dell'incenso, è perché è assai più sensibile di lui. E quindi correrà, correrà! quando udrà il crepitio dei proiettili, perché sono quelli che hanno ucciso la sua madre adottiva; così, con gli identici balzi cadenzati, zuppo d'acquasanta anche lui correrà, finché il giovane vedovo sparerà il proiettile d'argento che gli morderà la spalla strappandogli metà della pelle fittizia, sicché si deve alzare come un bipede qualsiasi e zoppi-car via dolorante, come può.

Quando videro la sposa bianca saltar fuori dalle tombe e saltellare via seguita dal lupo mannaro, i paesani pensarono che la vittima più cara al Duca fosse tornata a risolvere la questione da sé e urlando scapparono via da quella spettrale vendetta.

Povera creatura ferita... imprigionata a metà fra strani stati, una trasformazione abortita, un mistero incompleto, ora si contorce sul letto nero nella stanza che pare una tomba micenea e ulula come un lupo con la zampa intrappolata, o come una donna in travaglio, e sanguina.

Dapprima, udendo il suono del dolore, temette d'esserne ferita, com'era

già successo. Girava intorno al letto, ringhiando, annusando la ferita che non ha l'odore della sua. Poi fu pietosa come la scarna e grigia madre adottiva; saltò sul letto e senza esitazione, senza disgusto, con una serietà pronta e tenera gli leccò via il sangue e la terra dalla guancia e dalla fronte.

Un limpido raggio di luna illuminava lo specchio appoggiato al muro rosso; il vetro razionale, signore del visibile, registrava imparzialmente la ragazza che cantava sommessamente.

E mentre continuava ad amministrargli le sue cure, lo specchio, con infinita lentezza, cedette al potere riflettente della propria materia. A poco a poco, come l'immagine che affiora sulla stampa fotografica, dapprima come una ragnatela informe di sottili nervature, la preda imprigionata nella propria rete, poi un contorno più preciso ma ancora sfumato, finché vivido come la realtà stessa, come se la lingua morbida, umida, amorevole di lei gli avesse dato vita, apparve il volto del Duca.

FINE